

Liudmila si scostò lentamente dal letto, si fermò dinanzi alla finestra e guardando fisso davanti a sé disse con una voce che riuscì nuova per la Vlasova, insolitamente alta:

— È morto...

Poi si piegò, appoggiò i gomiti sul davanzale e ad un tratto, come se avesse ricevuto un colpo sulla testa, cadde in ginocchio, si coprì il volto con le mani e cominciò a gemere sordamente.

Dopo aver incrociato a Iegor le pesanti braccia sul petto e avergli accomodato la testa sul cuscino, la madre si avvicinò a Liudmila, asciugandosi gli occhi, e si chinò ad accarezzare in silenzio i folti capelli. La donna si voltò lentamente verso di lei con gli occhi opachi, dolorosamente dilatati, si alzò in piedi e mormorò con le labbra tremanti:

— Abbiamo vissuto insieme durante la deportazione, siamo andati là insieme, siamo stati insieme nelle prigioni... Qualche volta non se ne poteva più, una cosa infame, molti si perdevano d'animo...

Un forte, secco singhiozzo le ruppe nella gola, lei lo soffocò a stento e, avvicinato al viso della madre il suo, raddolcito da un triste sentimento di tenerezza che la ringiovaniva, continuò con un rapido sussurro tra singhiozzi senza lacrime:

— Lui invece era sempre di un'allegria inesauribile, scherzava, rideva, nascondendo coraggiosamente le sue sofferenze... cercava di rincorare i deboli. Buono, sensibile, simpatico... Là, in Siberia, l'ozio guasta gli uomini, spesso risveglia cattivi sentimenti. Ma lui, come sapeva lottare contro tutto questo!... Oh, se sapeste che bravo compagno era! La sua vita personale era dura, tormentosa ma nessuno l'ha mai sentito lamentarsi, mai nessuno! Io ero sua intima amica, debbo molto al suo cuore, mi ha dato tutto quello che poteva della sua mente; e stanco, solo com'era, non mi ha mai chiesto in cambio carezze o attenzioni...

Si avvicinò a Iegor, si chinò e, baciandogli la mano, disse con angoscia:

— Compagno, compagno mio caro, ti ringrazio, ti ringrazio con tutto il cuore... addio! Lavorerò come te, senza tregua, senza esitare, per tutta la vita!... Addio!

I singhiozzi la scuotevano e, soffocando, essa appoggiò la

testa sul letto, ai piedi di Iegor. La madre piangeva in silenzio, le lacrime scendevano abbondanti e lei cercava di trattenere il pianto: avrebbe voluto confortare Liudmila con qualche parola tutta sua, piena di forza, parlare di Iegor con parole che esprimessero bene l'affetto e la tristezza. Attraverso le lacrime guardava il suo volto infossato, gli occhi socchiusi sotto le palpebre sonnolente, le labbra scure, ferme in un lieve sorriso. C'era silenzio nella stanza e la luce viva dava un senso di squallore...

Entrò Ivan Danilovic, frettoloso come sempre, a piccoli passi, ma si fermò subito in mezzo alla stanza e cacciandosi con un rapido gesto le mani nelle tasche, chiese con voce nervosa:

— È da molto?...

Non gli risposero. Dondolandosi lievemente sulle gambe e stropicciandosi la fronte, egli si avvicinò a Iegor, gli strinse la mano, quindi s'allontanò di qualche passo.

— È naturale... col cuore in quelle condizioni poteva succedere anche sei mesi prima...

La sua voce inopportuna alta e forzatamente calma si spezzò ad un tratto. Addossato al muro, si tormentava con le dita nervose la barbetta e battendo spesso le palpebre guardava il gruppo accanto al letto.

— Ancora uno... — disse sommessamente.

Liudmila si alzò e avvicinatasi alla finestra l'aprì. Dopo un istante erano tutti e tre davanti alla finestra, stretti l'uno all'altro, e contemplavano il volto cupo della notte autunnale. Al di sopra delle buie cime degli alberi luccicavano le stelle, approfondendo all'infinito l'immensità del cielo...

Liudmila prese la madre sotto braccio e si strinse silenziosa alla spalla di lei. Il dottore, a testa china, strofinava col fazzoletto le lenti degli occhiali. Nel silenzio, dalla finestra si sentiva lento il rumore della città, il freddo della sera colpiva i volti, agitava i capelli. Liudmila tremava, sulla guancia le scorreva una lacrima. Dal corridoio dell'ospedale venivano suoni soffocati, spauriti, un frettoloso rumore di passi, gemiti, un triste mormorio. Quei tre, dritti davanti alla finestra, guardavano le tenebre e tacevano.

La madre sentì d'essere di troppo e, liberatasi dolcemente

dal braccio di Liudmila, si avviò verso la porta, inchinandosi dinanzi a Iegor.

— Ve ne andate? — domandò piano il dottore senza voltarsi.

— Sì...

Per strada pensò a Liudmila, ricordando le sue poche lacrime:

« Non sa neanche piangere come si deve... ».

Le ultime parole pronunciate da Iegor la fecero sospirare. Camminando lentamente ricordava i suoi occhi vivi, i suoi scherzi, le cose che raccontava della vita.

« L'uomo buono ha una vita dura, ma una morte lieve... Ed io come morirò?... ».

Poi rivide ancora Liudmila e il dottore davanti alla finestra, nella camera bianca troppo illuminata, gli occhi spenti di Iegor dietro a loro e, sopraffatta da un'intensa pietà per gli uomini, sospirò gravemente e affrettò il passo, sospinta da un confuso sentimento.

« Bisogna far presto! » pensava, obbedendo a una forza ardita, per quanto velata di tristezza, che la spingeva dolcemente da dentro.

XI

Tutto il giorno seguente trascorse per la madre tra i preparativi per i funerali e la sera, mentre lei, Nikolai e Sofia prendevano il tè, giunse Sascenta, stranamente rumorosa e vivace. Aveva le guance rosse, gli occhi pieni di allegria e tutta la sua figura parve alla madre come animata da una lieta speranza. La sua vivacità irruppe brusca e tempestosa nella malinconica atmosfera dominata dai ricordi del compagno morto e, contrastando con questa, disturbò tutti come una fiammata improvvisa nel buio. Nikolai, battendo pensieroso le nocche delle dita sulla tavola, disse:

— Oggi non sembrate più voi, Sascia,...

— Davvero? Può darsi! — rispose lei e diede in una risata felice.

La madre la guardò con mutuo rimprovero e Sofia osservò in tono serio:

— Stavamo parlando di Iegor...

— Che uomo straordinario, vero? — esclamò Sascia. — Io non l'ho mai visto senza un sorriso sulle labbra, senza una frase di scherzo. E come lavorava! Era un artista della rivoluzione, possedeva il pensiero rivoluzionario come un grande maestro. Con quale vigorosa semplicità sapeva tratteggiare il quadro della menzogna, della violenza, della falsità!

Parlava piano, con un sorriso penoso negli occhi, però questo sorriso non riusciva a spegnere nel suo sguardo il fuoco di un'esultanza chiaramente visibile, ma che nessuno riusciva a capire.

Non volendo cedere al tono gioioso introdotto da Sascia e difendendo inconsciamente il loro triste diritto di nutrirsi di dolore per il compagno scomparso, essi cercavano senza accorgersene di portare la fanciulla nella sfera del loro stato d'animo...

— Ed è morto! — disse ancora Sofia guardandola attentamente.

Sascia girò su tutti una rapida occhiata interrogatrice e aggrottò le sopracciglia. Abbassata la testa tacque aggiustandosi lentamente i capelli.

— E morto? — disse poi forte con uno sguardo penetrante.

— Cosa vuol dire è morto? Cos'è che è morto? Forse il mio rispetto per Iegor, il mio affetto per lui, per il compagno, il ricordo del suo lavoro, del suo pensiero? È forse morta la sua opera, sono scomparsi i sentimenti che ha fatto nascere nel mio cuore, l'opinione che io ho di lui come di un uomo forte e onesto? È forse morto tutto ciò? Questo non morirà mai per me, io lo so. Mi pare che noi ci affrettiamo troppo a dire di un uomo: è morto. Sono morte le sue labbra, ma la parola vivrà eternamente nei cuori!

Si sedette commossa presso la tavola, vi si appoggiò col gomito e proseguì più piano, in tono più calmo, sorridendo e fissando sui compagni gli occhi velati:

— Forse io dico delle sciocchezze, ma credo all'immortalità degli uomini onesti, di coloro che mi hanno dato la felicità di vivere una vita bella, piena, come quella che io vivo, una

vita che mi riempie di gioia con la sua meravigliosa complessità, con l'infinita varietà dei suoi eventi, con lo sviluppo delle idee che mi sono care come il mio stesso cuore. Forse noi siamo troppo parsimoniosi nello spendere i nostri sentimenti, viviamo troppo col pensiero, e questo ci disumanizza un po'; noi valutiamo ma non sentiamo...

— Cosa avete, vi è successo qualche cosa di bello? — chiese Sofia sorridendo.

— Sì! — rispose Sascia con un cenno del capo. — Qualcosa di molto bello, credo. Ho parlato tutta la notte con Viesovstikov. Prima non mi piaceva, mi pareva rozzo ed egoista. E infatti era così, su questo non c'è dubbio. C'era in lui un'irritazione cupa, irriducibile, contro tutti; si metteva sempre pesantemente al centro di ogni cosa e con la sua maniera rozza non faceva che ripetere astiosamente: io, io, io! E c'era in quel suo modo qualche cosa di borghese e di fastidioso...

Sorrise e abbracciò di nuovo tutti con uno sguardo raggianti.

— Ora invece parla! Bisogna sentirlo, compagni. C'è in quello che dice come una timida nota di simpatia umana... una cosa che non si può rendere a parole. È diventato infinitamente semplice e sincero, e non sta in sé dal desiderio di lavorare. Ha ritrovato se stesso, conosce le proprie forze e sa quello che gli manca; ma soprattutto è nato in lui un sentimento schiettamente fraterno verso i compagni...

La Vlasova ascoltava le parole di Sascia e si compiaceva nel vedere così lieta e raddolcita quella fanciulla di solito così severa. Ma nello stesso tempo in fondo all'anima le nasceva un pensiero geloso:

« E a Pavel non pensa?... ».

— Lui — continuava Sascia — è tutto preso dal pensiero dei compagni. E sapete di che cosa ha cercato di persuadermi? Della necessità di farli fuggire, sicuro! Dice che è una cosa molto semplice e facile...

Sofia alzò la testa e chiese vivacemente:

— E voi che ne dite, Sascia? È una buona idea!

La tazza di tè nelle mani della madre tremava. Sascia aggrottò le sopracciglia cercando di dominare la propria emo-

zione, rimase qualche istante in silenzio, poi con voce seria, ma sorridendo allegramente, rispose in modo confuso:

— Se tutto sta davvero come dice lui... dobbiamo tentare! È nostro dovere!...

Arrossì e tacque, lasciandosi cadere sulla sedia.

« Mia cara bambina! », pensava la madre sorridendo. Anche Sofia sorrideva; e Nikolai, guardando Sascia con dolcezza, rise in silenzio. Allora la fanciulla alzò la testa, gettò a tutti un'occhiata severa e, impallidendo, con gli occhi che le scintillavano, disse con voce secca, come offesa:

— Ridete? Vi capisco... Credete che io abbia un interesse personale?

— Perché, Sascia? — chiese maliziosamente Sofia alzandosi e avvicinandosi a lei. Questa domanda parve alla madre inutile e anche offensiva, tanto che sospirò e, alzando il sopracciglio, guardò Sofia con aria di rimprovero.

— Ma io... mi metto da parte! — esclamò Sascia. — Non interverrò affatto nella questione, se voi la discuterete...

— Lasciate stare, Sascia! — disse calmo Nikolai.

Anche la madre si avvicinò alla fanciulla e chinandosi le accarezzò dolcemente la testa. Sascia le prese la mano, sollevò il viso che si era fatto rosso e la guardò negli occhi confusi. La madre sorrise e, non trovando che dirle, sospirò tristemente. Sofia si sedette sull'orlo della sedia di Sascia, abbracciò la fanciulla per le spalle e la guardò negli occhi con un sorriso pieno di curiosità, dicendo:

— Siete proprio un bel tipo!...

— Sì, devo aver detto delle sciocchezze...

— Come avete potuto pensare che noi... — ricominciò Sofia, ma il fratello l'interruppe in tono pratico:

— Se la fuga è possibile, la questione non ha bisogno di essere discussa. Ma prima di tutto dobbiamo sapere se i compagni arrestati vogliono...

Sascia chinò il capo.

Sofia, accesa una sigaretta, diede uno sguardo al fratello e con un largo gesto lanciò il fiammifero in un angolo della stanza.

— Ma vorranno certamente! — disse la madre con un sospiro. — Solo ho paura che non sia possibile...

Tutti tacevano e lei era sulle spine, avrebbe tanto voluto che parlassero ancora della possibilità della fuga.

— Bisogna che io veda Viesovstcikov! — disse Sofia.

— Domani vi dirò dove e quando — rispose piano Sascia.

— Cosa pensa di fare? — chiese Sofia passeggiando per la stanza.

— Avevano stabilito di fargli fare il compositore nella nuova tipografia. Intanto, starà in casa di un guardaboschi.

Sascia si era accigliata, il viso mostrava la solita espressione severa e la voce aveva ripreso il suo tono asciutto. Nikolai si avvicinò alla madre che stava lavando le tazze e le disse:

— Dopodomani andrete alla visita, al carcere... Bisogna consegnare un biglietto a Pavel... Capite... bisogna sapere...

— Capisco, capisco! — s'affrettò a dire lei. — Glielo consegnerò...

— Io vado — disse Sascia e, dopo aver stretto rapidamente e in silenzio la mano a tutti, uscì con passo fermo, diritta e raccolta.

Sofia posò le mani sulle spalle della madre e facendola dondolare leggermente sulla sedia chiese sorridendo:

— Vorreste bene, Nilovna, a una figliola così?...

— Dio mio! Potessi vederli insieme anche per un solo giorno! — esclamò la Vlasova quasi piangendo.

— Sì, un po' di felicità fa bene a tutti!... — osservò a bassa voce Nikolai. — Ma non c'è nessuno che ne desideri poca. E quando se ne ha molta, non si apprezza.

Sofia sedette al piano e iniziò a suonare.

XII

La mattina seguente alcune decine di uomini e donne, fermi davanti al portone dell'ospedale, aspettavano che venisse portata fuori la bara del loro compagno. Intorno a loro passeggiavano caute le spie, con le orecchie tese a quello che si diceva e imprimendosi nella memoria le facce, i modi e le parole, mentre dall'altra parte della strada stava fermo a guardare un gruppo di poliziotti con la rivoltella alla cintura.

L'impudenza delle spie, i sorrisi beffardi dei poliziotti e il loro desiderio di mostrare la propria forza irritavano la folla. Alcuni, nascondendo la propria indignazione, parlavano fra loro, altri guardavano a terra con aria cupa, per non vedere quel contegno offensivo, ma c'erano di quelli che non riuscivano a dominare la collera e ridevano ironicamente del governo, vedendolo ridotto ad aver paura di gente armata della sola parola. Il cielo azzurro pallido dell'autunno guardava sereno la strada lastricata di pietre grigie circolari, cosparsa di foglie gialle che il vento sollevava e gettava sotto i piedi della gente.

La madre ferma tra la folla riconosceva di tanto in tanto qualcuno e pensava malinconicamente:

« Siete pochi, troppo pochi! E di operai quasi non se ne vedono... ».

Il portone si aprì e sulla strada comparve la cassa, coperta di corone con nastri rossi. Tra la folla tutti si tolsero il cappello, fu come uno stormo di uccelli neri che volasse sopra le teste. Un ufficiale di polizia, alto, con folti baffi neri sulla faccia rossa, s'insinuò rapidamente tra la folla seguito da un gruppo di soldati che si facevano largo sgarbatamente, con un rumore sordo di stivali sul sciato, e ordinò con voce forte e imperiosa:

— Prego di togliere i nastri!

Uomini e donne lo circondarono da ogni lato, gli dissero qualcosa: gesticolavano, si agitavano, si respingevano l'un l'altro. Dinanzi agli occhi della madre passarono volti pallidi ed eccitati, con le labbra tremanti, sul viso di una donna scorrevano lacrime di rabbia...

— Abbasso l'autocrazia! — gridò una voce giovanile e si perse solitaria nella confusione.

Anche la madre si sentiva amareggiata e rivolgendosi al suo vicino, un giovane vestito poveramente, disse con sdegno:

— Che vergogna! Non permettono neanche di portare uno al cimitero come vogliono i suoi compagni!

L'ostilità cresceva, al disopra della folla ondeggiava la cassa, i nastri agitati dal vento lambivano i volti, si udiva il fruscio aspro e nervoso della seta.

La madre fu presa dal timore di un possibile scontro e

cominciò a dire frettolosamente e sottovoce a destra e a sinistra:

— Se è così, pazienza... togliamo i nastri! Cosa volete farci... meglio cedere!

Ma una voce forte e aspra dominò il rumore:

— Lasciateci in pace! Quest'uomo l'avete ucciso voi, e ora abbiamo il diritto di accompagnarlo come piace a noi! È il suo ultimo viaggio!...

Una voce acuta cantò:

E nella lotta cadeste intrepidi...

— Vi prego di togliere i nastri! Iakovliev, tagliali!

S'udì sfoderare una sciabola. La madre chiuse gli occhi aspettando un grido. Ma le voci si spegnevano in un borbottio, alcuni mostravano i denti come lupi inseguiti. Poi, in silenzio, a testa bassa, la folla si mosse riempiendo la strada del rumore dei passi.

Davanti ondeggiava il feretro con le spoglie corone sgualcite, lo seguivano dei poliziotti a cavallo. La madre camminava lungo il marciapiede e non riusciva a scorgere la cassa in mezzo a tutta quella folla che man mano cresceva e riempiva tutta la strada. Anche dietro il corteo si alzavano le grigie figure delle guardie a cavallo, ai lati camminavano i poliziotti a piedi, con la mano sull'impugnatura delle sciabole, e da tutte le parti luccicavano occhi di spie, intenti a scrutare le facce della gente con quello sguardo pungente che la madre ben conosceva.

Addio, compagno, addio!

cantarono tristemente due belle voci.

— No! — gridò un'altra voce. — Bisogna tacere!

Vi era in quel grido un qualcosa di severo e autorevole. Il triste canto s'interruppe, il mormorio si fece più sommesso e solo i passi pesanti della folla sul selciato riempirono del loro rumore sordo e uguale la strada. Questo rumore al di sopra delle teste, saliva al cielo e scuoteva l'aria come l'eco del primo tuono di un temporale ancora lontano. Un vento freddo sempre più forte portava ostilmente incontro agli uo-

mini la polvere e l'immondizia delle strade, scompigliava gli abiti e i capelli, accecava gli occhi, picchiava nel petto, penetrava tra le gambe...

Questo funerale silenzioso senza preti e senza quel solito canto che prende l'anima, i volti pensosi, accigliati, suscitavano nella madre un senso di sgomento, e il suo pensiero rivestiva lentamente le impressioni di tristi parole.

« Siete in pochi, a cercare la verità... ».

Camminava a testa bassa e le pareva che portassero al cimitero non già Iegor, ma qualche altra cosa a lei familiare, vicina, indispensabile. Provava una strana angoscia. Il cuore le si riempiva di un tormentoso e inquieto senso di disaccordo con coloro che accompagnavano Iegor.

« Si capisce » pensava « Iegor non credeva in Dio e tutti questi neppure... ».

Ma non voleva terminare il suo pensiero e sospirava per liberarsi dal peso che le opprimeva il cuore.

« Gesù mio! Possibile che anch'io un giorno debba essere seppellita così?!... ».

Giunsero al cimitero e girarono a lungo per i viottoli in mezzo alle tombe, finché non uscirono su un campo aperto disseminato di piccole croci bianche. Si posero intorno alla fossa e tacquero. Il cupo silenzio dei vivi tra le tombe prometteva qualche cosa di terribile, la madre ebbe un brivido e rimase col cuore sospeso nell'attesa. Tra le croci fischiava e urlava il vento, sulla cassa tremavano tristemente i fiori sgualciti.

I poliziotti si misero in guardia, si drizzarono, con l'occhio teso al loro capo. Sulla terra ammassata al limite della fossa salì un giovane alto e pallido, senza berretto, con i capelli lunghi e le sopracciglia nere. Nello stesso tempo s'udì la voce rauca del capo della polizia:

— Signori...

— Compagni! — cominciò il giovane dalle sopracciglia nere con voce forte e sonora.

— Un momento! — gridò l'ufficiale. — Vi avverto che non posso permettere che si facciano discorsi...

— Dirò soltanto poche parole! — dichiarò con calma il giovane. — Compagni! Sulla tomba del nostro maestro ed

amico giuriamo di non dimenticare mai i suoi insegnamenti, giuriamo che ognuno di noi continuerà senza tregua a scavare la fossa alla radice di tutti i mali della nostra patria, alla forza malvagia che la opprime, al dispotismo!

— Arrestatelo! — gridò l'ufficiale, ma la sua voce fu sommersa da uno scoppio di grida disordinate:

— Abbasso il dispotismo!

I poliziotti si precipitarono verso l'oratore facendosi largo tra la folla, ma egli, strettamente circondato da tutte le parti, gridava alzando il braccio:

— Viva la libertà!

La madre fu spinta, buttata da una parte, si appoggiò smarrita a una croce e chiuse gli occhi aspettandosi un colpo. Un violento turbine di grida confuse l'assordava, la terra le mancava sotto i piedi, il vento e la paura le toglievano il respiro. Guizzavano inquieti nell'aria i fischi dei poliziotti, una voce rozza urlava dei comandi, si udivano i gridi delle donne, lo schianto dei recinti di legno e un calpestio sordo di piedi sulla terra asciutta. Tutto questo durò parecchio e la madre, che stava ancora lì presso la croce, con gli occhi chiusi, ebbe terrore di non vedere.

Guardò infine e nello stesso istante gettò un grido e si lanciò avanti con le braccia protese. Non lontano da lei, su un viottolo tra le tombe, i poliziotti avevano circondato il giovane dai capelli lunghi e respingevano inferociti la folla che li assaliva da tutte le parti. Nell'aria lampeggiavano bianche e fredde le sciabole alzandosi e ricadendo sulle teste, mulinavano bastoni e paletti di legno tolti dai recinti, era una mischia selvaggia di colpi e di grida, e sopra quella tempesta furiosa si levava il volto pallido del giovane e tuonava la sua voce:

— Compagni! Perché vi rovinare?...

Questo grido ebbe effetto. Gli uomini, gettando a terra i bastoni, scappavano via uno dopo l'altro. Ma la madre si faceva sempre più avanti, attratta da una forza irresistibile, e vide Nikolai che col cappello sulla nuca si dava a respingere di qua e di là gli uomini accecati dal furore, udì la sua voce piena di rimprovero:

— Ma siete impazziti?... Calmatevi dunque!...

Le parve che egli avesse una mano rossa di sangue.

— Nikolai Ivanovic, andate via! — gridò lei precipitandosi verso di lui.

— Ma dove andate voi, sotto i colpi?...

Nello stesso istante la donna si sentì afferrare per una spalla e si vide accanto Sofia senza cappello, tutta scarmigliata, che sorreggeva un giovane, quasi un ragazzo. Questi si puliva con una mano il viso ferito e insanguinato e mormorava con le labbra tremanti:

— Lasciatemi... non è niente...

— Occupatevi di lui, conducetelo a casa nostra! Eccovi un fazzoletto, fasciategli il viso!... — disse in fretta Sofia alla madre e messa la mano del ragazzo in quella della madre si allontanò di corsa dicendo:

— Andate via subito, altrimenti vi arrestano!

La folla si sparpagliava in tutte le direzioni, i poliziotti la inseguivano tra le tombe col loro passo pesante, impacciati dalle falde dei cappotti, bestemmiando e agitando le sciabole. Il ragazzo li seguiva con lo sguardo, uno sguardo da lupo.

— Andiamo via presto! — gridò la madre con voce soffocata, asciugandogli il viso col fazzoletto.

Lui borbottava sputando sangue:

— Non vi preoccupate, non mi fa male. Mi ha colpito col manico della sciabola... Ma anch'io gli ho dato una legnata, ha perfino urlato!...

E, agitando in aria il pugno insanguinato, gridò con voce rotta:

— Aspettate... vedrete ben altro! Vi sapremo schiacciare, quando ci solleveremo tutti, tutti i lavoratori!

— Presto! — insisteva la madre affrettandosi verso il cancello del muro di cinta del cimitero. Le pareva che nascosti dietro il muro, nel campo, stessero ad attenderli i poliziotti, per piombare su di loro e malmenarli appena usciti. Ma quando dopo aver aperto con cautela il cancello, gettò un'occhiata nel campo velato dal grigio tessuto del crepuscolo autunnale, e vide che non c'era nessuno, si sentì rinfancata.

— Date qua, che vi fascio la testa! — disse.

— Ma no... Non mi vergogno ad andare in giro così. È stata una lotta giusta: lui ha colpito me e io lui.

La madre si mise a fasciargli in fretta la ferita. Alla vista

del sangue si sentiva stringere il cuore di pietà e quando le sue dita lo toccavano, la prendeva un brivido di raccapriccio. Tacita e frettolosa condusse il ferito attraverso il campo, tenendolo per mano. Liberatosi la bocca dalla benda, egli disse con una intonazione scherzosa della voce:

— Perché mi sorreggete? Posso camminare anche da me!...

Ma lei sentiva che il ragazzo barcollava, che i passi erano malfermi e la mano tremava. Con voce sempre più fioca egli le faceva delle domande senza aspettare la risposta:

— Io sono lo stagnino Ivan... e voi chi siete? Eravamo in tre nel gruppo di Iegor Ivanovic, tre stagnini... ma in tutto eravamo undici. Gli volevamo molto bene, pace all'anima sua! Benché io non credo in Dio...

In una via lì vicino la madre chiamò una vettura e, fatto salire Ivan, gli sussurrò:

— State zitto ora! — e gli aggiustò delicatamente il fazzoletto sulla bocca.

Egli alzò la mano per liberarsi la bocca, ma questa volta non vi riuscì, la mano gli ricadde inerte sulle ginocchia. Nondimeno, continuò a borbottare attraverso il fazzoletto:

— Questi colpi non li dimenticherò, cari miei... E prima di lui abbiamo avuto per maestro lo studente Titovic, ci insegnava l'economia politica. Poi l'hanno arrestato...

La madre, preso Ivan tra le braccia, se lo mise con la testa sul petto, il ragazzo a un tratto si appesantì e tacque. Irrigidita dalla paura, lei guardava furtivamente ora da una parte ora dall'altra; le pareva ad ogni momento che da qualche angolo di strada dovessero sbucare i poliziotti e, vedendo la testa fasciata di Ivan, dovessero strapparglielo dalle braccia per ucciderlo.

— Cosa gli è successo, ha bevuto? — chiese il vetturino voltandosi verso di lei e sorridendo bonariamente.

— Sì, l'alcool gli ha dato alla testa! — rispose sospirando la madre.

— È tuo figlio?

— Sì, fa il calzolaio. E io la cuoca...

— Eh, te la passi male...

Sfiorò con la frusta il cavallo, poi si voltò di nuovo e aggiunse più piano:

— Proprio adesso, sai, al cimitero c'è stata battaglia... Dovevano seppellire un uomo di politica, uno di quelli che vanno contro il governo... sai, hanno col governo certe loro questioni... Al funerale c'era gente come lui, amici suoi, si capisce. Ed ecco, ad un certo punto si mettono a gridare: abbasso il governo, abbasso questo governo che rovina il popolo... La polizia ha cominciato a picchiare. Dicono che più di uno ci ha rimesso la pelle. Ma anche la polizia le ha prese... — Egli tacque, poi scuotendo il capo con aria afflitta, disse con uno strano tono di voce: — Vanno a disturbare il sonno dei morti, non lasciano in pace nemmeno quelli!

La carrozza saltellava rumorosamente sul lastrico, la testa di Ivan batteva dolcemente contro il petto della madre, e il vetturino mormorava con aria grave girato verso di loro:

— Il popolo comincia a perdere la pazienza... Troppe cose sbagliate... e il malcontento cresce, viene su come dalla terra! Ieri notte sono venuti i gendarmi dai nostri vicini, hanno rovistato fino al mattino e poi hanno portato via un fabbro. Dicono che stanotte lo porteranno al fiume e lo annagheranno di nascosto... E quel fabbro non faceva nulla di male...

— Come si chiamava? — domandò la madre.

— Chi, il fabbro? Si chiamava Saviel, e di cognome Ievcenko. Era ancora giovane, ma capiva già tante cose. Si vede che è proibito capire!... Qualche volta veniva da noi e diceva: « Che vita è la vostra, vetturini? ». E noi rispondevamo che la vita dei cani è meglio davvero...

— Ferma!... disse la madre.

Ivan rinvenne per la scossa e mandò un fioco lamento.

— Come sta male il giovanotto! — osservò il vetturino. — Eh, quante ne fa la vodka!...

Muovendo a stento le gambe e vacillando con tutto il corpo, Ivan traversava il cortile e diceva:

— Non è niente... posso camminare da solo...

XIII

Sofia era già a casa e venne incontro alla madre con la sigaretta tra le labbra, tutta premurosa e agitata.

Adagiato il ferito sul divano, gli scioglieva con le abili dita il fazzoletto dalla testa e intanto dava ordini, socchiudendo gli occhi per il fumo della sigaretta.

— Ivan Danilovic, il ferito è qui! E voi siete stanca, Nilovna? Vi siete spaventata, no? Be', riposatevi. Nikolai, dàle presto un bicchiere di vino!

Stordita dalle vicende della giornata, col respiro affannoso e certe fitte dolorose nel petto, la madre mormorava:

— Non preoccupatevi di me...

E intanto, con tutto il suo essere, muta e trepidante, chiedeva un po' di attenzione per sé, una parola o un gesto affettuoso che le dessero sollievo.

Dalla stanza attigua uscirono Nikolai con la mano fasciata e il dottore, Ivan Danilovic, coi capelli così arruffati e irti che sembrava un istrice. Egli si avvicinò rapidamente al ragazzo e si chinò su di lui dicendo:

— Acqua, molta acqua... Datemi delle pezze di tela pulite e dell'ovatta!

La madre mosse verso la cucina, ma Nikolai la prese sottobraccio con la mano sinistra e conducendola con sé nella stanza da pranzo le disse:

— Non dice a voi, ma a Sofia... Ne avete viste oggi, eh, mia cara?

La madre incontrò il suo sguardo attento e pieno di comprensione ed esclamò con un singhiozzo che non poté trattenere:

— Che cosa è stato laggiù!... A colpi di sciabola, addosso alla gente!...

— Sì, ho visto! — disse Nikolai con un cenno del capo, porgendole un bicchiere di vino. — Ma non vi preoccupate, battevano col dorso della sciabola, e di feriti, a quanto pare, ce n'è uno solo grave. L'hanno colpito proprio davanti a me, e sono stato io a tirarlo fuori dalla mischia...

Il volto e la voce di Nikolai, il tepore e la luce della stanza calmavano a poco a poco la madre. Guardandolo con

riconoscenza, gli chiese:

— Siete stato colpito anche voi?

— Credo che sia colpa mia... devo aver urtato con la mano contro qualche cosa, si tratta soltanto di un graffio... Bevete il tè, fa freddo e voi siete vestita leggera...

Lei allungò la mano verso la tazza, ma vide che sulle dita c'erano macchie di sangue coagulato, e involontariamente se la lasciò cadere sulle ginocchia: la gonna era bagnata. Con gli occhi spalancati e il sopracciglio alzato si guardava di sbieco le dita, mentre la testa le girava e un'ansia la martellava nel cuore:

« Anche a Pavel, allora... può capitare lo stesso! ».

Entrò Ivan Danilovic senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate, e alla muta domanda di Nikolai rispose con la sua voce un po' stridula:

— Alla faccia ha una ferita leggera, ma c'è anche una frattura al cranio, non grave però... Il ragazzo è robusto, ma ha perduto molto sangue. Lo mandiamo all'ospedale?

— Perché? Lasciamolo qui! — esclamò Nikolai.

— Per oggi va bene, e forse anche per domani. Ma poi per me sarebbe più comodo se stesse in ospedale. Non ho tempo per venirlo a visitare! Scriverai un manifestino su ciò che è avvenuto al cimitero?

— Certo! — rispose Nikolai.

La madre si alzò silenziosamente e si avviò verso la cucina.

— Dove andate, Nilovna? — la fermò inquieto Nikolai. — Sofia può fare da sé.

Lei lo guardò e rabbrivendo gli rispose con uno strano sorriso:

— Sono sporca di sangue...

Cambiandosi in camera sua, pensava ancora una volta alla sorprendente tranquillità di quegli uomini, alla loro capacità di superare rapidamente le impressioni più terribili. Questo la faceva tornare in sé, scacciandole la paura dal cuore. Quando entrò nella stanza dove giaceva il ferito, vide Sofia che chinandosi su di lui gli diceva:

— Sciocchezze, compagno!

— Ma io vi darò fastidio — replicava lui con voce debole.

— Ora state zitto, che vi farà bene...

La madre si fermò dietro a Sofia e posandole le mani sulle spalle e guardando con un sorriso il volto pallido del ferito, cominciò a raccontare come delirava nella carrozza, mentre lei aveva paura per le sue parole imprudenti. Ivan ascoltava, gli occhi gli luccicavano di febbre, e muovendo a stento le labbra diceva confuso, con voce fioca:

— Oh... che stupido!

— Be', noi vi lasciamo — disse Sofia, mettendogli in ordine la coperta. — Riposate.

Se ne andarono nella stanza da pranzo e qui parlarono a lungo dei fatti della giornata. Tutto quel dramma sembrava loro già lontano, guardavano fiduciosi al futuro, discutendo i metodi di lavoro per il domani. I volti erano stanchi, ma i pensieri freschi e arditi, e parlando della propria attività nessuno nascondeva la propria scontentezza. Muovendosi nervosamente sulla sedia e moderando a stento il tono acuto della voce, il dottore diceva:

— La propaganda, la propaganda! Non basta più, ora. I giovani operai hanno ragione! Bisogna organizzare l'agitazione su basi più larghe, gli operai hanno ragione, ripeto...

Nikolai gli rispose cupo, nello stesso ordine di pensieri:

— Da tutte le parti si lamentano per la scarsità del materiale, opuscoli, manifestini... e noi intanto non abbiamo ancora potuto metter su una buona tipografia. Liudmila si ammazza di lavoro e finirà con l'ammalarsi se non le diamo qualcuno che l'aiuti...

— E Viesovstikov? — chiese Sofia.

— Lui non può stare in città e potrà mettersi al lavoro solo con la nuova tipografia. Comunque per Liudmila non basta una sola persona...

— Non potrei aiutarla io? — domandò piano la madre.

Tutti e tre la guardarono e per qualche istante rimasero in silenzio.

— Una buona idea! — esclamò Sofia.

— No, sarebbe un po' troppo complicato per voi, Nilovna!

— disse Nikolai in tono asciutto. — Dovreste vivere fuori città, rinunciare alle visite a Pavel, e poi insomma...

Con un sospiro, lei replicò:

— Per Pavel non sarebbe una gran perdita, e quanto a me

quelle visite non fanno che affliggermi di più! Non si può parlare di nulla. Sto lì davanti a mio figlio come una stupida e i carcerieri mi guardano in bocca per paura che io dica qualche cosa che non si può dire...

Gli avvenimenti degli ultimi giorni l'avevano stancata e ora, sentendo parlare della possibilità di vivere fuori della città, lontano dai suoi drammi, si aggrappava avidamente a questa idea.

Ma Nikolai cambiò discorso, domandò al dottore:

— A cosa pensi, Ivan?

Alzando il capo, chino sulla tavola, il dottore rispose cupo:

— Siamo pochi, ecco a che penso! È necessario che ci mettiamo al lavoro con più energia... e bisogna convincere Pavel e Andrei a fuggire, sono tutti e due troppo preziosi per stare là senza far niente...

Nikolai aggrottò le sopracciglia e scosse dubbioso la testa, gettando un'occhiata di sfuggita alla madre. Lei capì che in sua presenza non potevano parlare liberamente del figlio e se ne andò nella sua camera, portando con sé un tacito risentimento contro quegli uomini che avevano accolto con tanta freddezza la sua proposta. Distesa sul letto, con gli occhi chiusi, mentre le giungeva il bisbigliare sommesso delle voci, ricadde nelle sue ansie.

La giornata trascorsa era piena di punti oscuri e di sinistri presagi, tutto questo l'opprimeva, e lei, scacciando quelle cupe impressioni, si mise a pensare a Pavel. Voleva vederlo in libertà e nello stesso tempo aveva paura, sentiva che intorno a sé tutto si acuiva, cresceva la minaccia di aspri scontri. La muta pazienza della gente era finita e faceva posto ad un'attesa carica di tensione, l'irritazione cresceva a vista d'occhio, risuonavano parole dure, aspre, spirava ovunque una atmosfera carica di fermento... Ogni manifestino suscitava al mercato, nei negozi, tra i servi e gli artigiani, discussioni animate, ogni arresto in città svegliava un'eco di giudizi sulle cause dell'arresto, considerazioni pavide e incerte ma a volte anche ispirate a un'inconscia simpatia per gli arrestati. Sempre più spesso le capitava di sentire dalla gente parole che prima la spaventavano: rivolta, socialisti, politica; le pronunciavano in tono ironico, ma dietro lo scherzo si nascondeva a mala

pena un'ansiosa domanda; qualche volta in un tono rabbioso sotto il quale si sentiva la paura, o anche in tono di riflessione, con una punta di speranza e di minaccia. Lentamente, in ampi cerchi, sulle cupe acque stagnanti della vita, si irradiava l'agitazione, il pensiero sonnolento si svegliava, e cominciava a vacillare il vecchio placido atteggiamento verso il contenuto della giornata. Tutte queste cose lei le vedeva più chiaramente degli altri, poiché conosceva meglio di loro il volto squallido della vita; e ora, scorgendo su quel volto le rughe della riflessione e dell'irritazione, si rallegrava e nello stesso tempo aveva paura: si rallegrava perché vedeva in tutto ciò la mano di suo figlio e aveva paura perché sapeva che appena uscito dal carcere si sarebbe messo avanti a tutti, nel posto più pericoloso, e si sarebbe rovinato.

A volte la figura del figlio assumeva ai suoi occhi le proporzioni di un eroe leggendario, che riuniva in sé tutto quello che lei considerava eroico e luminoso, tutte le persone che le piacevano, tutte le parole coraggiose e oneste che aveva fino allora ascoltato. In quegli istanti si sentiva orgogliosa, si inteneriva, contemplava l'immagine del figlio e con l'animo colmo di speranza pensava:

« Tutto andrà bene!... ».

Divampava allora l'amore materno, stringendole il cuore fino a farle male, poi il suo istinto di madre finiva per fraporsi alla visione dei compiti dell'uomo, la cancellava, e al posto dell'orgoglio, dell'audacia e delle grandi speranze trepidava tra le grigie ceneri dell'angoscia un triste pensiero:

« Sarà la sua rovina... ».

XIV

A mezzogiorno era in un ufficio della prigione, seduta di fronte a Pavel, e, osservando la sua faccia barbata attraverso la nebbia che velava lo sguardo, cercava il momento propizio per dargli il biglietto che teneva stretto nella mano.

— Sto bene, stiamo bene tutti! — diceva il figlio a bassa voce. — E tu?

— Non c'è male... È morto Iegor Ivanovic — disse lei meccanicamente.

— Davvero? — esclamò Pavel, e abbassò la testa.

— Al funerale c'è stato uno scontro con la polizia... hanno arrestato uno! — continuava lei candidamente.

Il vice direttore del carcere fece schioccare spazientito le labbra sottili e balzando in piedi borbottò:

— È proibito, capite? È proibito parlare di politica!...

Anche la madre si alzò e, come se non capisse, fece per scusarsi:

— Non parlavo di politica, ma dello scontro al cimitero! E che le bastonate ci sono state, questo è un fatto. Hanno perfino rotto la testa a uno...

— Non importa! Vi prego di stare zitta! Cioè... di parlare... ma soltanto di quello che riguarda personalmente voi, la famiglia e in generale la vostra casa!

Sentendo di essersi confuso, sedette e, riordinando le carte sul tavolo, aggiunse in tono stanco e sconsolato:

— Ci vado di mezzo io, ci vado...

La madre si guardò intorno e, cacciato rapidamente il biglietto nella mano di Pavel, mandò un sospiro di sollievo.

— Non si capisce di che cosa è permesso parlare...

Pavel sorrise:

— Non capisco neanche io...

— Allora sono inutili queste visite! — osservò con rabbia il funzionario. — Non avete niente da dirvi e intanto ci state a seccare...

— Quando ci sarà il processo? — chiese la madre dopo un istante di silenzio.

— In questi giorni è venuto il procuratore, dice che si farà presto...

Dicevano entrambi parole senza importanza, inutili a tutti e due, ma la madre vedeva che Pavel la guardava in viso con occhi teneri, pieni di affetto. Calmo e uguale, anche per il resto egli non era cambiato affatto, solo la barba gli era cresciuta abbondantemente, facendolo sembrare più vecchio, e i polsi erano diventati più bianchi. Lei avrebbe voluto fargli piacere, parlargli di Nikolai, e senza cambiare voce, con

lo stesso tono col quale parlava di cose inutili e indifferenti, continuò:

— Ho visto il tuo figlioccio...

Pavel la fissò negli occhi con muta interrogazione. Volendo ricordargli la faccia butterata di Viesovstcikov, lei si batté ripetutamente il dito sulla guancia.

— Il ragazzo sta bene, avrà presto il lavoro che gli avevano promesso.

Pavel capì, accennò di sì col capo e con un allegro sorriso negli occhi rispose:

— Mi fa piacere!...

— E così, mi pare che non c'è altro — disse la madre soddisfatta, contenta di sé e commossa dall'allegria di lui.

Congedandosi da lei, egli le strinse forte la mano.

— Grazie, mamma!

Lei si sentì più che mai vicina a lui, e questo sentimento gioioso le saliva alla testa come un vino inebriante. Non trovando la forza di rispondere con parole, lo fece con una silenziosa stretta di mano.

A casa trovò Sascia. La fanciulla di solito veniva da Nilovna il giorno della visita alla prigione. Non chiedeva mai notizie di Pavel, e se la madre non ne parlava, lei la guardava attentamente in viso e con questo si tranquillizzava. Ora invece l'accolse con una domanda inquieta:

— Come sta?

— Sta bene.

— Gli avete dato il biglietto?

— Certo! Gliel'ho passato così bene...

— L'ha letto?

— E come faceva? Con quell'altro davanti?...

— Ah, sì! Non ci pensavo... — disse lentamente la fanciulla. — Vuol dire che aspetteremo ancora una settimana... un'altra settimana! Che ne dite voi, acconsentirà?

E, aggrottate le sopracciglia, guardava la madre con gli occhi fissi.

— Mah, non so... — rispose la madre come ragionando fra sé. — Perché non dovrebbe farlo, se non c'è nessun pericolo?

Sascia scosse il capo e chiese in tono asciutto:

— Mi sapreste dire che cosa si può dar da mangiare al ferito? Ha fame.

— Qualunque cosa, può mangiare tutto! Ora ci penso io...

Andò in cucina e Sascia la seguì lentamente.

— Posso aiutarvi?

— Grazie... ma che avete?!

La madre si chinò verso lo sportello della stufa per tirare fuori una pentola. La fanciulla le disse piano:

— Aspettate...

Il suo volto impallidì, gli occhi si dilatarono angosciosamente e le labbra tremanti mormorarono rapide e con calore:

— Voglio pregarvi d'una cosa. Io so che egli non acconsentirà. Cercate di persuaderlo! Lui ci è necessario, ditegli che la nostra causa ha bisogno di lui... che io ho paura che si ammali. Vedete? Non si sa neanche quando si farà il processo...

Si vedeva che parlava a fatica. Era tesa per lo sforzo e guardava da una parte, la sua voce suonava disuguale. Abbassate le palpebre con aria stanca, la fanciulla si mordeva le labbra, mentre le dita fortemente serrate scricchiolavano.

La madre rimase sconvolta a questo sfogo appassionato, ma lo capì, e commossa, col cuore pieno di tristezza, abbracciò Sascia e le disse piano:

— Mia cara figliola! Lui non ascolterà nessuno... ascolterà solo se stesso!

E tacquero entrambe, tenendosi strette l'una all'altra. Poi Sascia si liberò dolcemente dall'abbraccio della madre e disse tremante:

— Sì, avete ragione voi! Sono tutte sciocchezze, effetto dei nervi...

E d'improvviso, seria, concluse con semplicità:

— Però, diamo da mangiare al ferito...

Seduta accanto al letto di Ivan, lei già domandava con affettuosa premura:

— Vi duole molto la testa?

— No, non molto, ma mi sento tutto intontito. E poi una debolezza... — rispose Ivan tirandosi impacciato la coperta sotto il mento e socchiudendo gli occhi come se li avesse col-

piti una luce troppo viva. Vedendo che non si decideva a mangiare in sua presenza, Sascia si alzò e uscì.

Ivan si mise a sedere sul letto, le lanciò un'occhiata e, strizzando un occhio, osservò:

— Che bella!...

Aveva gli occhi chiari e allegri, i denti piccoli e serrati, la voce non ancora formata.

— Quanti anni avete? — chiese pensierosa la madre.

— Diciassette...

— E i genitori dove sono?

— In campagna... Io sono qui da quando avevo dieci anni, sono venuto appena finita la scuola. E voi come vi chiamate, compagna?

Quando la chiamavano in questo modo, la madre si sentiva sempre un po' commossa e divertita. E quindi chiese sorridendo:

— Perché lo volete sapere?

Il giovanotto tacque confuso, poi spiegò:

— Vedete, uno studente del nostro gruppo, proprio quello che ci insegnava, ci ha parlato della madre di Pavel Vlasov, quell'operaio... sapete della dimostrazione del Primo maggio?

Lei accennò di sì e si fece attenta.

— È stato il primo a portare apertamente la bandiera del nostro partito! — dichiarò il giovane con orgoglio, svegliando nel cuore della madre un uguale sentimento. — Io lì non c'ero, allora... noi altri credevamo di poter fare una dimostrazione per conto nostro, qui in città, ma non ci siamo riusciti. Eravamo pochi. Ma venite l'anno prossimo e vedrete!

Già pregustava gli avvenimenti futuri e l'emozione gli stringeva la gola, poi agitando in aria il cucchiaino continuò:

— Dicevo della Vlasova, la madre, capite? Anche lei è entrata nel partito dopo quel giorno. Che donna! Ne dicono cose straordinarie!

La madre sorrise di cuore, le faceva piacere di sentire quelle lodi così piene di giovane entusiasmo, nello stesso tempo però provava un certo imbarazzo. Ed ebbe voglia di dire ad Ivan: « La Vlasova sono io!... », ma si trattenne e con un mite, triste sorriso disse a se stessa: « Eh, vecchia stupida!... ».

— Mangiate, mangiate! Cercate di rimettervi presto per

aiutare la buona causa! — mormorò poi ad un tratto con voce commossa, chinandosi verso di lui.

La porta s'aprì e un soffio umido di freddo autunnale entrò insieme con Sofia, tutta rossa e allegra.

— Le spie mi fanno la corte come tanti pretendenti a una ricca fidanzata, parola mia! E ora che io sparisca... Come va, Ivan? Bene? E Pavel che dice, Nilovna? Sascia è qui?

Accendendo una sigaretta, continuava ad interrogare senza attendere la risposta, accarezzando la madre e il ragazzo con lo sguardo dei suoi occhi grigi. La madre a sua volta la guardava e, sorridendo dentro di sé, pensava:

« Anch'io comincio ad essere dei loro! ».

E chinandosi di nuovo verso Ivan ripeté:

— Rimettetevi presto, figlio mio!

Poi andò nella stanza da pranzo. Qui Sofia raccontava a Sascia:

— Liudmila ha già trecento esemplari pronti! Va a finire che si ammazza con questo lavoro! Questo sì che è eroismo! Sapete, Sascia, è una gran fortuna vivere in mezzo a gente simile, esserne compagni, lavorare con loro...

— Sì! — disse piano la fanciulla.

La sera, mentre prendevano il tè, Sofia disse alla madre:

— Sentite, Nilovna, dovrete fare di nuovo un giro per i villaggi.

— E perché no? Quando?

— Fra due o tre giorni... potete?

— Va bene...

— Ma questa volta non a piedi — consigliò piano Nikolai. — Prendete i cavalli di posta, ma fate un'altra strada, attraverso il villaggio di Nikolsk...

Tacque e aggrottò le sopracciglia. Questo movimento non si confaceva al viso di Nikolai, ne alterava stranamente la solita espressione tranquilla.

— È un giro troppo lungo! — osservò la madre. — E poi con i cavalli si spende troppo...

— Veramente — continuò Nikolai, — io, in generale, sarei contrario a questo viaggio. Laggiù non si sta tranquilli... ci sono già stati degli arresti, hanno preso un maestro, ci vuole più prudenza. Secondo me bisognerebbe aspettare un momento più adatto...

Sofia, tamburellando con le dita sulla tavola, osservò:

— Ma così si ferma la diffusione del materiale, si rompe la continuità della propaganda, e bisogna evitare che questo accada. Si tratta d'una cosa molto importante... Non avete paura di andare, Nilovna?

La madre rispose seria:

— Quando mai ho avuto paura, io? Anche la prima volta l'ho fatto senza paura... e ora improvvisamente... — Senza terminare la frase abbassò il capo. Ogni volta che le domandavano se aveva paura, se non le dispiaceva, se poteva fare questa o quella cosa, sentiva in simili domande un tono di preghiera, le pareva che quelle persone la tenessero in disparte, la trattassero diversamente da come usavano fra loro.

— È inutile che mi domandate se ho paura, — riprese lei con un sospiro. — Fra voi non vi fate queste domande.

Nikolai si tolse in fretta gli occhiali, se li rimise di nuovo e fissò in viso la sorella. Quel silenzio imbarazzato preoccupò la madre, che si alzò con aria colpevole; voleva dir loro qualcosa, ma Sofia le toccò la mano e disse piano:

— Scusatemi! Non lo farò più!

La madre rise divertita e dopo qualche istante erano tutti e tre intenti a discutere fra loro i particolari del viaggio.

XV

All'alba la carrozza della posta portava sobbalzando la madre per le strade bagnate dalle piogge autunnali. Soffiava un vento umido, volavano schizzi di fango, e il guidatore seduto a cassetta raccontava lamentosamente, rivolto verso di lei:

— Io gli dissi, a mio fratello: coraggio, dividiamo... E così cominciammo a spartire...

Ad un tratto frustò il cavallo di sinistra e gridò rabbioso:

— Avanti, figlio d'una strega!...

Le grosse cornacchie autunnali camminavano preoccupate tra i nudi solchi dei campi arati, il vento le investiva con freddi sibili e quelle gli voltavano il fianco, ma le raffiche

gonfiavano loro le penne, le sbattevano a terra e allora, cedendo alla forza, con un pigro battito d'ali esse se ne volavano in un altro punto.

— Spartimmo, ma lui non fece le cose giuste. E quando me ne accorsi, non c'era più niente da fare... — continuava il guidatore.

La madre ascoltava le sue parole come attraverso il sonno, la memoria le allineava davanti la lunga serie di avvenimenti degli ultimi anni ed essa, fermandovisi sopra, vedeva sulla scena sempre se stessa. Prima la vita si fermava chissà dove, lontano, chissà per opera di chi e per quale scopo, ed ecco che ora tante cose si realizzano sotto i suoi occhi, col suo aiuto. E questo le dava un senso confuso di fiducia nelle proprie forze e di contentezza di sé, di perplessità e di pacata tristezza...

Intorno a lei tutto ondeggiava in un lento movimento, nel cielo si rincorrevano e si superavano pesantemente grandi nuvole grigie, dai lati della strada le venivano incontro gli alberi bagnati, dondolando le cime nude, tutt'attorno si aprivano i campi, spuntavano e si dileguavano le colline.

La voce nasale del vetturino, il tintinnio delle sonagliere, i sibili e i sussurri umidi del vento si fondevano in una corrente che attraversava l'aria con forza monotona...

— Ai ricchi, neanche il paradiso gli basta, questo è il guaio!... Ora, lui, tanto ha fatto che ha ottenuto l'appoggio di quelli che comandano, se li è fatti amici... — continuava il guidatore con la sua voce strascicata.

Quando giunsero alla stazione egli staccò i cavalli e disse alla madre in tono disperato:

— Me li dai cinque copechi, tanto per bere un goccio?...

Lei gli diede una moneta e quello, facendola balzare sul palmo della mano, aggiunse con lo stesso tono:

— Tre per la vodka e gli altri due per il pane...

Dopo mezzogiorno, stanca e intirizzita, la madre giunse al grosso villaggio di Nikolsk. Si fermò alla locanda della posta, chiese il tè e si sedette vicino alla finestra, dopo aver collocato sotto la panca la sua pesante valigia. Dalla finestra si vedeva un piccolo spiazzo, coperto d'un tappeto giallo d'erba calpestata, e una casa d'un colore grigio scuro col tetto

spiovente, il municipio. Seduto sulla scaletta del municipio, un contadino calvo, con la barba lunga e in maniche di camicia, fumava la pipa. Sull'erba camminava un maiale. Scuotendo le orecchie, ficcava il grugno nella terra e dondolava la testa.

Passavano le nuvole, accavallandosi l'una sull'altra in grandi masse scure. C'era silenzio, un velo grigio si stendeva sulle cose come un tetro crepuscolo, la vita sembrava si fosse rannicchiata in qualche angolo remoto.

Ad un tratto sulla piazzetta arrivò al galoppo un sergente della polizia, fermò il cavallo davanti al municipio e agitando in aria lo scudiscio si mise a gridare rivolto al contadino; le grida picchiavano ai vetri della finestra ma le parole non si capivano. Il contadino si alzò e allungò il braccio indicando un punto lontano, il poliziotto saltò a terra, barcollò per un istante sulle gambe, gettò le redini al contadino e, afferrandosi con le mani alla ringhiera, saltò pesantemente la scaletta e scomparve dentro il municipio...

Tutto ritornò in silenzio. Il cavallo batté due volte con lo zoccolo la terra soffice. Nella stanza dove sedeva la madre entrò una ragazzina con una corta treccia bionda e gli occhi teneri sul visino tondo. Mordendosi le labbra dallo sforzo, portava sulle braccia tese un grande vassoio pieno, dall'orlo ammaccato, e salutava con rapidi cenni del capo.

— Buon giorno... signorina! — disse affabilmente la madre.

— Buon giorno.

Posando sulla tavola i piatti e il servizio da tè, la ragazzina disse a un tratto con vivacità:

— Oggi hanno preso un brigante, adesso lo portano in paese!

— Che brigante?

— Non so...

— Cosa ha fatto?

— Non lo so! — ripeté la fanciulla. — Ho sentito soltanto che l'hanno preso... Il guardiano del municipio s'è precipitato a chiamare il commissario di polizia.

La madre guardò dalla finestra, sulla piazza si vedevano dei contadini. Alcuni camminavano con passo lento e pesante, altri in fretta, abbottonandosi i cappotti. Fermandosi vicino

alla scaletta del municipio, tutti guardavano sulla sinistra.

Anche la fanciulla diede un'occhiata fuori e uscì di corsa dalla stanza, sbattendo forte la porta. La madre sussultò, nascose meglio la valigia sotto la panca e, messi lo scialle sulla testa, si avviò verso la porta, affrettando il passo e lottando nello stesso tempo contro l'improvviso e inspiegabile desiderio di camminare ancora più presto, di correre...

Quando uscì fuori, sotto il portico, un senso terribile di gelo le ferì gli occhi e il petto, si sentì mancare il respiro e pietrificare le gambe: in mezzo alla piazzetta camminava Rybin con le mani legate dietro la schiena, ai lati venivano due poliziotti, battendo misuratamente in terra i loro bastoni, mentre accanto alla scaletta del municipio si era raccolta una piccola folla che aspettava in silenzio.

Sbalordita, la madre guardava davanti a sé senza staccare gli occhi dalla scena: Rybin diceva qualcosa, lei ne udiva la voce, ma le parole cadevano senz'eco nel vuoto tenebroso e tremante del suo cuore.

Quando si riebbe e riprese fiato, vide un contadino con una larga barba bionda che, fermo sotto il portico, la guardava fisso con i suoi occhi celesti. Tossendo e stropicciandosi la gola con le mani indebolite dalla paura, lei gli chiese a fatica:

— Che succede?

— Guardate e vedrete! — rispose il contadino, e le volse le spalle. S'avvicinò un altro contadino e si mise a fianco del primo.

I poliziotti si fermarono davanti alla folla, la quale si faceva sempre più fitta ma rimaneva silenziosa; ed ecco che ad un tratto al di sopra di essa si levò la voce profonda di Rybin.

— Cristiani! Avete sentito parlare di quei fogli stampati dove si racconta la verità sulla vita di noi contadini? Ecco, io pago ora per i fogli della verità, perché ero io che li distribuivo.

Gli uomini formavano intorno a lui un cerchio sempre più stretto. La sua voce era calma, misurata, e ciò a poco a poco rianimava la madre.

— Hai sentito? — chiese sottovoce il secondo contadino a quello dagli occhi celesti, toccandolo col gomito. Quello non

rispose, alzò la testa e guardò di nuovo la madre. Anche l'altro la guardò: era più giovane del primo, con una rada barbetta bruna e la faccia magra lentiginosa. Poi entrambi s'allontanarono un poco dal portico.

« Hanno paura », pensò involontariamente la madre.

La sua attenzione cresceva. Dall'alto del portico vedeva distintamente la faccia scura, disfatta, di Mikhail, la luce ardente dei suoi occhi; avrebbe voluto che anch'egli la vedesse, e alzandosi sulle punte dei piedi, allungava il collo verso di lui.

La gente lo guardava cupa, con un silenzio pieno di diffidenza. Soltanto nelle ultime file si udiva un mormorio soffocato.

— Contadini! — diceva con voce piena Rybin. — Credete a quelle carte! Forse ora io perderò la vita per la verità che c'è dentro, mi hanno battuto, torturato perché volevano sapere da dove le ho prese, mi batteranno ancora... e io sopporterò tutto! In quelle pagine sta la verità e la verità deve essere per noi più preziosa del pane, sicuro!

— A che serve questo discorso? — fece uno dei contadini, davanti al portico dove stava la madre. Quello dagli occhi celesti rispose lentamente:

— Eh, sì, ormai è inutile... Quando l'ora è suonata...

La folla guardava muta, cupa, con sguardi obliqui, su tutti pareva pesasse qualche cosa d'invisibile.

Sulla porta del municipio comparve il sergente della polizia e, vacillando, urlò con voce ubriaca:

— Chi è che parla?

Poi scese di colpo la scaletta, afferrò Rybin per i capelli e tirandogli la testa avanti e indietro gridava:

— Ah, sei tu che parli, figlio di cane... sei tu?

La folla ondeggiò, corse un mormorio. La madre, in preda a un'angoscia impotente, abbassò la testa. E di nuovo s'udì la voce di Rybin:

— Vedete, guardate, brava gente...

— Zitto! — e il sergente lo colpì all'orecchio. Rybin barcollò, poi con un'alzata di spalle disse:

— Ti legano le mani e poi ti fanno quello che vogliono...

— Portatelo dentro! E voi, gente, via di qui! Saltando davanti a Rybin come un cane davanti a un pezzo

di carne, il sergente gli avventava pugni sulla faccia, nel petto, nello stomaco.

— Giù le mani! — gridò uno dalla folla.

— Perché lo batti? — fece un'altra voce.

— Andiamo! — disse il contadino dagli occhi celesti all'altro con un cenno del capo. Ed entrambi s'avviarono lentamente verso il municipio. La madre li accompagnava con uno sguardo di simpatia; ebbe un sospiro di sollievo quando vide il sergente salire di nuovo sulla scala del municipio. Di là, minacciando col pugno, quello urlava freneticamente:

— Portatelo qua! Avete capito?...

— No! — risuonò tra la folla una voce energica, e la madre capì che era il contadino dagli occhi celesti. — Non lo lasciamo entrare, ragazzi! Se lo portano là dentro, lo ammazzano a bastonate. Poi diranno che l'abbiamo ucciso noi! Non lo lasciamo entrare!

— Contadini — riprendeva la voce di Rybin. — Non vedete che vita è la vostra? Non capite che vi ingannano, vi spogliano, bevono il vostro sangue? Tutto si regge sulle vostre spalle, siete la forza principale della terra, e in compenso quali diritti avete? Crepare di fame, ecco il vostro unico diritto!...

I contadini, ad un tratto, cominciarono a gridare, interrompendosi l'un l'altro.

— Dice bene!

— Chiamate il commissario! Dov'è il commissario?...

— È andato il sergente a chiamarlo...

— A cavallo? Ma se è ubriaco fradicio!...

— Non spetta a noi chiamare le autorità...

Il rumore cresceva sempre più.

— Parla! Non ti batteranno, non lo permetteremo...

— Slegategli le mani...

— Attenti... che non succeda qualche guaio!...

— Mi fanno male le mani! — diceva Rybin con voce sonora, coprendo tutte le altre voci. — State tranquilli che non sfuggirò, contadini! Non voglio nascondermi alla verità... essa vive qua dentro...

Alcuni s'allontanarono prudentemente dalla folla in varie direzioni, scorrendo fra loro a mezza voce e scuotendo il capo. Ma sempre più numerosi erano quelli che accorrevano,

contadini tutti eccitati, vestiti male e in fretta. Essi si agitavano intorno a Rybin come un'onda scura e lui, dritto in mezzo a loro come una cappella nel bosco, scuotendo le braccia sopra la testa, gridava:

— Grazie, buona gente, grazie! È così che ci dobbiamo sciogliere le mani, fra noi stessi, l'uno all'altro. Se non ci aiutiamo fra noi, chi volete che ci aiuti?

Si passò la mano sulla barba e poi la sollevò rossa di sangue.

— Ecco il mio sangue! Versato per amore della verità!

La madre scese dal portico, ma da terra non riusciva a vedere Mikhailo, stretto com'era dalla folla, e risalì i gradini. Il suo cuore si era riscaldato, dentro vi trepidava una gioia confusa.

— Contadini! Cercate quei fogli, leggeteli. Non credete alle autorità e ai preti quando dicono che gli uomini che ci portano la parola della verità sono ribelli, uomini senza Dio... La verità cammina di nascosto, cerca un nido in mezzo al popolo. E quelli che ci governano la temono come il ferro e il fuoco, la odiano, sanno che essa li scannerà e li brucerà! Per noi la verità è un buon amico, per loro invece è un nemico mortale! Ecco perché la verità cammina di nascosto!...

Di nuovo dalla folla partirono delle esclamazioni:

— Avete sentito, cristiani?...

— Ah, fratello, ti rovinì...

— Chi ti ha denunziato?

— Il prete! — disse uno.

Alcuni contadini bestemmiarono forte.

— Attenti, ragazzi! — avvertì una voce.

XVI

Sulla piazza si faceva avanti il commissario di polizia, un uomo alto e massiccio con la faccia tonda. Aveva il berretto di traverso, un baffo arricciato all'insù e l'altro che gli scendeva in basso, la sua faccia pareva storta e fissata in un sorriso stupido. Nella mano sinistra portava la sciabola e agitava in aria la destra. Si udivano da lontano i suoi passi.

duri e pesanti. La folla gli faceva largo. Un senso di oppressione era sceso su tutti, le facce apparivano scure, il clamore si spegneva, rifluisceva, quasi stesse per scendere sotto terra. La madre sentiva che sulla fronte le tremava la pelle e che gli occhi le bruciavano. Avrebbe voluto anche ora scendere in mezzo alla folla e si tese tutta in avanti, rimanendo immobile in un'attesa spasmodica.

— Che succede? — chiese il commissario, fermandosi davanti a Rybin e squadrandolo dalla testa ai piedi. — Perché le mani non sono legate? Legategliele!

La sua voce era alta e forte, ma incolore.

— Erano legate... ma poi la gente gliele ha sciolte! — rispose uno dei poliziotti.

— Cosa? La gente? Quale gente?

Il commissario guardò i contadini, fermi davanti a lui in semicerchio. Poi, con la stessa voce monotona, uguale, ripeté:

— La gente? Chi sarebbero?

E, dando con l'impugnatura della sciabola un colpo nel petto del contadino dagli occhi celesti, domandò:

— Sei tu questa gente, Ciimakov? Su, e chi altro? Tu, Miscin?

E tirò la barba di uno con la mano destra.

— Largo, canaglie!... Se no... vi faccio vedere io!

Nella voce, sul viso, non c'era né ira né minaccia, egli parlava calmo, picchiava i contadini con gesti sicuri e abituali delle lunghe e solide braccia. Quelli indietreggiavano, abbassando la testa e voltando altrove la faccia.

— Ebbene? Che cosa aspettate, voi altri? — disse rivolto ai poliziotti. — Legategli le mani!

Bestemmiò, gettò di nuovo un'occhiata a Rybin e gli gridò:

— Le mani dietro, tu!

— Non voglio che mi si leghino le mani! — disse Rybin. — Non fuggo e non tocco nessuno... perché, legarmi?

— Cosa? — domandò il commissario e fece un passo verso di lui.

— Finitela una buona volta di tormentare la gente, belve! — continuò Rybin, alzando la voce. — Presto verrà anche per voi il giorno del giudizio...

Il commissario stava davanti a lui e lo guardava in faccia

muovendo i baffi. Poi fece un passo indietro e con voce sibilante gridò sorpreso:

— Ah, figlio di cane! E così che parli?

E d'improvviso lo colpì violentemente sulla faccia.

— La verità non s'abbatte coi pugni! — gridò Rybin avanzando su di lui. — E tu non hai il diritto di battermi, cane rognoso!

— Non ho il diritto? Io? — urlò il commissario.

E alzò di nuovo la mano per colpire Rybin alla testa, ma questi si abbassò, il colpo fallì e il commissario barcollò, per poco non cadde. Tra la folla qualcuno scoppiò a ridere, poi di nuovo si alzò la voce di Mikhailo:

— Non ti azzardare a battermi, demonio, non ti azzardare!

Il commissario si guardò intorno, i contadini muti e scuri in volto si stringevano in un cerchio scuro sempre più compatto...

— Nikita! — chiamò forte il commissario. — Nikita!

Dalla folla uscì un uomo tarchiato, di media statura, con indosso un giaccone di pelle. Teneva gli occhi rivolti a terra e la testa grossa e arruffata china sul petto...

— Nikita! — disse lentamente il commissario arricciandosi un baffo. — Dàgli un pugno, ma come si deve!

Il contadino si fece avanti, si fermò dinanzi a Rybin e alzò la testa. A bruciapelo Rybin gli gettò in faccia delle parole di fuoco:

— Guardate, contadini, ecco come queste belve ci strozzano con le nostre stesse mani! Guardate, pensateci!

Il contadino alzò lentamente la mano e gli lasciò andare un colpo svogliato sulla testa.

— Non così, figlio di cane! — stridette il commissario.

— Ehi, Nikita! — gli dissero piano dalla folla. — Pensa che c'è un Dio...

— Picchia, ti dico! — gridò il commissario, dandogli una spinta sul collo.

Il contadino si fece da parte e, abbassata la testa, disse cupamente:

— Non posso...

— Cosa?

La faccia del commissario ebbe un tremito, bestemmiando

egli s'avventò su Rybin. Echeggiò un colpo sordo. Mikhailo barcollò, alzò il braccio per reagire, ma con un secondo colpo il commissario lo mandò a terra e saltandogli intorno gli tirava calci nel petto, ai fianchi, alla testa, tra ruggiti di rabbia.

Dalla folla saliva un brontolio ostile, la massa ondeggiava, si faceva avanti, verso il commissario. Questi se ne accorse; fece un balzo indietro e, sguaiando la sciabola, gridò:

— Ah, sì? Vi ribellate? Ah, è così dunque?...

La sua voce tremò, stridette e, come se si fosse spezzata, finì in un suono rauco. Insieme con la voce perdette di colpo tutta la sua forza, ritrasse la testa nelle spalle, si curvò e, girando da tutte le parti gli occhi vuoti, arretrò pian piano, tastando cautamente coi piedi il suolo dietro di sé. E mentre si ritirava, gridava rauco e inquieto:

— Va bene! Prendetevelo, io me ne vado... Bell'affare, per voi! Lo sapete, canaglie maledette, che è un delinquente politico, uno che va contro lo zar, che semina ribellioni e rivolte, lo sapete? E voi lo difendete, eh? Siete dei ribelli anche voi? Aah!...

Immobile, con gli occhi fissi, senza forza né pensiero, la madre guardava dal suo posto come sotto un incubo, schiacciata dall'angoscia e dalla pietà. Nella testa le ronzavano come uno sciame d'api le grida cupe d'ira della folla, la voce tremante del commissario, un mormorio sommo...

— Se è colpevole, deve essere giudicato!...

— Un po' di misericordia per lui, signor commissario...

— Ma è possibile che da noi non ci sia nessuna legge?

— Se tutti cominciano a picchiare così, dove si va a finire?

La folla si era divisa in due parti. Un gruppo circondava il commissario e gridando cercava di persuaderlo; l'altro, meno numeroso, rimaneva intorno al contadino malmenato e rumoreggiava sordamente. Alcuni lo sollevarono da terra, ma i poliziotti si fecero subito avanti per legargli le mani.

— Aspettate, diavolo! — gridarono dalla folla.

Mikhailo si puliva il viso e la barba dal fango e dal sangue e taceva, guardandosi intorno. Il suo sguardo passò sulla faccia della madre e lei, riscuotendosi, si protese verso di lui e involontariamente gli fece un cenno con la mano; lui si

volve altrove. Ma dopo qualche istante i suoi occhi si fermano di nuovo sulla madre e a lei parve ch'egli si fosse drizzato, avesse alzato il capo e che le guance sanguinanti avessero avuto un fremito.

« Mi ha riconosciuta... Possibile che mi ha riconosciuta?... ».

E lo salutava con dei cenni del capo, tutta tremante, in preda a una gioia angosciata. Ma subito vide accanto a Rybin il contadino dagli occhi celesti che la guardava anche lui. Quello sguardo svegliò in lei per un istante la coscienza di un pericolo...

« Cosa sto facendo? Ora arrestano anche me! ».

Il contadino disse qualcosa a Rybin, questi scrollò il capo e con voce scossa, ma chiara e risoluta, disse:

— Non importa! Non sono io solo sulla terra... non riusciranno mai ad arrestare tutta la verità! Dove sono stato io, resterà il ricordo di quello che ho fatto... sicuro! Hanno devastato il nido, disperso amici e compagni...

« E per me che parla! », pensò la madre.

— Ma il popolo saprà fabbricare nuovi nidi per la verità e verrà il giorno che da quei nidi usciranno le aquile e il popolo sarà libero.

Venne una donna con un secchio d'acqua e tra sospiri e lamenti si mise a lavare la faccia di Rybin. La sua voce acuta e lamentosa si mescolava con le parole di Mikhailo e impediva alla madre di capirle. S'avvicinò un gruppo di contadini preceduti dal commissario, una voce gridò forte:

— Qua il carro per il prigioniero, ehi! A chi tocca questa volta?

Poi si sentì la voce del commissario, che aveva un tono nuovo, quasi offeso:

— Io ti posso battere e tu no, imbecille, non ti puoi neanche azzardare!...

— Ah, sì? Ma chi sei, Dio? — gridò Rybin.

Uno scoppio di esclamazioni disordinate coprì la sua voce.

— Non discutere, buon uomo! Davanti alle autorità, niente-meno!

— Non ve la prendete, signor commissario... Non sa quello che dice...

— Ora ti portano in città...

— Là c'è più ordine, la legge è più rispettata!

Le grida della folla erano ora acquietanti, supplichevoli, si fondevano in un frastuono confuso nel quale si coglieva soltanto una nota lamentosa di scoraggiamento. Preso Rybin sotto le braccia, i poliziotti lo condussero sotto il portico del municipio e sparirono con lui dietro la porta. I contadini si sparpagliarono lentamente sulla piazzetta e la madre vide che quello dagli occhi celesti si dirigeva verso di lei, guardandola fissa. Si sentì tremare le gambe e fu tale lo smarrimento che provò un senso di nausea.

« Non posso andar via! », pensò. « Non devo! ».

E, tenendosi forte alla ringhiera, aspettava.

Dalla scala del municipio, il commissario, agitando le braccia, diceva con voce di rimprovero, ma ormai ritornata indifferente e incolore.

— Figli di cani, imbecilli! Non capite niente e volete ficcare il naso negli affari che non vi riguardano... negli affari dello Stato!... Bestie! Mi dovrete ringraziare e inchinarvi fino a terra per la mia bontà! Se volessi, potrei mandarvi tutti in galera...

Una ventina di contadini ascoltava a capo scoperto. Imbruniva, le nuvole si facevano più basse. Quello dagli occhi celesti s'avvicinò alla madre e disse sospirando:

— Ecco quel che succede da noi...

— Già... — fece lei piano.

Egli la guardò con aria franca e chiese:

— Che lavoro fate?

— Comprò merletti, quelli che le donne fanno in casa... anche la tela...

Il contadino si accarezzò lentamente la barba. Poi, guardando verso il municipio, disse piano, in tono svogliato:

— Sono cose che da noi non si trovano...

La madre lo guardava dal portico e aspettava il momento opportuno per ritirarsi nella saletta. Il volto del contadino era bello e pensieroso, gli occhi tristi. Alto e largo di spalle, indossava un mantello tutto rattoppato, una camicia pulita di cotone, calzoni di panno rossiccio casalingo e vecchie scarpe sdrucite sui piedi nudi...

La madre, senza capire perché, ebbe un sospiro di sollievo,

e improvvisamente, obbedendo ad un impulso che percorreva un vago proposito, gli chiese in modo per lei stessa inatteso:

— Senti, potrei passare la notte in casa tua?

Fatta questa domanda, tutto in lei si tese spasmodicamente, i muscoli, le ossa. Essa si drizzò, guardando il contadino con gli occhi fissi. Intanto nella testa le balenavano dei pensieri spinosi:

« Va a finire che rovinerò Nikolai... Starò chi sa quanto senza vedere Pavel... Mi ammazzeranno di botte! ».

Con gli occhi rivolti a terra, il contadino rispose senza fretta, chiudendosi il mantello sul petto:

— Passare la notte? Certo... perché no? La mia casa è brutta, però...

— Non importa, non sono abituata alle comodità! — rispose lei senza pensarci.

— Sì, puoi venire — confermò il contadino, squadrandola con uno sguardo scrutatore.

Era già buio e nell'ombra i suoi occhi splendevano freddi, il viso appariva molto pallido. La madre, come se si lasciasse andare giù per una discesa, mormorò:

— Allora vengo subito... e tu prendi la mia valigia...

— Va bene.

Egli scosse le spalle con un movimento nervoso, si chiuse di nuovo il mantello sul petto e disse piano:

— Ecco il carro...

Sulla loggia del municipio apparve Rybin: aveva le mani legate dietro la schiena, il viso e la testa erano fasciati di stracci grigi.

— Addio, brava gente! — risuonava la sua voce nel freddo della sera. — Cercate la verità, custoditela, abbiate fede negli uomini che vi portano una parola onesta e non risparmiatemi quando si tratta della verità!...

— Zitto, cane! — gridò da qualche parte la voce del commissario. — Poliziotto, frusta i cavalli, imbecille!

— Cosa avete da perdere? Che vita è la vostra?...

Il carro si mosse. Seduto tra i due poliziotti, Rybin gridava con voce sorda:

— Perché morire di fame? Per amore di che cosa? Lottate per la libertà, sarà essa a darvi il pane, e insieme al pane la

verità!... Addio, buona gente!

Il rumore frettoloso delle ruote, il calpestio dei cavalli e la voce del commissario avvolsero le sue parole, si confusero con esse e le soffocarono.

— Finito! — mormorò il contadino, scuotendo la testa: poi, rivolgendosi alla madre, disse piano:

— Aspettatevi dentro. Vengo fra poco...

La madre entrò nella saletta, si sedette al tavolo, davanti al samovar, prese un pezzo di pane, lo guardò, poi lentamente lo rimise sul piatto. Non aveva voglia di mangiare e dallo stomaco le saliva di nuovo un senso di nausea, un fuoco disgustoso che le toglieva le forze, le succhiava il sangue dal cuore e le faceva girare la testa. Davanti ai suoi occhi stava la faccia del contadino dagli occhi celesti, una faccia strana, dai tratti indefiniti e che non ispirava fiducia. Senza sapere perché, le ripugnava ammettere francamente che quello potesse tradirla, ma quest'idea le era già balenata e ora le pesava sul cuore come un sasso.

« Se n'è accorto... », pensava stancamente. « Se n'è accorto, ha capito tutto... ».

E non andava più in là di questo pensiero, profondamente avvilita e tormentata da un tenace senso di nausea.

A tutto quel rumore era succeduto un trepido silenzio. Appiattato fuori della finestra, svelava nel villaggio un non so che di oppresso e sgomento, acui il senso della solitudine, riempiva l'anima d'una nebbia grigia e soffice come la cenere.

Si affacciò sulla porta la ragazzina e chiese:

— Volete la frittata?

— No, non mi va più, mi hanno spaventata con tutte quelle grida...

La piccola si avvicinò alla tavola e prese a raccontare animatamente, ma a bassa voce:

— Come lo picchiava il commissario! Io ero lì vicino e ho visto, gli ha rotto tutti i denti... Lui sputava e gli usciva un sangue scuro, denso!... E ha gli occhi pesti. È uno che lavora il catrame... Il sergente è di là, in casa nostra, ubriaco fradicio, vuole ancora altro vino. Dice che era tutta una banda, quello con la barba era il capo. Ne hanno presi tre, ma uno è fuggito, dicono. Hanno preso pure un maestro, della

banda anche lui. Sono gente che non crede in Dio e cercano di spingere gli altri a saccheggiare le chiese, ecco cosa vogliono! E dei nostri contadini ce n'erano alcuni che avevano pietà di quell'uomo, e altri dicevano invece: bisognerebbe finirlo! Ci sono nel villaggio dei contadini così cattivi, sapete!

La madre ascoltava con attenzione quello scucito e frettoloso discorso, cercando di soffocare così la propria inquietudine e di ingannare quella penosa attesa. La ragazzina, contenta di vedersi ascoltata, continuava a chiacchierare con sempre maggiore animazione, abbassando la voce e mangiandosi le parole:

— Tiatka dice che la colpa di tutto è la carestia. Sono due anni che la terra non dà frutti e la gente è ridotta proprio male. E per questo che ora ci sono dei contadini così... è un guaio! Gridano, si prendono a botte quando si riuniscono per discutere. L'altro giorno, mentre stavano per vendere il fondo di Vasiukov perché non pagava le tasse, quello piglia e dà uno schiaffo al capo del villaggio: eccoti le tasse, dice...

Dietro la porta si udirono dei passi pesanti. Puntando le mani sulla tavola, la madre si alzò in piedi.

Entrò il contadino dagli occhi celesti e, senza togliersi il berretto, domandò:

— Dov'è il bagaglio?

Quindi sollevò agilmente la valigia, la scosse e disse:

— È vuota! Mascia, accompagna la forestiera a casa mia.

E uscì senza voltarsi.

— Dormite qui al villaggio? — chiese la ragazza.

— Sì... Sono qui per i merletti, li compro dalle donne e poi li rivendo...

— Da noi non se ne fanno. È a Tinkov e a Darina che li fanno, ma da noi no! — disse la piccola.

— Ci andrò domani...

Pagato il tè, regalò alla ragazzina tre copechi, e quella non stava in sé dalla gioia. Per la strada, pestando rapida coi piedi nudi la terra bagnata, la piccola diceva:

— Se volete, faccio una corsa fino a Darina e dico alle donne di portare i merletti. Possono venire loro qui, e così voi risparmiate un viaggio. Sono sempre dodici chilometri...

— Non c'è bisogno, piccina! — rispose la madre, cammi-

nandole accanto. L'aria fredda l'aveva rinfrescata e dentro di lei a poco a poco nasceva una vaga decisione. Ancora indefinita, ma tuttavia promettente, quella decisione metteva radici e la donna, per affrettarne la crescita, si domandava insistentemente:

« Cosa posso fare? Se è sincero, se non va con l'inganno... ».

Era buio, spirava un'aria umida e fredda. Alle finestre delle case ardeva immobile, opaca, una luce rossastra. Nel silenzio le bestie muggivano sonnolente, si udivano qua e là dei brevi richiami. Il villaggio pareva chiuso in una cupa meditazione...

— Eccoci! — disse la ragazzina. — Vi siete scelto un brutto posto per dormire... è un contadino così povero...

Trovò a tastoni la porta, l'aprì e gridò festosamente:

— Zia Tatiana!

E scappò via. Dal buio giunse la sua voce:

— Addio!

XVII

La madre si fermò sulla porta e, proteggendosi gli occhi con la mano, si guardò intorno. La casa era piccola, angusta, ma pulita, bastava uno sguardo per accorgersene. Di dietro la stufa sorse la testa una giovane donna, salutò in silenzio e scomparve. Nell'angolo vicino alla porta, sopra un tavolo, ardeva il lume.

Il padrone di casa era seduto dietro il tavolo e, picchiando sull'orlo con le dita, fissava attentamente in viso la madre.

— Entrate! — disse dopo qualche istante. — Tatiana, su, va' a chiamare Piotr, ma svelta!

La donna uscì subito senza guardare l'ospite. Sedutasi su di una panca, di fronte al padrone, la madre si guardava intorno: la sua valigia non c'era. Un silenzio opprimente riempiva l'isba, solo la fiamma del lume scoppiettava di tanto in tanto quasi impercettibilmente. La faccia del contadino, preoccupata e accigliata, fluttuava confusamente davanti agli occhi della madre, facendo nascere in lei una cupa irritazione.

— Dov'è la mia valigia? — chiese a un tratto con voce

risentita, senza che lei stessa se l'aspettasse.

Il contadino alzò le spalle e rispose soprappensiero:

— E al sicuro...

Poi, abbassando la voce, continuò cupo:

— Io l'ho detto apposta, poco fa, che era vuota... per far sentire alla ragazzina. Ma non è vuota, no! C'è dentro un bel carico!

— Ebbene? — chiese la madre. — E con questo?...

Egli si alzò, le si avvicinò e, chinatosi verso di lei, le chiese sottovoce:

— Lo conoscete, voi, quell'uomo?

La madre ebbe un sussulto, ma rispose con voce ferma:

— Sì, lo conosco.

Queste brevi parole parvero far luce dentro di lei e rischiare tutto quanto la circondava. Ebbe un sospiro di sollievo e si mosse sulla panca, vi si assestò meglio...

Il contadino sorrise.

— Me ne ero accorto, ho visto quando gli avete fatto segno e lui vi ha risposto. Gli ho chiesto all'orecchio: è una vostra conoscente quella lì sulla loggia?

— E lui cosa ha detto? — chiese subito la madre.

— Lui? Siamo molti, ha detto. Sì, siamo tanti...

Fissò uno sguardo scrutatore negli occhi della donna e, sorridendo di nuovo, riprese:

— Che forza, quell'uomo! E che coraggio!... E uno che non ha paura di dire in faccia a tutti: io. Lo picchiano e lui niente, continua a dire quello che ha da dire...

La sua voce debole e incerta, la faccia dai lineamenti definiti e gli occhi chiari, dall'espressione franca, tranquillizzavano sempre più la madre. L'inquietudine e lo sconforto, dentro di lei, cedevano man mano a un senso acuto e struggente di pietà per Rybin. Con questa spina amara nel cuore, in un impeto di collera che non riuscì a dominare, esclamò con voce strozzata:

— Briganti, bestie feroci!

E singhiozzò.

Il contadino si allontanò, scuotendo cupo la testa.

— Se sapessero quanti nemici si tirano addosso!...

Poi, voltandosi d'un tratto verso la madre, le disse piano:

— Sentite... io credo di indovinare cosa avete nella valigia. Il giornale, vero?

— Sì! — rispose la madre asciugandosi le lagrime. — Lo portavo per lui.

Quello aggrottò le sopracciglia, raccolse la barba nel pugno e, volgendo gli occhi altrove, rimase qualche istante in silenzio.

— L'abbiamo avuto per le mani anche noi, anche i libri ci arrivano. Quell'uomo lo conosciamo... l'abbiamo visto tante volte!...

Il contadino si fermò, rifletté, poi domandò:

— E adesso, che cosa pensate di fare con la vostra valigia?

La madre lo guardò e disse quasi in tono di sfida:

— La lascio a voi!...

Quello non si stupì, non protestò, ma disse soltanto brevemente:

— A noi...

Accennando di sì col capo, liberò dalla mano la barba, se la raviò con le dita e sedette.

La memoria, con implacabile tenacia, ripresentava agli occhi della madre la scena del martirio di Rybin; l'immagine di lui spegneva nella sua mente tutti gli altri pensieri, il dolore e l'amarrezza per l'offesa recata all'uomo chiudevano la porta a ogni altro sentimento. Lei non poteva più pensare né alla valigia né a nessun'altra cosa. Dagli occhi le scorrevano incontenibili le lacrime, la faccia era cupa e la sua voce non aveva neanche un tremito mentre diceva al padrone dell'isba:

— Rubano, schiacciano la gente, se la mettono sotto i piedi, maledetti!

— Hanno la forza dalla loro! — fece eco il contadino. — Di forza ne hanno tanta così!...

— E dove la prendono? — esclamò con rabbia la madre. — La prendono da noi, dal popolo, è da noi che prendono tutto!

Lo irritava questo contadino con la sua faccia candida, ma tuttavia indecifrabile.

— Già... — fece lui pensieroso. — È come una ruota... Tese a un tratto l'orecchio, chinò la testa in ascolto verso la porta e dopo qualche istante disse sottovoce:

— Vengono...

— Chi?

— I miei... devono essere loro...

Entrò sua moglie e dietro a lei un contadino. Buttato il berretto in un angolo, questi si avvicinò subito al padrone di casa e gli domandò:

— Ebbene?

Quello accennò di sì col capo.

— Stepan — disse la donna, ferma vicino alla stufa. — Forse la forestiera vorrà mangiare qualcosa...

— No, grazie, cara! — rispose la madre.

Il secondo contadino si avvicinò alla madre e, parlando in fretta le disse:

— Allora, permettetemi di fare la vostra conoscenza. Mi chiamo Piotr Riabinin, di soprannome Liesina. Degli affari vostri me ne intendo un po'. So leggere e, a dirvi la verità, non sono uno stupido...

Egli afferrò la mano che la madre gli tendeva e scuotendola si rivolse al padrone:

— Ecco, Stepan, guarda! Varvara Nikolaievna è una brava signora, questo è vero! Ma quando comincia a parlare di queste cose dice un sacco di sciocchezze. Dice che sono soltanto quattro ragazzacci e qualche studentello a mettere il popolo contro il governo, dice che lo fanno perché non capiscono. Eppure abbiamo visto poco fa, è stato arrestato un contadino serio, un uomo come si deve, e ora abbiamo qui una donna anziana, che non dev'essere certo di una famiglia di signori. Non vi offendete... a che famiglia appartenete?

Parlava in fretta, esprimendosi chiaramente, senza riprender fiato; la sua barbetta aveva un tremito nervoso, e gli occhi socchiusi osservavano rapidamente la faccia e la figura della donna. Lacero, coi capelli arruffati, pareva appena uscito da una rissa e tutto eccitato per aver vinto l'avversario. Con la sua vivacità e per la maniera semplice e franca con la quale era entrato subito in argomento, egli piacque alla madre. Guardandolo dolcemente in viso, lei rispose alla domanda; lui le strinse di nuovo con forza la mano ed ebbe un risolino secco, scoppiettante.

— È una faccenda pulita, Stepan, vedi? Una cosa seria!... Te l'avevo detto io che il popolo farà da sé, ci si è messo con le proprie mani. Varvara Nikolaievna è una signora, non dirà

mai la verità, andrebbe contro se stessa. Io la rispetto, certo! È una brava donna e vuole il nostro bene, ma fino a un certo punto, purché lei non ci venga a perdere qualche cosa. Il popolo invece vuole andare per la sua via, diritto allo scopo, e non ha paura di rimetterci, non ha paura di niente, l'hai visto oggi! Ogni cosa nella vita sembra fatta apposta per colpirlo, ogni suo passo può essere la sua rovina, non ha dove muoversi, dove girarsi... Non vedi? Da ogni parte non sanno far altro che gridarci: alt!

— Lo vedo, lo vedo! — fece Stepan, approvando con la testa, e subito aggiunse: — E preoccupata per il bagaglio.

Piotr si volse verso la madre, strizzò l'occhio con aria furba e ricominciò con un gesto tranquillizzante della mano:

— Non vi preoccupate; Nessuno toccherà niente, comare! La valigia è in casa mia. Quando lui mi ha detto che anche voi avete lo zampino in quella faccenda e conoscete quell'uomo, io gli ho detto subito: attento, Stepan, si tratta di una cosa grave, bisogna stare attenti! E anche voi, comare, si vede che avete fiutato subito chi siamo, quando stavamo lì in piazza, vicino a voi. La gente onesta ha una faccia che si nota subito... gente così, non se ne vede troppa in giro, questo è il fatto! La vostra valigia è al sicuro, in casa mia...

Egli le sedette accanto e, guardandola negli occhi con un'espressione di preghiera, continuò:

— Se volete vuotarla, siamo pronti ad aiutarvi. Sarà un piacere per noi... abbiamo bisogno di libri...

— Vuol lasciare tutto a noi! — disse Stepan.

— Benissimo. Troveremo posto per ogni cosa!...

Saltò in piedi, fece una risata e andando rapidamente su e giù per la stanzetta disse soddisfatto:

— Che strano caso! Benché, a pensarci bene, è molto semplice. Qua si guasta e là si aggiusta, si è rotto un anello e se ne stringe un altro. Mica male! E il giornale, comare, è buono davvero, fa il suo lavoro, apre gli occhi a molti. I signori, naturalmente, non lo possono soffrire. Io lavoro da falegname in casa di una signora, a circa sette chilometri da qui; è una brava donna, non posso negarlo, ci dà dei libri da leggere, quando li leggi ti nascono tante idee. Insomma, noi le siamo grati. Ma una volta le ho mostrato

un numero del giornale, e lei si è perfino offesa. « Non v'immischiare in questa roba, Piotr! », mi ha detto. « Sono dei ragazzi senza cervello che lavorano là dentro. E di là non dovete aspettarvi altro che guai, sono cose che portano al carcere, alla deportazione in Siberia... »

Tacque improvvisamente, rifletté e poi domandò:

— Dite un po', comare, quell'uomo è vostro parente?

— No — rispose la madre — è un estraneo.

Piotr rise silenziosamente, pareva molto contento di qualcosa e approvava con la testa, ma la madre si avvide subito che la parola « estraneo » non era appropriata ai suoi rapporti con Rybin, le parve quasi di far torto a se stessa.

— Non è mio parente — si corresse — ma lo conosco da tanto tempo e lo rispetto come... un fratello maggiore...

La parola giusta non veniva, e la madre, di nuovo turbata al pensiero di Rybin, non poté trattenere un singhiozzo soffocato. Un silenzio cupo e carico d'attesa riempiva la casa. Piotr, in piedi, con la testa piegata su una spalla, pareva tendere l'orecchio, come in ascolto di qualche cosa. Col braccio sul tavolo, Stepan tamburellava pensieroso con le dita. La moglie era appoggiata alla stufa, nell'ombra; la madre sentiva su di sé il suo sguardo fisso e a sua volta, di tanto in tanto, guardava il suo viso ovale, bruno, dal naso diritto e dal mento forte. Gli occhi verdastri splendevano acuti e attenti.

— Siete amici, allora! — disse piano Piotr. — Un uomo di carattere, no?... E sapeva quanto valeva, lo sapeva quanto valeva, lo sapeva bene! Vedi, Tatiana, che uomo, eh? E tu dici...

— È sposato? — domandò Tatiana interrompendolo, e le labbra sottili della sua piccola bocca si strinsero.

— Vedovo — rispose la madre in tono triste.

— Per questo è così coraggioso! — disse Tatiana con voce bassa e profonda. — Un uomo sposato non si mette su quella strada... ha paura...

— E io? — esclamò Piotr. — Sposato e tutto...

— Ma stai zitto! — disse la donna senza guardarlo e facendo una smorfia con le labbra. — Cosa fai di speciale? Parli qua e là e qualche rara volta ti leggi un libro. La gente

ne ricava ben poco dal tuo sussurrare all'orecchio di Stepan agli angoli della strada.

— Molti sentono quello che dico, cara mia! — protestò il contadino in tono risentito, ma a bassa voce. — Io sono qui come una specie di lievito, ed è inutile che tu...

Stepan guardò in silenzio la moglie, poi abbassò di nuovo la testa.

— Vorrei sapere perché i contadini prendono moglie — chiese Tatiana. — Dicono che hanno bisogno d'un aiuto per il lavoro... Ma cosa c'è da lavorare?

— Non ti basta il lavoro che hai? — intercalò con voce sorda Stepan.

— Cosa ci dà questo lavoro? Con tutto che ti ammazzi, è sempre lo stesso, si muore di fame. Se nascono i figli non si ha tempo di badare a loro, il lavoro te lo impedisce, quello stesso lavoro che non ci dà neanche il pane.

Essa si avvicinò alla madre, le si sedette accanto e disse sicura, senz'ombra di tristezza e di lamento:

— Ne ho avuti due. Uno mi è caduto nell'acqua bollente, a due anni, l'altro morì prima di nascere, non ce la feci a farlo vivo, sempre per questo maledetto lavoro! Sono forse stati la mia gioia? Io dico che i contadini fanno male a prender moglie, si legano inutilmente le mani. Dovrebbero vivere liberi. Solo così potranno lottare senza paura per cambiare le cose com'è necessario, farsi avanti apertamente in nome della verità, come ha fatto quell'uomo! Dico bene?...

— Sì — rispose la madre — dite bene, cara, altrimenti a questo mondo sarà sempre la stessa storia.

— Avete marito, voi?

— Mi è morto. Ho un figlio...

— E dove è? Vive con voi?

— È in prigione! — rispose la madre.

E sentì che queste parole, insieme con la tristezza che sempre le accompagnava, le riempivano il petto di calmo orgoglio.

— È la seconda volta che lo arrestano... Tutto perché ha saputo capire la verità di Dio e la seminava a piene mani... È giovane, un bel giovane intelligente! L'idea del giornale l'ha avuta lui, e fu lui a spingere Rybin su questa via,

benché Mikhaïlo per i suoi anni gli poteva essere padre! E ora sarà processato per questo, sarà condannato, deportato, ma lui fuggirà dalla Siberia e ricomincerà il suo lavoro...

Mentre parlava, il sentimento di orgoglio cresceva sempre più dentro di lei e, creando l'immagine d'un eroe, le stringeva la gola nella ricerca ansiosa delle parole. Sentiva il bisogno di contrapporre qualcosa di limpido, ragionevole, allo spettacolo tenebroso di quella giornata, che ancora le pesava addosso con i suoi ciechi orrori, con la sua infame ferocia. Obbedendo inconsciamente a questo sano impulso, raccoglieva in una sola grande fiamma tutto quello che aveva visto finora di luminoso e di puro, ne faceva un fuoco abbagliante che scacciasse le tenebre...

— Sono già nati molti uomini così e ne nascono sempre più, e tutti sino alla fine combatteranno per la libertà e per la verità...

Dimenticò tutta la sua prudenza e, pur senza far nomi, raccontò tutto quello che sapeva del lavoro segreto per la liberazione del popolo dalle catene dello sfruttamento. Disegnando le immagini care al suo cuore, metteva nelle parole tutta la forza, tutta la ricchezza del suo amore, svegliato così tardi nel suo petto dai colpi della vita, e ammirava lei stessa con una gioia intensa le figure che le sorgevano nella memoria, ornate e illuminate dal suo sentimento.

— È un lavoro che abbraccia tutta la terra, tutte le città. La forza degli uomini buoni non conosce né misura né termine e cresce, crescerà sempre fino all'ora della nostra vittoria.

La sua voce scorreva piana, le parole le venivano pronte, e lei le infilava come perle multicolori nel filo robusto del suo desiderio di ripulire il cuore dal sangue e dal fango di quella giornata. Vedeva che i contadini erano rimasti come radicati nel punto dove li aveva colti il suo discorso, non si muovevano, la guardavano seri, sentiva il respiro disuguale della donna che le sedeva accanto e tutto questo aumentava la forza della sua fede in ciò che diceva e prometteva...

— Tutti quelli che hanno una vita dura, che sono oppressi dalla miseria e dall'ingiustizia, schiacciati dai ricchi e dai loro servi, tutti costoro, tutto il popolo deve andare incontro agli uomini che muoiono per lui nelle prigioni e affrontano atroci

supplizi. Questi uomini gli spiegheranno con disinteresse dove si trova la strada che conduce alla felicità di tutti, gli diranno lealmente che è una strada difficile, non cercheranno di trascinare nessuno con la forza, ma chi si metterà al loro fianco non se ne staccherà mai, perché vedrà che hanno ragione, che soltanto quella è la via giusta!

Le faceva piacere di soddisfare un suo antico desiderio, di essere lei a parlare alla gente della verità.

— Il popolo può fidarsi di quegli uomini, può seguirli con la certezza che non si accontenteranno di poco, delle prime conquiste. Quelli non si fermeranno finché non avranno vinto tutti gli inganni, tutta la malvagità e l'avidità; non incroceranno le braccia finché tutto il popolo non si sarà fuso in una sola anima, fino a quando non avrà detto con una sola voce: io sono il padrone, io farò leggi uguali per tutti!...

Tacque stanca e si guardò intorno. Nel suo cuore entrò la certezza che le sue parole non erano cadute nel vuoto, i contadini la guardavano attendendo ancora qualcosa. Piotr incrociò le braccia sul petto, socchiuse gli occhi e sul suo volto mobile tremolava un sorriso. Stepan, col braccio appoggiato alla tavola, era tutto proteso in avanti e allungava il collo come se fosse ancora in ascolto. Il suo viso era in ombra e forse per questo sembrava più completo. La moglie, seduta accanto alla madre, si era curvata coi gomiti sulle ginocchia e guardava a terra.

— Proprio così! — disse piano Piotr e si sedette sulla panca, annuendo col capo.

Stepan si drizzò lentamente, guardò la moglie e allargò le braccia come se volesse abbracciare qualcosa...

— Se ci si impegna in questo lavoro — disse pensieroso e a bassa voce — bisogna farlo sul serio, con tutta l'anima...

Piotr soggiunse timidamente:

— Eh, sì, non si deve più guardare indietro!...

— È un'impresa grande! — continuò Stepan.

— Quanto la terra! — aggiunse Piotr,

La madre si era appoggiata con la schiena alla parete e, con la testa all'indietro, ascoltava le loro sommesse riflessioni. Tatiana si alzò, si guardò intorno e poi sedette di nuovo. I suoi occhi verdi splendevano freddi quando lei, col volto atteggiato a malcontento e disprezzo, gettò uno sguardo sui due uomini.

— Avete sofferto molto, vero? — disse ad un tratto rivolgendosi alla madre.

— Cose passate! — fece la madre.

— Parlate bene... le vostre parole toccano il cuore. E uno pensa: Dio mio, potessi almeno vedere da una fessura quegli uomini e quella loro vita. Come viviamo noi? Come pecore! Io per esempio so leggere e scrivere, leggo dei libri, penso molto, spesso i pensieri non mi fanno neanche dormire. Ma a cosa serve? Tanto, si muore lo stesso di stenti.

Parlava con un riso amaro negli occhi e a volte troncava di colpo il discorso come se spezzasse un filo coi denti. I contadini tacevano. Il vento carezzava i vetri delle finestre, frusciava tra la paglia del tetto, si insinuava con un leggero ronzio nel tubo della stufa. Un cane urlava. Di tanto in tanto gocce di pioggia picchiavano svogliatamente alla finestra. La fiamma del lume tremolava, svaniva, ma dopo un istante riprendeva viva e uguale.

— Ho sentito le vostre parole e adesso so per che cosa si vive... Strano, io vi ascolto e dico: ma queste cose le so già! Eppure, non ne ho mai sentito parlare prima d'ora, non ho mai avuto prima d'ora simili pensieri...

— Bisognerebbe mangiare, Tatiana, poi spegnere il lume — disse Stepan cupo, a voce bassa. — Se no la gente se ne accorge e comincia a dire: era notte, e dai Ciumakov c'era ancora la luce. A noi non c'importa, ma per la comare forse è meglio...

Tatiana si alzò e si avviò verso la stufa.

— Eh, sì — disse sottovoce e con un sorriso Piotr. — Stai all'erta, compare!... Quando vedranno il giornale...

— Non parlo di me. Anche se mi arrestano, non sarà poi un gran male!

La moglie si avvicinò alla tavola e disse:

— Alzati...

Egli s'alzò, si fece da parte e guardando la donna che apparecchiava disse con un sorriso triste:

— Noialtri contiamo poco... Costiamo un copeco al mazzo, e nel mazzo ce ne devono essere almeno cento, di noi...

La madre a un tratto si mosse a compassione, ora egli le piaceva di più. Dopo il lungo discorso di prima si sentiva alleggerita dal triste peso di quella sporca giornata, era contenta di se stessa e augurava a tutti il maggior bene possibile.

— Vi sbagliate, compare! — disse lei. — Vi stimano un copeco al cento solo quei tali che non vogliono altro che il vostro sangue. Perché rassegnarsi al giudizio di costoro? Dovete apprezzarvi da voi stesso, dentro di voi, e non per i nemici, ma per gli amici...

— Che amici abbiamo, noi? — esclamò il contadino. — Fino al primo boccone...

— E io vi dico invece che il popolo ha i suoi amici...

— Ce li ha, ma non qui, questo è il fatto! — osservò pensieroso Stepan.

— E voi cercate di trovarli anche qui!

Stepan rifletté un istante, poi disse piano:

— Già... si dovrebbe...

— Mettetevi a tavola — li invitò Tatiana.

Durante la cena, Piotr, che era rimasto impressionato e quasi sconvolto dai discorsi della madre, riprese a parlare vivacemente e in fretta:

— Voi, comare, dovrete partire di qui di prima mattina, perché nessuno vi veda. E non andate in città, ma alla stazione vicina, coi cavalli di posta...

— Perché? La porto io — disse Stepan.

— Ma no! Ti domanderebbero: perché ha dormito da te? Così... ha dormito. Dov'è andata? L'ho accompagnata per un tratto, poi non so... Ah, non sai! Vieni un po' in prigione! E invece, capisci, non si deve aver fretta di andare in carcere. Viene il momento per tutti. Anche per lo zar viene l'ora della morte, come si dice. Perciò, lascia stare. Se non l'accompagni, puoi sempre dire: la notte ha dormito da me, è vero, ma poi ha preso i cavalli e se n'è andata. C'è tanta gente che passa

profondamente. Poi, abbassando gli occhi e la testa, riprese:

— In un libro ho letto queste parole: la vita senza il pensiero... E le ho capite bene, subito! La conosco, io, quella vita. I pensieri ci sono, ma disordinati, vagano come pecore senza un pastore, e non c'è niente, non c'è nessuno che li possa raccogliere, legare tra loro... E proprio questo la vita senza il pensiero. Potessi fuggirla senza voltarmi più indietro! Uno non ha più pace quando comincia a capire qualche cosa!

La madre vedeva quell'anelito irrequieto nel freddo bagliore degli occhi verdi, sul suo viso magro, lo udiva nella voce. Avrebbe voluto consolare la donna, accarezzarla.

— Voi, cara, capite quel che bisogna fare...

Tatiana l'interruppe piano:

— Non basta, bisogna saper fare. Il letto è pronto, coricatevi.

Se ne andò vicino alla stufa e rimase lì silenziosa, in piedi, con un'aria severa e raccolta. La madre si coricò senza spogliarsi, con le ossa che le facevano male dalla stanchezza, e mandò un gemito sommesso. Tatiana spense il lume e, quando la casa si riempì di buio, si udì di nuovo la sua voce bassa e uguale. Aveva un suono come se cancellasse qualche cosa dal volto pesante e piatto dell'oscurità:

— Non dite le preghiere, voi?... Anch'io credo che Dio non esista. E neanche i miracoli.

La madre si voltò inquieta sul suo giaciglio: dalla finestra, proprio davanti a lei, la fissava immobile lo sguardo senza fondo delle tenebre e nel silenzio si insinuava insistente un fruscio appena percettibile. Quasi in un sussurro e con un vago timore, lei disse:

— Quanto a Dio non so, ma a Cristo ci credo... Credo alle sue parole: ama il tuo prossimo come te stesso. Sì, a questo ci credo!...

Tatiana taceva. Nel buio, la madre vedeva il pallido profilo della sua figura diritta, grigia sullo sfondo nero della stufa. Quella figura stava immobile. La madre chiuse gli occhi angosciata.

Ad un tratto giunse una voce fredda:

— La morte dei miei piccoli non la perdonerò mai né a Dio né agli uomini, mai!...

Nilovna si sollevò sopra un gomito, inquieta, intuendo col cuore tutto lo strazio dal quale nascevano quelle parole.

— Siete giovane, ne avrete degli altri — disse in tono amorevole.

Con un sussurro, dopo qualche istante, la donna rispose:

— No, non ho neanche questa speranza. Il dottore dice che non potrò averne più...

Un topo passò sul pavimento. Ci fu uno schianto secco che squarciò l'immobilità del silenzio come un invisibile lampo di tuono. E di nuovo si udirono distintamente i fruscii e i sussurri della pioggia autunnale sulla paglia del tetto, sembrava che qualcuno la frugasse con lunghe dita spaurite. Tristi e monotone cadevano sulla terra le gocce d'acqua, segnando il lento corso della notte autunnale...

Attraverso un pesante torpore la madre udì un suono sordo di passi nella strada, poi sull'ingresso. La porta si aprì adagio e venne un soffio di voce:

— Tatiana, ti sei coricata?

— No.

— E lei dorme?

— Credo di sì.

Si accese una fiamma, ebbe un tremolio e annegò nel buio. Il contadino si avvicinò al giaciglio della madre e accomodò la pelliccia che le copriva le gambe. Quell'attenzione commosse la madre con la sua semplicità e, chiudendo gli occhi, essa sorrise. Stepan si svestì e si arrampicò sul soppalco. Tornò il silenzio.

La madre giaceva immobile, con l'orecchio teso al pigro fluttuare della quiete sonnolenta, e intanto nel buio le oscillava davanti il volto insanguinato di Rybin...

Dal soppalco venne un secco mormorio:

— Hai visto che gente si mette in queste cose? Gente anziana, che ne ha passate tante, ha lavorato tutta la vita e avrebbe ora il diritto di riposare, e loro invece... Tu sei giovane, ragionevole... Ah, Stepan!...

Rispose con un suono denso e acquoso la voce del contadino:

— Su quella via non ci si può mettere senza pensarci bene...

— Te l'ho sentito dire tante volte...

Le voci tacquero, poi gorgogliò ancora quella di Stepan:

— Bisogna fare così: prima parlare coi contadini ad uno ad uno... per esempio con Makov; Alioscia Makov è un ragazzo svelto, sa leggere e scrivere e ha ricevuto dei torti dalle autorità. Poi c'è Sciorin, Serghiei Sciorin, anche lui un contadino che capisce. Ci sarebbe anche Kniazev, onesto e coraggioso. E per ora basta così! Intanto bisogna che io li veda da vicino quegli uomini, quelli che ci diceva questa donna. Prenderò la mia accetta e farò una scappata in città, dirò che ci sono andato per guadagnare qualche soldo spaccando la legna. Bisogna andarci piano, in queste cose. Lei ha ragione quando dice che l'uomo si vede da quello che fa. Come quel contadino, per esempio! Puoi metterlo anche davanti a Dio, lui niente... fermo come una quercia. E quel Nikita, invece? Ma alla fine si è vergognato, che miracolo!

— In presenza vostra battono un uomo e voi state là a bocca aperta...

— Aspetta!... Ringrazia Dio se non l'abbiamo picchiato noi stessi, quell'uomo, altro che storie!

Il suo bisbiglio non accennava a finire, ora la voce si abbassava a tal punto che la madre udiva appena le parole, ora d'un tratto cresceva, diventava sonora, e la moglie lo fermava:

— Piano, la svegli...

La madre si addormentò, il sonno scese su di lei improvviso e in un istante l'avvolse come una nuvola.

La svegliò Tatiana quando alle finestre della casa guardavano grigie le prime luci del mattino, e sul villaggio fluttuava sonnolento e svaniva nella fredda quiete il suono di una campana.

— Ho messo il samovar, prendete un po' di tè, se non avrete freddo ad uscire così, appena alzata...

Stepan, pettinandosi la barba arruffata, domandava alla madre come doveva fare per trovarla in città, e a lei parve di scorgere sulla faccia del contadino dei tratti più decisi. Mentre prendevano il tè, egli disse sorridendo:

— È strano, incredibile!...

— Cosa? — domandò Tatiana.

— Come ci siamo conosciuti! In un modo così semplice... Pensierosa ma sicura, la madre disse:

— In queste cose, tutto è di una semplicità straordinaria.

I due si accomiatarono da lei con semplicità, senza troppe parole, ebbero invece tante piccole premure perché nel viaggio non le mancasse nulla.

Seduta nella carrozza, la madre pensava che quell'uomo avrebbe cominciato a lavorare instancabilmente, con cautela e senza rumore, come una talpa. E sempre accanto a lui — pensava — risuonerà la voce della moglie, arderà la luce dei suoi occhi verdi, e finché essa vivrà rimarrà in lei quel dolore di lupa assetata di vendetta, il dolore della madre che ha perduto le sue creature.

Ricordò Rybin, il suo sangue, la faccia, gli occhi di fuoco e le parole: il cuore si strinse di nuovo nell'amaro senso d'impotenza di fronte alle belve. E per tutto il viaggio, fino alla città, sullo sfondo velato della giornata grigia, la madre ebbe davanti agli occhi la figura robusta del contadino dalla barba nera, la camicia lacera e le mani legate dietro la schiena, i capelli arruffati, quella figura dalla quale spirava collera e fede nella verità. La madre pensò agli innumerevoli villaggi timidamente aggrappati alla terra, agli uomini che segretamente aspettano l'arrivo della verità e a migliaia di altri uomini che lavorano in silenzio tutta la vita, senza pensare, senza aspettare nulla.

La vita le si presentava come un campo incolto che attende con ansia il contadino e promette a quelli che lo dissoderanno con braccia libere e oneste:

« Fecondatemi coi semi della ragione e della verità e io vi ricompenserò! ».

Tirando le somme del suo viaggio, senti in fondo al cuore un piccolo fremito di gioia e pudicamente lo soffocò.

XIX

Quanto giunse a casa, venne ad aprire Nikolai, tutto arruffato, con un libro in mano.

— Già di ritorno? — esclamò contento. — Avete fatto presto!

I suoi occhi scintillavano teneri e irrequieti sotto gli oc-

chiali, egli l'aiutò a spogliarsi e intanto, guardandola con un sorriso affettuoso, le diceva:

— Sapete? Stanotte hanno fatto una perquisizione, e io mi domandavo: quale può essere il motivo? Temevo che fosse successo qualche cosa a voi. Ma... non mi hanno arrestato. E chiaro che se avessero arrestato voi non avrebbero lasciato neanche me...

La fece entrare nella stanza da pranzo continuando a dire con animazione:

— Però mi manderanno via dall'ufficio. Poco male. Ero stufo di stare lì a contare inutilmente i contadini che non posseggono neanche un cavallo.

La stanza era ridotta in condizioni tali da far pensare a un gigante che dalla strada si fosse divertito a prendere a spallate l'intera casa per mettere in disordine tutto quello che c'era dentro. I ritratti giacevano a terra, le carte delle pareti erano staccate e pendevano a brandelli, un'asse del pavimento era sollevata, il davanzale divelto, cenere sparsa davanti alla stufa. La madre scosse il capo alla vista di quel quadro ben noto e guardò fisso Nikolai, sentendo in lui qualche cosa di nuovo.

Sulla tavola stava il samovar spento, le tazze non erano lavate, il salame e il formaggio erano sulla carta invece che nel piatto, pezzetti e briciole di pane, libri e pezzi di carbone per il samovar erano sparsi qua e là. La madre ebbe un sorriso amaro. Nikolai sorrise anche lui, ma confuso.

— Qui, veramente, sono io che ho finito di completare la scena della devastazione... Ma non importa, Nilovna, non importa! Credo che torneranno ancora e perciò non ho messo a posto niente. Be', com'è andato il vostro viaggio?

Quella domanda fu come un colpo nel petto, dinanzi a lei sorse l'immagine di Rybin, sentì rimorso di non aver parlato prima. Chinandosi dalla sedia verso Nikolai e cercando di rimanere calma e di non dimenticare nulla, cominciò:

— L'hanno arrestato...

La faccia di Nikolai ebbe un sussulto.

— Davvero? Come?...

La madre fermò la sua domanda con un movimento della mano e continuò come se si trovasse al cospetto della giusti-

zia in persona e volesse reclamare per il martirio d'un uomo. Nikolai si era addossato alla spalliera della sedia e ascoltava pallido in viso, mordendosi le labbra. Si tolse lentamente gli occhiali, li posò sulla tavola e si passò una mano sulla faccia come per toglierne una invisibile ragnatela. Il viso gli si era affilato, gli zigomi sporgevano stranamente, le narici tremavano: la madre non l'aveva mai visto così e ne rimase un po' spaventata.

Quando lei ebbe finito, egli si alzò, passeggiò per qualche istante su e giù per la stanza, coi pugni sprofondati nelle tasche. Poi mormorò tra i denti:

— Deve essere un uomo di una forza non comune. Si troverà male in prigione. La gente come lui non ci si può vedere!

Affondò ancor di più i pugni, cercando di contenere la sua agitazione, che tuttavia non sfuggiva alla madre e man mano si comunicava a lei. I suoi occhi erano diventati stretti e acuti come punte di coltelli. Ricominciando a passeggiare per la stanza, diceva con fredda collera:

— Guardate che orrore! Un gruppo di idioti che per difendere il proprio sciagurato potere sul popolo batte, strangola, schiaccia tutti. La barbarie aumenta, la crudeltà diventa legge della vita, pensate! Alcuni colpiscono e infieriscono all'ombra dell'impunità, s'ammalano di una brama di ferocia, di quella infame malattia degli schiavi, quando possono sfogare liberamente i loro istinti servili e le loro abitudini bestiali. Altri si avvelenano col tossico della vendetta, altri ancora, inebetiti dagli stenti e da soprusi d'ogni sorta, diventano muti e ciechi. E così che quello sciagurato potere corrompe il popolo, tutto il popolo.

Egli si fermò e stringendo i denti aggiunse piano:

— Si diventa belve per forza in questa vita da belve!

Poi, vincendo la propria eccitazione, con un atteggiamento quasi calmo e con una luce risoluta negli occhi, guardò il volto della madre bagnato di lacrime silenziose.

— Su, Nilovna, cerchiamo di dominarci, cara! Non possiamo perdere tempo...

Con un triste sorriso si avvicinò a lei e chinandosi e stringendole il braccio le chiese:

— Dov'è la vostra valigia?

— In cucina — rispose lei.

— Davanti al portone ci sono delle spie, tutti quei giornali sarà impossibile portarli fuori di casa senza farsene accorgere e qui non abbiamo dove nasconderli. Credo che stanotte verranno di nuovo. Sarà un peccato perdere il frutto di tante fatiche, ma bisogna bruciare ogni cosa.

— Ma che cosa? — domandò la madre.

— Tutto quello che c'è nella valigia.

— Essa capì e — pure nella sua tristezza — un sentimento d'orgoglio per il successo della sua impresa le richiamò sul volto un sorriso.

— Ma se non c'è più niente, neppure un foglio! — esclamò e animandosi a poco a poco, raccontò del suo incontro con Ciumakov. Nikolai l'ascoltava, dapprima corrugando inquieto la fronte, quindi con meraviglia, e finalmente esclamò interrompendola:

— Ma benissimo! La fortuna vi assiste, una fortuna incredibile...

Poi, stringendole il braccio, aggiunse piano:

— Sapete quanto è commovente la vostra fede negli uomini... Credetemi, vi amo quanto mia madre, davvero!...

Lei lo seguiva con lo sguardo e sorrideva piena di curiosità, cercando di capire il perché di quella sua schietta animazione.

— Insomma tutto va benissimo! — diceva lui stropicciandosi le mani e ridendo amabilmente. — Sapete che bei giorni sono stati questi per me! Sempre con gli operai, ho letto, parlato, osservato. Un'atmosfera così sana, pura, mi sono veramente arricchito. Che brava gente, Nilovna! Parlo dei giovani, sono forti, sensibili, ansiosi di capire tutto. A guardarli, viene da pensare che la Russia sarà la più bella democrazia della terra!

Egli alzò con un gesto fermo la mano, come per un giuramento, e dopo un breve silenzio proseguì:

— Sapete, a star sempre qui a scrivere mi ero come inacidito, cominciavo ad ammuffire tra i libri e i calcoli. Quasi un anno di questa vita, che mostruosità! Sono tanto abituato a stare in mezzo agli operai che quando me ne allontano comincio a sentirmi come un pesce fuor d'acqua e devo fare

grandi sforzi per costringere me stesso a un altro genere di vita. Ma ora sono di nuovo libero, posso vederli quando voglio e ho tutto il tempo di occuparmi di loro. Capite, starò alla culla delle idee nascenti, a contatto d'una giovane energia creatrice. Tutto ciò è meravigliosamente semplice, bello, dà l'entusiasmo... Si ringiovanisce, ci si temprà, si vive una vita più ricca!

Egli rise allegro e confuso, e la madre si sentì trasportare da quella gioia che lei capiva così bene.

— E poi devo dirvi che siete una donna veramente straordinaria! — esclamò Nikolai. — Come sapete capire gli uomini!...

Nikolai le sedette accanto, volgendo altrove confuso la faccia piena di gioia e lasciandosi i capelli, ma presto si voltò verso la madre e con lo sguardo fisso su di lei ascoltò avidamente il suo racconto semplice, piano e colorito.

— Vi è andata bene, proprio bene! Pare incredibile, potevate da un momento all'altro finire in prigione, ed ecco che invece... Sì, si vede che quel contadino comincia a muoversi, è naturale, del resto. E quella donna, come la vedo bene!... Per il nostro lavoro nei villaggi ci occorre della gente di questo genere. Ma dove la prendiamo?... La vita ha bisogno di tante braccia...

— Ah, se Pavel potesse uscire... E anche Andriuscia! — disse lei sommessamente.

Egli la guardò e abbassò la testa.

— Vedete, Nilovna, quello che vi dirò sarà penoso per voi, ma non posso fare a meno di dirvelo: conosco bene Pavel, lui non fuggirà dalla prigione. Lui ha bisogno del processo per mostrare apertamente le sue idee, a questo non rinuncerà mai. E non vi deve rinunciare. Lui fuggirà dalla Siberia.

La madre sospirò e rispose piano:

— Pazienza... Lui sa come è meglio...

— Sarebbe bene che quel vostro contadino venisse presto da noi. Vedete, bisogna scrivere un articolo su Rybin e diffonderlo per i villaggi. A Rybin non farà male, dal momento che agisce con tanto coraggio... Lo scriverò oggi stesso, e Liudmila lo stamperà in un attimo... Ma come si fa poi per farlo giungere a destinazione?

- Lo porterò io...
- No, grazie! — esclamò pronto Nikolai. — Non si potrebbe utilizzare Viesovstikov?
- Volete che glielo dica?
- Provate. E dategli come e da chi deve andare.
- Ma io allora? Devo pur fare qualcosa...
- Non vi preoccupate.

Sedette allo scrittoio e si mise a scrivere. Lei cominciò a mettere un po' d'ordine sulla tavola, di tanto in tanto gettava un'occhiata e vedeva la penna correre sul foglio lasciandosi dietro delle file di parole nere. A volte la pelle sul collo di Nikolai aveva come un brivido, ed egli rigettava la testa all'indietro e chiudeva gli occhi, mentre il mento gli tremava. La madre ne era commossa.

— Ecco fatto! — disse lui alzandosi. — Nascondetevi addosso questo foglietto. Badate però che se vengono i gendarmi perquisiranno anche voi.

— Che il diavolo se li porti! — rispose lei calma.

La sera venne il dottore, Ivan Danilovic.

— Come mai la polizia si è svegliata così tutta insieme? — diceva andando rapidamente su e giù per la stanza. — Stanotte ci sono state sette perquisizioni. E il malato dov'è?

— È andato via ieri — rispose Nikolai. — Oggi, sai, è sabato, tengono una conferenza, e lui non voleva perderla...

— Ma è una sciocchezza. Va a sentire la conferenza con la testa rotta...

— Gliel'ho detto anch'io, ma non ha voluto sentire ragioni...

— Forse per l'ambizione di mostrare ai compagni la sua prima ferita... — osservò la madre.

Il dottore la guardò, fece per un istante la faccia feroce e disse stringendo i denti:

— Che sanguinaria...

— Su, Ivan, tu non hai più niente da fare qui e noi aspettiamo visite, quindi vattene! Nilovna, dategli quel foglio...

— Un altro foglietto? — esclamò il dottore.

— Ecco. Consegnalo in tipografia.

— Sarà fatto. Non c'è altro?

— No. Vicino al portone c'è una spia.

— L'ho vista. Anch'è al mio portone ce n'è una... Be'.

arrivederci! Arrivederci, donna feroce. Ah, sapete che la zuffa al cimitero in fin dei conti ci ha giovato? In città non si parla d'altro. Il tuo articolo era eccellente ed è venuto proprio a tempo. Ma io l'ho sempre detto che qualche volta bisogna mostrare i denti...

— Va bene, e ora vattene!...

— Che cortesia! Qua la mano, Nilovna! E intanto quel ragazzo ha commesso una sciocchezza. Dove sta di casa?

Nikolai gli diede l'indirizzo.

— Domani bisognerà andarlo a trovare... È un bravo figliuolo, no?

— Davvero!

— Bisogna seguirlo bene, ha un cervello che funziona! — disse il dottore uscendo. — E proprio da questi ragazzi che dovranno venir fuori quegli intellettuali veramente proletari che prenderanno il nostro posto quando noi ce ne saremo andati dove probabilmente non esistono più conflitti di classe...

— Cominci a parlare un po' troppo, Ivan...

— E perché mi sento allegro. Dunque, sei in attesa della prigione? Ti riposerai...

— Grazie. Non sono stanco.

La madre ascoltava quella conversazione e le faceva piacere la sollecitudine del dottore per l'operaio.

Dopo che se ne fu andato, lei e Nikolai si misero a tavola, bevvero il tè e mangiarono qualcosa in attesa degli ospiti notturni. Nikolai le raccontò a lungo dei compagni che avevano vissuto con lui in deportazione, di quelli che ne erano fuggiti e continuavano il loro lavoro sotto falso nome. Le pareti nude della stanza respingevano il suono lieve della sua voce, come stupite e incredule a queste storie di oscuri eroi che davano disinteressatamente le proprie forze alla grande causa del rinnovamento del mondo. Un sentimento d'amore per quegli uomini sconosciuti, come una calda ombra, avvolgeva dolcemente la donna; e quegli uomini, nella sua immaginazione, andavano tutti a formare una sola grande figura, piena di una forza e di un coraggio inesauribile. Lenta ma instancabile, quella figura camminava per la terra, spazzando con la propria fatica la muffa secolare della menzogna, svelando agli uomini la semplice e limpida verità della vita.

chiamava tutti a sé senza distinzioni, prometteva a tutti in chiamava tutti a sé senza distinzioni, prometteva a tutti in uguale misura la libertà dall'egoismo, dall'odio e dalla menzogna, i tre mostri che tenevano schiavo e atterrivano il mondo intero con la loro cinica forza... Questa immagine risvegliava nella sua anima un sentimento simile a quello che provava a volte quando si poneva davanti a un ritratto sacro per terminare con una preghiera lieta e riconoscente una giornata che le era parsa più lieve delle altre. Di queste giornate ora aveva perduto il ricordo, ma il sentimento che da esse nasceva si era allargato, si era fatto più lieto e luminoso, aveva messo radici più profonde nell'anima e ardeva di una fiamma sempre più viva.

— E i gendarmi non vengono! — disse a un tratto Nikolai interrompendo il proprio racconto.

La madre lo guardò e dopo un attimo di silenzio esclamò con rabbia:

— Che vadano al diavolo!

— D'accordo! Ma per voi è ora di andare a letto, Nilovna. Dovete essere molto stanca, bisogna dire che siete di una resistenza meravigliosa! Tante emozioni, tante ansie, e voi sopportate tutto magnificamente! Solo i capelli vi diventano più bianchi. Su, andate a riposare...

XX

La madre fu svegliata all'improvviso dal rumore che veniva dalla porta della cucina. Qualcuno bussava senza sosta, con paziente tenacia. Era ancora buio, e nel silenzio quel picchiare fitto e ostinato metteva in allarme. Vestitasi in fretta, la madre corse in cucina e da dietro la porta domandò:

— Chi è?

— Io! — rispose una voce sconosciuta.

— Chi?

— Aprite! — rispose la stessa voce in tono supplichevole.

La madre tirò il paletto, spinse la porta col piede e nella cucina entrò Ignat e disse contento:

— Meno male... ho indovinato!

Era coperto di schizzi di fango, la faccia era livida, gli occhi infossati, e solo i capelli ricciuti sporgevano prepotenti da tutte le parti di sotto il berretto.

— Da noi è successo un guaio! — disse piano dopo aver chiuso la porta.

— Lo so...

Il giovane rimase sorpreso. Battendo le palpebre, chiese:

— Come? Da chi?

La donna gli spiegò subito in poche parole.

— E gli altri due li hanno presi? I tuoi compagni, voglio dire...

— Non c'erano più. Erano andati a presentarsi in caserma come reclute. Hanno arrestato cinque persone, compreso zio Mikhailo...

Respirò forte col naso e aggiunse:

— Io invece... c'ero. Probabilmente ora mi cercano.

— Ma come hai fatto a salvarti? — domandò la madre. La porta della stanza attigua si aprì senza rumore.

— Io? — esclamò Ignat, voltandosi a guardare dalla panca dov'era seduto. — Qualche minuto prima di loro è venuto di corsa il guardaboschi, ha bussato alla finestra e ci ha detto: attenti, ragazzi, che vengono a prendervi...

Rise piano, si pulì la faccia con l'orlo del cappotto e continuò:

— Ma, sapete, zio Mikhailo non si perde, neanche con una mazzata sulla testa. E subito mi dice: « Ignat, scappa in città, corri! Ti ricordi di quella donna che venne da noi? », e intanto scriveva un biglietto. « Tieni, vai!... ». Io con un salto fui fuori e giù in mezzo ai cespugli... Quelli già si avvicinavano, dovevano essere molti perché sentivo rumore da tutte le parti, maledetti! Era come un cerchio che si stringeva attorno alla capanna. Rimasi nella macchia, e quelli passarono via. Allora mi sono alzato e ho cominciato a correre! Ho camminato due notti e un giorno intero senza riposarmi.

Si vedeva che era contento di sé, negli occhi castani gli brillava un sorriso, le grosse labbra rosse tremavano.

— Ti do subito del tè! — disse pronta la madre mettendo mano al samovar.

— Devo ancora darvi il biglietto...
Alzò con fatica un piede e con una smorfia dolorosa accompagnata da un gemito l'appoggiò sulla panca.

Sulla soglia apparve Nikolai.

— Salve, compagno! — disse socchiudendo gli occhi. — Lasciate che vi aiuti.

E, chinatosi, si mise a srotolare rapidamente la pezza sporca di fango che gli avvolgeva il piede.

— Questo poi!... — esclamò il giovane, tirando a sé il piede, e guardò sorpreso la madre battendo le palpebre.

Senza accorgersi del suo sguardo, questa disse:

— Bisognerà strofinargli i piedi con lo spirito...

— Certo! — fece Nikolai.

Ignat rise impacciato.

Nikolai trovò il biglietto, un pezzo di carta grigia tutto sgualcito, lo spiegò tra le mani e, avvicinatolo al viso, lesse ad alta voce:

— « Non trascurare noi contadini, madre, di' alla signora alta che non si dimentichi di far scrivere più spesso sulle cose nostre. Addio. Rybin ».

Nikolai abbassò lentamente la mano col biglietto e mormorò:

— Straordinario!...

Ignat li guardava, muovendo appena le dita del piede scalzo; la madre, nascondendo la faccia bagnata di lacrime, gli si avvicinò con una bacinella d'acqua, sedette a terra e allungò le mani per prendergli il piede, ma il giovane lo nascose rapidamente sotto la panca, esclamando spaventato:

— Ma che fate?

— Dammi qua il piede, presto...

— Adesso porto lo spirito — disse Nikolai.

Il giovanotto spingeva sempre più il piede sotto la panca e borbottava:

— Ma che fate? Non sono mica all'ospedale...

Allora la donna cominciò a sciogliergli la pezza dell'altro piede.

Ignat tirò su col naso rumorosamente e, muovendo il collo, impacciato, la guardava dall'alto con le labbra semiaperte in una buffa espressione di stupore.

— Sai — cominciò lei con un tremito nella voce — Mikhailo è stato picchiato...

— Davvero? — esclamò piano il giovane.

— Sì. Quando l'hanno portato a Nikolsk, era già pesto, poi là sulla piazza l'hanno battuto ancora, prima il sergente e poi il commissario... L'ha colpito a sangue sulla faccia!

— Non sanno fare altro! — disse il giovane aggrottando le sopracciglia, ed ebbe un brivido alle spalle. — Credetemi, ho paura di loro come dei diavoli! E i contadini... non l'hanno picchiato?

— Uno gli ha dato un colpo in faccia, glielo aveva ordinato il commissario. Ma gli altri no... anzi, l'hanno difeso, hanno detto che non si deve picchiare...

— Eh, sì... i contadini cominciano a capire...

— Ce ne sono anche di là che capiscono...

— E dove non ce ne sono? Per forza! Ce ne sono dappertutto, solo è difficile trovarli.

Nikolai portò una bottiglia di spirito, mise dei pezzi di carbone nel samovar e uscì in silenzio. Dopo averlo seguito con uno sguardo pieno di curiosità, Ignat chiese alla madre, sottovoce:

— È un signore... un dottore?

— Nel nostro lavoro non ci sono signori, siamo tutti compagni...

— Mi sembra strano! — disse Ignat sorridendo confuso e incredulo.

— Strano? Perché?

— Mah... così. Là ti rompono la faccia, qua ti lavano i piedi. Ma... e nel mezzo cosa c'è?

La porta della stanza attigua si spalancò e Nikolai disse: — Nel mezzo ci stanno quelli che leccano le mani a chi gli rompe la faccia, ecco cosa c'è nel mezzo!

Ignat lo guardò con aria rispettosa e dopo un breve silenzio disse:

— Sembra proprio così!

Si alzò, fece qualche passo appoggiandosi ora sull'uno ora sull'altro piede, poi piantandosi saldamente su tutti e due esclamò:

— Me li sento come nuovi! Vi devo ringraziare...

Poi andarono nella stanza da pranzo e presero il tè; Ignat raccontava con voce sicura:

— Ero io che andavo in giro a distribuire il giornale, sono un buon camminatore.

— Lo leggono in molti? — chiese Nikolai.

— Tutti quelli che sanno leggere, persino i ricchi lo leggono... Quelli, naturalmente, non lo prendono da noi. Sanno benissimo che un giorno i contadini li cacceranno dalla terra e se la divideranno, ma in modo che non esistano più né padroni né servi. Non è così? Perché lottare allora, se non per questo?

Pareva quasi offeso e guardava Nikolai con occhi diffidenti, interrogativi. Nikolai sorrideva in silenzio.

— E se oggi si lottasse tutti quanti e si vincessero e domani ci fossero di nuovo poveri e ricchi, allora... bel guadagno! La ricchezza, si sa, è come la sabbia, non sta mai ferma... ricomincerà a correre da tutte le parti e così saremo di nuovo daccapo... Bella roba!

— Non ti arrabbiare! — disse scherzando la madre.

Nikolai esclamò pensieroso:

— Ah, se ci riuscisse di mandar presto laggiù l'articolo sull'arresto di Rybin!

Ignat si fece attento.

— È già pronto? — chiese.

— Sì.

— Date qua, lo porto io! — si offrì contento.

La madre sorrise in silenzio, senza guardarlo.

— Ma sei stanco... e poi hai paura, hai detto!

Ravviandosi con la sua larga mano i capelli ricciuti, Ignat disse calmo e in tono sbrigativo:

— La paura è un conto e il lavoro un altro! Perché ridete? Vi ci mettete anche voi, ora?

— Ah, figliuolo mio! — esclamò involontariamente la madre, cedendo alla tenerezza che il ragazzo le ispirava. Egli sorrise confuso.

Parlò allora Nikolai, osservando bonariamente il giovane con gli occhi socchiusi:

— Là non ci andrete...

— E allora... io... cosa faccio, dove vado? — chiese inquieto Ignat.

— Ci andrà un altro laggiù, e voi gli spiegherete tutto quello che deve fare... va bene?

— Va bene — disse Ignat di malavoglia e dopo un istante d'esitazione:

— A voi procureremo una buona tessera di riconoscimento e un posto di guardaboschi.

Il giovane alzò la testa di scatto e domandò inquieto:

— E quando i contadini verranno a far legna o qualche altra cosa, io cosa devo fare? Questo non mi va...

La madre rise, rise anche Nikolai, e di nuovo il giovane fece una faccia tra confusa e dispiaciuta.

— Non vi preoccupate — lo consolò Nikolai, — non ci sarà bisogno di legare i contadini, state tranquillo...

— Be', se è così!... — fece Ignat e si tranquillizzò, sorridendo allegro. — Ma a me, ecco, mi piacerebbe andare in una fabbrica, là dicono che ci sono dei ragazzi che capiscono davvero...

La madre si alzò e guardando pensierosa il mattino attraverso la finestra, disse:

— Ah, che vita! Si ride e si piange dieci volte nello stesso giorno! Be', hai finito, Ignat? Vai a dormire...

— Non ho voglia...

— Su, vai...

— Come siete severi! E va bene, vado... Grazie del tè con lo zucchero, grazie delle gentilezze...

Coricandosi sul letto della madre, egli borbottava grattandosi la testa:

— Vedrete adesso che bella puzza di catrame nel letto e in tutta la casa!... Ma guarda un po', e se a me non mi va di dormire!... Com'è saltato su quando stavo dicendo della via di mezzo... Che gente diabolica!...

E a un tratto cominciò a russare, dormiva profondamente, con le sopracciglia sollevate e la bocca semiaperta.

A sera stava già in una piccola stanza sotterranea, seduto di fronte a Viesovstcikov, e con la fronte corrugata gli diceva:

— Battere quattro colpi alla finestra di mezzo...

— Quattro? — ripeté preoccupato Nikolai.

— Prima tre, così...

E picchiò con le nocche delle dita sul tavolo, contando:

— Uno, due, tre. Poi, dopo un po', ancora uno.

— Ho capito.

— Aprirà un contadino coi capelli rossi e domanderà: venite per la levatrice? Allora rispondete: sì, mi manda il padrone della fabbrica. E basta, lui capirà!

Erano seduti l'uno accanto all'altro, fermi e solidi nelle loro figure robuste, e parlavano sottovoce, con le teste accostate. La madre, in piedi presso il tavolo e con le braccia sul petto, li osservava attentamente. Tutti questi misteriosi segnali, le domande e le risposte convenzionali, la facevano sorridere dentro di sé, e pensava:

« Sono ancora dei bambini... ».

Alla parete ardeva un lume e illuminava dei secchi tutti ammaccati e qualche pezzo di lamiera per i tetti. Un odore di ruggine, vernice a olio e umidità riempiva il sotterraneo.

Ignat era vestito d'un pesante cappotto e questo cappotto gli piaceva, la madre vedeva con quanto amore si accarezzava la manica con la mano, come se lo guardava, girando pesantemente il collo robusto. E in cuor suo pensava intenerita:

« Ragazzi, figli miei... ».

— E questo è tutto! — disse Ignat alzandosi. — Ricordatevi dunque: prima da Muratov, e lì domandate del vecchio...

— Sì, sì, ricordo, — rispose Viesovstcikov.

Ma probabilmente Ignat non gli credette perché ripeté ancora una volta tutti i segnali e le parole convenzionali, e finalmente tese la mano dicendo:

— Salutateli da parte mia! Sono brava gente, vedrete...

Si passò addosso uno sguardo soddisfatto, lasciò il cappotto con le mani e chiese alla madre:

— Posso andare?

— Troverai la strada?

— Ma sì!... Dunque arriverete, compagni!

E uscì con le spalle alzate, il petto in fuori, il berretto nuovo di traverso e le mani infilate nelle tasche con aria d'importanza. Sulle tempie gli tremolavano allegramente dei riccioli chiari.

— E così avrò da fare anch'io! — disse Viesovstcikov avvicinandosi lentamente alla madre. — Cominciavo ad annoiarmi... sempre così nascosto. Tanto valeva rimanere in prigione. Là almeno imparavo, c'era Pavel, lui ci spremeva il cervello che era un piacere! Ah, dite, Nilovna, cosa hanno deciso a proposito della fuga?

— Non so! — rispose lei sospirando involontariamente.

Mettendole la sua mano pesante su una spalla e avvicinandole il viso, Nikolai disse:

— Diglielo tu, e ti daranno retta: è una cosa tanto facile! Giudica tu stessa: questo, vedi, è il muro di cinta della prigione, qui sta un lampione; di fronte un fosso, a sinistra il cimitero, a destra le strade, la città. A quel lampione, di giorno, s'avvicina un uomo per pulire i vetri e appoggia la scala al muro di cinta... Ebbene, quest'uomo non deve far altro che salire, agganciare in cima al muro una scala di corda, lanciarla nel cortile e andarsene. I nostri, informati dell'ora, diranno ai delinquenti comuni di fare confusione e intanto quelli che devono fuggire scaleranno il muro e in due salti saranno in città!

Disegnava il suo piano agitando rapidamente le mani davanti agli occhi della madre, per lui tutto era semplice, chiaro e spedito. La madre lo aveva conosciuto goffo, pesante, quando i suoi occhi non avevano che sguardi di cupa collera e diffidenza. E ora quegli occhi parevano nuovi, splendevano di una luce calda e uguale che persuadeva e commuoveva la madre...

— E bada — diceva — tutto si deve fare di giorno!... In pieno giorno, assolutamente! A chi può venire in mente che un carcerato si decida a fuggire di giorno, sotto gli occhi di tutto il carcere?...

— E se sparano? — mormorò la donna con un brivido.

— Chi? Soldati non ce ne sono, e i secondini con la rivoltella ci battono i chiodi...

— Tutto questo mi pare troppo semplice...

— E vedrai che riuscirà! Tu intanto parla con loro. Io ho già preparato tutto, la scala di corda, i ganci... Il padrone di casa farà da lampionaio...

Nel corridoio si udiva del rumore, qualcuno tossiva muovendo delle lamiere di ferro.

— Ecco, è lui! — disse Nikolai.

Dalla porta aperta spuntò una tinozza da bagno di zinco e una voce rauca borbottava:

— Avanti, maledetta...

Poi apparve una testa tonda dai capelli grigi, senza berretto. I baffi e gli occhi sporgenti le davano un'espressione bonaria.

Nikolai l'aiutò a trascinare dentro la tinozza e così nella stanzetta si fece avanti un uomo alto, un po' curvo, che cominciò a tossire gonfiando le guance rasate, sputò per terra e disse con voce rauca:

— Salute a tutti!

— Ecco, domandalo a lui! — esclamò Nikolai.

— A me? Di che?

— Della fuga...

— Ah!... — fece il padrone lisciandosi i baffi con le dita nere.

— Iakov Vasilievic, ecco, lei non crede che è tanto semplice...

— Non ci crede? Allora è segno che non vuole. Tu ed io invece vogliamo e quindi... crediamo — disse con calma il padrone, e piegandosi a un tratto in due ricominciò a tossire con un rumore sordo. Quand'ebbe finito, si strofinò il petto con le mani e rimase a lungo in piedi in mezzo alla stanza, soffiando affannosamente e osservando la madre con gli occhi spalancati.

— Spetta a loro decidere... a Pavel e ai compagni... — disse la madre.

Nikolai abbassò pensieroso la testa.

— Chi è Pavel? — chiese il padrone sedendosi.

— Mio figlio.

— E il cognome?

— Vlasov.

Egli annuì col capo, tirò fuori di tasca la borsetta del

tabacco, poi la pipa, e riempiendola disse con voce ineguale:

— Ne ho sentito parlare... Mio nipote lo conosce. E in prigione anche lui, si chiama Ievcenko, l'avete sentito nominare? E io mi chiamo Gobun. Fra poco, di questo passo, tutti i giovani saranno in prigione e allora noi altri vecchi staremo più larghi. L'ufficiale dei gendarmi mi ha promesso di mandare mio nipote addirittura in Siberia. E ce lo manderà, quel cane!...

Accese la pipa e si rivolse a Nikolai, sputando spesso per terra.

— Non vuole? Affari suoi... L'uomo è libero, quando è stanco di stare seduto può alzarsi e camminare, quando è stanco di camminare può sedersi. Ti derubano? Puoi anche tacere. Ti picchiano? Puoi tenerti le botte. Ti uccidono? Puoi startene lì steso a terra. Questo si sa. Ma io il mio Savka lo tirerò fuori. Sicuro!

Le sue frasi brevi, simili a un ininterrotto abbaiare, seminavano incertezza nell'animo della madre e le ultime parole le fecero invidia.

Camminando per la strada, incontro al vento e alla pioggia, pensava a Nikolai:

« Com'è diventato!... Ma guarda un po'!... ».

E ripensando a Gobun diceva tra sé, come se recitasse una preghiera:

« Si vede proprio che non sono io la sola a vivere una vita nuova!... ».

Ma presto le spuntò nel cuore il pensiero del figlio:

« Se dicesse di sì! ».

XXII

Una domenica, mentre salutava Pavel negli uffici della prigione, si sentì in mano una pallina di carta. Con un susulto, come scottata, guardò in faccia il figlio con aria interrogativa, ma non ebbe risposta. Gli occhi azzurri di Pavel sorridevano del suo solito sorriso, calmo e fermo.

— Arrivederci! — disse lei sospirando.

Il figlio le tese di nuovo la mano e un tremito affettuoso passò sul suo viso.

— Arrivederci, mamma!

Lei aspettava, senza lasciare la sua mano.

— Non ti inquietare... e non te la prendere con me! — disse lui.

Queste parole e la ruga ostinata sulla fronte le diedero la risposta che chiedeva:

— Ma che dici! — mormorò lei abbassando la testa. — Ma perché?...

E uscì in fretta senza guardarlo, temendo di tradire i propri sentimenti con le lacrime che le riempivano gli occhi e col tremito delle labbra. Per la strada le pareva che le ossa della mano nella quale teneva stretta la risposta del figlio le dolessero e tutto il braccio fosse intorpidito come per un colpo sulla spalla. Quando giunse a casa, mise il biglietto nella mano di Nikolai e mentre aspettava, ferma davanti a lui, che aprisse quella pallottola di carta, ebbe di nuovo un fremito di speranza. Ma Nikolai disse:

— Naturale! Ecco che cosa scrive: « Noi non fuggiremo, compagni, non possiamo. Nessuno di noi. Perderemo la stima di noi stessi. Occupatevi di quel contadino che è stato arrestato poco tempo fa. Egli merita la vostra attenzione e i vostri sforzi. In prigione ci sta male, troppo male. Ogni giorno è uno scontro con le autorità della prigione. Ha già passato ventiquatt'ore in cella di rigore. Lo faranno morire. Vi preghiamo tutti per lui. Consolate mia madre. Raccontatele tutto, lei capirà ».

La madre alzò la testa e disse piano, con un tremito nella voce:

— Che c'è da raccontare? Io capisco!

Nikolai si voltò rapidamente dall'altra parte, si tolse di tasca il fazzoletto e, soffiandosi forte, borbottò:

— Ho preso un raffreddore...

Poi, coprendosi gli occhi con le mani per aggiustarsi gli occhiali e passeggiando su e giù per la stanza, disse:

— Tanto, sapete, non avremmo fatto in tempo ugualmente...

— Ma sì!... Che facciano il processo!... — disse la madre

accigliandosi, mentre un sentimento angoscioso le invadeva il petto come un'umida nebbia.

— Ecco, ho rievuto una lettera da un compagno di Pietroburgo...

— Può anche fuggire dalla Siberia, no?

— Certo! Il compagno scrive che il processo si farà presto e che la condanna è già scontata: tutti alla deportazione. Vedete? Quelle canaglie trasformano il processo in una vile commedia. Capite? La condanna l'hanno già pronta a Pietroburgo prima del processo...

— Vi prego, Nikolai, lasciate stare! — disse la madre con fermezza. — Non occorre consolare e spiegare... Pavel sa quello che fa, non è tipo da tormentare inutilmente se stesso e gli altri! E poi mi vuole bene, sicuro! Vedete, pensa a me, dice di spiegarmi, di consolarmi...

Il cuore le batteva forte e la testa le girava per l'emozione.

— Vostro figlio è un uomo come pochi! — esclamò Nikolai con voce insolitamente alta. — Io lo stimo molto!

— E ora, sentite, pensiamo a Rybin! — propose lei.

Avrebbe voluto fare qualche cosa immediatamente, camminare, stancarsi.

— Benissimo... — rispose Nikolai passeggiando per la stanza. — Ci vorrebbe Sascia...

— Verrà certamente. Viene sempre quando sa che vado da Pavel...

Abbassando pensieroso la testa, Nikolai si sedette sul divano accanto alla madre.

— Peccato che non ci sia mia sorella...

— Bisognerebbe agire subito, mentre Pavel è ancora lì... Questo gli farebbe piacere! — disse la madre.

Ci fu un istante di silenzio, poi a un tratto la madre disse piano, quasi sottovoce:

— Non capisco... Perché non vuole?...

Nikolai si alzò bruscamente, ma in quell'istante si udì il suono di un campanello. Essi si guardarono.

— Sarà Sascia... — disse piano Nikolai.

— Come si fa a dirglielo? — chiese la madre, anche lei sottovoce.

— Eh, sì... è un affare serio...

— Mi fa tanta pena...
Si senti suonare di nuovo, ma meno forte, come se anche la persona che era fuori fosse incerta. Nikolai e la madre si alzarono e si avviarono insieme, ma quando furono alla porta della cucina Nikolai si fece indietro dicendo:
— E meglio che andate voi...
— Non vuole? — chiese con fermezza la ragazza quando la madre ebbe aperto.
— No.
— Lo sapevo! — disse con semplicità, ma il suo volto impallidì. Si sbottonò il cappotto, poi di nuovo lo riabbottonò, due bottoni soltanto, e cercò di toglierselo dalle spalle, ma non vi riuscì. Allora disse:
— Piove, c'è vento... una giornataccia! Lui sta bene?
— Sì.
— Sano e allegro — fece Sascia a bassa voce, guardandosi una mano.
— Scrive di liberare Rybin — riferì la madre senza guardare la fanciulla.
— Sì?... Credo che ci converrà utilizzare il piano di Viesovstikov.
— Sono anch'io di questo parere — fece eco Nikolai comparando sulla soglia. — Buon giorno, Sascia!
Tendendo la mano, la ragazza disse:
— E va bene. Siamo tutti d'accordo che il piano deve riuscire, non è vero?...
— Già, ma chi può organizzarlo? Siamo tutti occupati...
— Affidatelo a me! — disse subito Sascia alzandosi. — Io ho più tempo.
— Prendetevelo! Ma bisognerà sentire gli altri...
— Va bene, domanderò io. Vado subito.
E cominciò a riabbottonarsi il cappotto con movimenti sicuri delle dita sottili.
— Dovreste riposarvi... — consigliò la madre.
La fanciulla sorrise appena e rispose con voce più dolce:
— Non vi preoccupate, non sono stanca...
Strinse in silenzio la mano alla madre e a Nikolai e se ne andò, riatteggiando il volto a un'espressione dura e fredda. I due, avvicinati alla finestra, la seguirono con lo sguardo.

finché, traversato il cortile, scomparve sotto il portone. Nikolai si mise a fischiare, poi sedette al tavolo e cominciò a scrivere.

— Si occuperà di quella faccenda e si sentirà meglio — disse piano la madre, con aria assorta.

— Certo! — fece Nikolai, e volgendosi verso di lei chiese con un sorriso pieno di bontà: — E voi, Nilovna, non avete mai conosciuto le pene dell'amore?... Vi fu risparmiato questo calice?...

— Le pene dell'amore? Altro che amore!... — esclamò lei con un gesto negativo della mano. — Paura piuttosto, la paura che mi facessero sposare questo o quello...

— E non vi piaceva nessuno?

Lei ci pensò un po', quindi rispose:

— Non ricordo, mio caro... Certo, qualcuno mi sarà piaciuto, ma non ricordo più!

Poi lo guardò e concluse brevemente, con pacata tristezza:

— Ricordo soltanto che mio marito non faceva che picchiarmi, e tutto quello che c'è stato prima di lui è come cancellato dalla memoria.

Egli si girò verso il tavolo, e lei uscì per qualche istante dalla stanza. Quando tornò, Nikolai riprese a parlare. Gettandole delle occhiate affettuose, accarezzava teneramente con le parole i propri ricordi.

— E io invece, sapete, ho avuto il mio romanzo, come Sascia. Ho amato una ragazza straordinaria, un tesoro di ragazza. L'ho conosciuta quando avevo vent'anni ed è da allora che l'amo, l'amo anche adesso, a dire la verità! L'amo come allora, con tutta l'anima, con un senso di riconoscenza, e l'amerò sempre...

In piedi accanto a lui, la madre vedeva i suoi occhi illuminarsi d'una luce limpida e calda. Con le mani intrecciate sulla spalliera della sedia e il mento appoggiato sulle braccia, guardava nel vuoto, verso un invisibile punto lontano, e tutto il suo corpo magro e sottile, ma abbastanza vigoroso, pareva protendersi in avanti come il fusto d'una pianta verso la luce del sole.

— Allora... perché non vi sposate? — consigliò la madre.

— Perché lei è già sposata da cinque anni!...

— E non potevate farlo prima?

Dopo un istante di riflessione, egli rispose:

— Vedete, non so come, ma ci capitava sempre così: quando io ero in libertà lei si trovava in prigione, e quando era libera lei stavo dentro io. Un po' come adesso la situazione di Sascia. Alla fine la condannarono alla deportazione per dieci anni in Siberia, spaventosamente lontano. Volevo persino seguirla, ma poi ci vergognammo, lei ed io... Là incontrò un altro uomo, un compagno, un bravissimo ragazzo. Fuggirono insieme e ora vivono all'estero, è andata così...

Nikolai tacque, si tolse gli occhiali, li pulì, li guardò con traluce e tornò a pulirli.

— Ah, mio caro! — esclamò intenerita la donna, scuotendo la testa. Sentiva compassione per lui e nello stesso tempo c'era in quell'uomo qualcosa che la faceva sorridere di un caldo sorriso materno. Egli allora cambiò posizione, riprese la penna e ricominciò a parlare, sottolineando con gesti della mano il ritmo del suo discorso:

— La vita di famiglia diminuisce l'energia del rivoluzionario, è sempre così. Vengono i figli, si è costretti a lavorare di più per il pane. E il rivoluzionario invece deve sviluppare la propria energia senza mai fermarsi, sempre più a fondo, su di un piano sempre più largo. Sono i tempi che lo esigono, noi dobbiamo camminare sempre avanti a tutti, perché siamo gli operai, cioè quella forza che una necessità storica chiama a distruggere il vecchio mondo e a creare il nuovo. E se restiamo indietro cedendo alla stanchezza, o perché attratti dalla possibilità immediata di piccole conquiste, è uno sbaglio, quasi un tradimento! Al di fuori di noi non c'è nessuna altra forza alla quale accodarci senza deformare la nostra fede, e non dobbiamo mai dimenticare che il nostro traguardo non sono le piccole conquiste, ma soltanto la vittoria completa.

La sua voce aveva preso vigore, il volto era impallidito e negli occhi si era accesa la fiamma dell'energia in lui abituale. Una nuova scampanellata lo interruppe, ed entrò Liudmila, con un cappotto troppo leggero per quella stagione e le guance rosse dal freddo. Togliendosi gli stivali laceri, disse con la voce piena di rabbia:

— Il processo è stato fissato... si farà tra una settimana.

— Davvero? — gridò Nikolai dalla stanza da pranzo. La madre gli si avvicinò rapidamente, senza capire se provava gioia o spavento. Liudmila la seguiva dicendo ironicamente con la sua voce bassa:

— Sì, davvero! Al tribunale si dice apertamente, senza misteri, che la condanna è già pronta. Ma che sistema è questo? Il governo teme forse che i giudici si mostrino troppo miti verso i suoi nemici? Dopo aver speso tanto tempo e tante fatiche per corrompere i propri servitori, non è ancora sicuro che siano pronti a commettere delle infamie?...

Liudmila si sedette sul divano passandosi le mani sulle guance magre, nei suoi occhi velati ardeva il disprezzo, la voce sempre più si gonfiava di sdegno.

— Risparmiatevi il fiato, Liudmila! — disse per calmarla Nikolai. — Tanto da Pietroburgo non vi sentono...

La madre era tutta tesa al discorso, ma non capiva nulla, involontariamente ripeteva tra sé sempre la stessa cosa:

« Il processo, tra una settimana il processo!... ».

E sentì ad un tratto avvicinarsi qualche cosa di inesorabile, aspro e disumano.

XXIII

Fu così, in questa nube d'incertezza e di sconforto, nella angoscia dell'attesa, che essa passò uno, due giorni, finché il terzo giorno comparve Sascia e disse a Nikolai:

— Tutto è pronto! Oggi all'una...

— Già pronto? — fece lui sorpreso.

— Che c'è di strano? Ho dovuto soltanto trovare un abito e un posto dove nascondere Rybin, a tutto il resto ci pensa Gobun. Rybin dovrà attraversare un solo quartiere. Fuori lo aspetterà Viesovstcikov, travestito naturalmente: gli darà un cappotto e un cappello e gli indicherà la via. Io lo aspetterò a casa di Gobun, gli farò cambiare abito e lo porterò via.

— Può andare! E chi è questo Gobun?

— Voi lo conoscete. In casa sua tenevate un circolo di studio.

— Ah, sì! Ricordo. Un vecchio un po' originale...
— Non è istruito, ma odia a morte ogni specie di prepotenza... E un po' un filosofo... — diceva pensierosa Sascia guardando dalla finestra. La madre l'ascoltava in silenzio e in lei a poco a poco maturava un vago pensiero.
— Ora Gobun vuole liberare suo nipote... vi ricordate Ievcenko, quel giovanotto elegante e pulito che vi era così simpatico?

Nikolai accennò di sì col capo.

— Ha preparato tutto molto bene — continuò Sascia — ma io comincio a dubitare del successo. I detenuti escono in cortile tutti insieme e credo che quando vedranno la scala molti vorranno fuggire...

Essa tacque un istante chiudendo gli occhi, la madre le si avvicinò.

— E si butteranno l'uno addosso all'altro...

Erano tutti e tre davanti alla finestra; la madre dietro a Nikolai e a Sascia. Il loro rapido discorso svegliava nel suo cuore un vago sentimento...

— Ci andrò io, là — disse a un tratto.

— A fare cosa? — chiese Sascia.

— Non ci andate, cara! Vi potrebbe succedere qualcosa...

— Non ci andate! — la sconsigliò Nikolai.

La madre lo guardò e a bassa voce ma in tono fermo ripeté:

— No, ci vado...

Gli altri due si scambiarono un'occhiata e Sascia, stringendosi nelle spalle, disse:

— Si capisce...

Poi, giratasi verso la madre, la prese sottobraccio e chinandosi verso di lei sussurrò con un tono semplice che toccò il cuore della donna:

— Ve lo devo dire, non dovete sperare...

— Cara! — esclamò la madre, stringendola a sé col braccio tremante. — Prendetemi con voi, non darò noia. Ho bisogno di vedere... voglio convincermi che si può fuggire!

— È inutile, andrà! — disse la fanciulla a Nikolai.

— Fate voi! — rispose quello chinando la testa.

— Però non possiamo rimanere insieme. Voi andrete dalla parte dei campi, di là si vede il muro della prigione... E se vi

domandassero cosa fate lì?

La madre, tutta contenta, rispose sicura:

— Troverò qualche scusa!...

— Non dimenticate che le guardie carcerarie vi conoscono — disse Sascia. — E se vi vedono là...

— Non mi vedranno! — esclamò la madre.

Dentro di lei era divampata a un tratto con bruciante vivezza quella segreta speranza che ancora nutriva senza saperlo, e fu come un soffio che la rianimò tutta...

« Chissà che anche lui... », pensava mentre si vestiva in tutta fretta.

Un'ora dopo la madre era già nel campo dietro la prigione. Un vento furioso turbinava tutt'intorno, le gonfiava le vesti, picchiava la terra gelata, scuoteva lo steccato cadente del campo lungo il quale camminava, e si avventava contro il muro di cinta del carcere; scavalcato il muro, raccoglieva nel cortile dei frammenti di voci, li spargeva nell'aria, se li portava dietro nel cielo. Lassù correvano veloci le nuvole, aprendo qua e là piccoli squarci di azzurro.

Dietro la madre si stendeva un campo, davanti c'era il cimitero, e a destra, a una ventina di metri, la prigione. Vicino al cimitero un soldato addestrava un cavallo, facendolo correre in tondo legato a una corda, e accanto a lui un altro soldato batteva i piedi, gridava, fischiava e rideva. Oltre a loro intorno non c'era nessuno.

Lei passò lentamente davanti ai due, in direzione della cancellata del cimitero, guardandosi di fianco e indietro. E a un tratto sentì che le gambe le tremavano e si erano fatte pesanti, come inchiodate a terra dal gelo: di dietro all'angolo del muro era uscito un uomo un po' curvo che aveva una scala in spalla e camminava in fretta. Sbattendo gli occhi spaurita, la madre lanciò una rapida occhiata in direzione dei soldati: essi stavano sempre lì e il cavallo correva intorno. Guardò l'uomo con la scala, vide che l'aveva già appoggiata al muro e saliva senza fretta. Giunto in cima e fatto un agile movimento con la mano verso l'interno del cortile, scese rapidamente e scomparve. Il cuore della madre batteva forte, i secondi passavano lentamente. Sul fondo cupo del muro, tra le macchie di umidità e gli scrostamenti che lasciavano scorgere

i mattoni, la scala quasi non si vedeva. Ad un tratto, al di sopra del muro apparve una testa nera, poi un corpo che scavalcò l'orlo e scivolò giù. Comparve subito un'altra testa con un berretto di pelo, piombò a terra una massa nera e in un attimo sparì dietro l'angolo del muro. Mikhailo si alzò, si guardò intorno, scrollò la testa...

— Corri, corri! — mormorò la madre con voce soffocata, battendo in terra un piede.

Le orecchie le ronzavano, risuonarono delle grida, ed ecco che dal muro spuntò un'altra testa. La madre, stringendosi le mani al petto, guardava immobile, senza fiato. La testa, bionda e senza barba, diede degli strappi verso l'alto, come se volesse distaccarsi dal busto, poi a un tratto scomparve dietro il muro. Le grida si facevano sempre più forti e tumultuose, il vento spandeva nell'aria gli acuti trilli dei fischietti. Mikhailo camminava lungo il muro, eccolo che già se ne staccava e attraversava lo spazio scoperto tra la prigione e le case della città. A lei sembrava che camminasse troppo piano e con la testa troppo alta, chiunque avesse visto quella faccia non l'avrebbe più scordata. E sussurrava:

— Presto... presto...

Dietro il muro della prigione si udì sbattere qualcosa con un colpo secco, quindi un suono acuto di vetri infranti. Il soldato, puntando i piedi a terra, tirò a sé il cavallo; l'altro gridò qualcosa in direzione del carcere e poi tese l'orecchio.

In una tensione estrema, la madre girava la testa da tutte le parti, i suoi occhi non credevano a quello che vedevano... troppo semplice e rapida era stata quell'impresa che lei si era immaginata come qualcosa di tremendo, complicato, e questa rapidità l'aveva stordita, facendole dimenticare ogni precauzione. Già nella strada non si vedeva più Rybin, passava un uomo alto in un lungo soprabito, correva una bambina. Dall'angolo della prigione sbucarono tre carcerieri, correvano tutti e tre insieme, col braccio destro proteso in avanti. Uno dei soldati si precipitò verso di loro, l'altro correva intorno al cavallo cercando di montare in sella, ma quello si impennava, saltava, e tutt'intorno ogni cosa pareva saltare con lui. I fischietti stridevano e laceravano l'aria. Quei sibili frenetici, disperati, svegliarono nella donna il senso del peri-

colo; riscuotendosi, si incamminò lungo il muro del cimitero e intanto seguiva con lo sguardo i carcerieri, ma questi assieme ai soldati svoltarono di corsa l'angolo opposto della prigione e scomparvero. In quella stessa direzione, dietro a loro, vide passare di corsa, col cappotto sbottonato, il vice ispettore della prigione, che lei già conosceva. Da qualche parte sbucarono dei poliziotti, già si raccoglieva della gente.

Il vento mulinava, si agitava come in un impeto d'allegria e portava all'orecchio della donna suoni confusi, brandelli di grida e di fischi... Quella confusione rallegrava la madre, che affrettò il passo pensando:

« Dunque è possibile... avrebbe potuto anche lui... ».

Incontro a lei, dalla cantonata del muro di cinta del cimitero, sbucarono a un tratto due poliziotti.

— Ferma! — gridò uno di loro ansando. — Hai visto... un uomo... con la barba?

Lei accennò con la mano dalla parte dei campi e rispose tranquillamente:

— Andava di là... Perché?

— Iegorov, corri, fischia!

La madre si avviò a casa. Aveva un peso sul cuore, provava un senso amaro come di disappunto. Mentre dal campo imboccava una strada, una vettura le tagliò la strada. Alzando la testa vide dentro un giovane dai baffi biondi, con la faccia pallida, stanca. Anch'egli guardò la donna. Sedeva di traverso, e forse per questo la spalla destra pareva più alta della sinistra.

Nikolai la accolse tutto allegro.

— Be', com'è andata?

— Sembra che sia riuscito...

Ricostruendo a poco a poco nella memoria tutti i particolari, raccontò della fuga. Parlava come se riferisse un racconto fattole da qualcun altro, quasi dubitando che fosse vero.

— Vedete, abbiamo fortuna! — esclamò Nikolai fregandosi le mani. — Però... che paura ho avuto per voi! Sa il diavolo che preoccupazione! Sentite, Nilovna, ascoltate un mio consiglio da amico, non vi allarmate per il processo! Prima si fa e più si avvicina per Pavel il momento della libertà, credetemi! Forse riuscirà a fuggire lungo il viaggio.

Quanto al processo, più o meno si tratta di questo...

E cominciò a descriverle la seduta del tribunale; la donna lo ascoltava e aveva l'impressione che egli le parlasse come per prevenire un pericolo, quasi per agguerrirla contro qualche debolezza.

— Forse pensate che dirò ai giudici qualcosa di troppo? — domandò lei a un tratto. — O che chiederò loro qualche cosa?

Egli saltò in piedi, fece un gesto di tutte e due le mani come per respingere le sue parole ed esclamò offeso:

— Ma che dite?

— Ho paura, questo è il fatto! Di che cosa... non lo so! — Ella tacque, vagando con lo sguardo per la stanza. — A volte penso che potrebbero offendere il mio Pascia, prendersi giuoco di lui... Su, facci sentire, villano e figlio di villano, cosa volevi combinare?... E Pavel è orgoglioso, risponderà a tono. E anche Andrei, quello è capace di ridere loro in faccia. Sono tutti un po' focosi, se a un certo punto perdono la pazienza che succede?... Va a finire che li condannano... una condanna che non li vedremo più!

Nikolai taceva cupo, tormentandosi la barbetta.

— Questi pensieri non riesco a cacciarli dalla testa! — disse piano la madre. — Il processo mi fa paura! Cominceranno a esaminare, a pesare ogni cosa. È terribile! Non è la condanna che fa paura, ma il processo. Forse non so spiegarvi...

Si accorgeva che Nikolai non la capiva e questo rendeva ancora più difficile la spiegazione che voleva dare della sua paura.

XXIV

Quella paura, che come una muffa umida e pesante le toglieva il respiro, crebbe sempre più dentro di lei, e quando giunse il giorno del processo essa portò con sé nella sala del tribunale un cupo fardello che le piegava il collo e la schiena.

Per la strada i conoscenti del sobborgo la salutavano, lei rispondeva in silenzio. Nei corridoi del tribunale e nell'aula incontrò i parenti degli arrestati e anch'essi la salutarono e le dissero qualcosa sottovoce. Le loro parole le sembravano inutili, non le capiva. Tutti erano in preda alla stessa angoscia e questo sentimento, comunicandosi alla madre, la piegava ancora di più.

— Siediti qua! — disse Sizov facendole posto su di una panca.

Lei obbedì all'invito, si accomodò il vestito e si guardò intorno. Davanti ai suoi occhi passarono dei bagliori simili a macchie e strisce verdi e rosse, scintillarono qua e là dei fili gialli.

— Tuo figlio ha rovinato il nostro Griscia! — disse piano una donna che le sedeva accanto.

— Stai zitta tu, Natalia! — rispose Sizov accigliato.

La madre guardò la donna: era la Samoilova, con a fianco il marito, un uomo calvo, ben curato e dall'aspetto dignitoso, con una folta barba rossiccia. Aveva una faccia ossuta, guardava avanti con gli occhi socchiusi e la barba gli tremava.

Dalle alte finestre scendeva nella sala una luce torbida e uguale, all'esterno lungo i vetri scivolava la neve. Tra i vani delle finestre pendeva un grande ritratto dello zar, dentro una massiccia cornice dorata che luccicava oleosa; i pesanti tendaggi scarlatti delle finestre coprivano ai lati la cornice con pieghe diritte. Davanti al ritratto, per quasi tutta la larghezza della sala, si allungava un tavolo coperto di un panno verde; a destra, dietro un'inferriata, due panche di legno addossate alla parete, a sinistra due file di poltrone di velluto. Per la sala correvano silenziosi gli uscieri, con la divisa verde dai bottoni dorati.

Nell'aria opaca errava timido un mormorio sommesso a cui si mescolava un odore di farmacia. E tutto questo, colori, luci, suoni e odori, premeva sugli occhi, irrompeva nel petto insieme col respiro e riempiva il cuore desolato di una nebbia immobile, appena tinta dagli squallidi riflessi della paura.

A un tratto, uno della folla disse qualcosa, la madre si scosse, tutti si alzarono e anche lei si levò in piedi, afferrandosi al braccio di Sizov.

Nell'angolo a sinistra della sala si era aperta una grande porta e ne era uscito dondolandosi un vecchietto con gli occhiali. Sulla sua piccola faccia grigia tremolavano delle basette bianche, il labbro superiore rasato affondava nella barba, gli zigomi aguzzi e il mento poggiavano sull'alto bavero dell'uniforme, sembrava che dentro quel bavero il collo non ci fosse. Lo sorreggeva sotto il braccio un giovane alto, con una faccia tonda e colorita come di porcellana, e seguivano lentamente altri tre uomini vestiti di uniformi gallonate e tre in abiti borghesi.

Essi girarono a lungo dietro il tavolo prima di sedersi, e quando ebbero preso posto, uno di loro, che aveva l'uniforme sbottonata e una faccia dall'espressione pigra, cominciò a dire qualcosa al vecchietto con voce impercettibile e muovendo pesantemente le labbra tumide. Il vecchietto ascoltava tenendosi stranamente dritto e immobile; dietro ai vetri dei suoi occhiali la madre vedeva due piccole macchioline incolori.

All'estremità del tavolo, in piedi davanti a un leggio, un uomo alto e quasi calvo tössicchiava e sfogliava delle carte.

Il vecchietto si sporse in avanti e cominciò a parlare. Pronunciava distintamente solo la prima parola, le altre parevano spandersi sulle sue labbra grigie e sottili.

— Dichiaro aperta... Fate entrare...
— Guarda! — sussurrò Sizov, toccando leggermente col gomito la madre, e si alzò.

Nella parete dietro all'inferriata si era aperta una porta e ne usciva un soldato con la sciabola sguainata sulla spalla, poi comparvero Pavel, Andrei, Fedia Mazin, i due Gusiev, Samoilov, Bukin, Somov e altri cinque giovani dei quali la madre non conosceva i nomi. Pavel sorrideva dolcemente e Andrei faceva dei cenni con la testa, sorridendo anche lui fino a mostrare i denti. Nella sala parve che tutto si ravvivasse, si facesse più semplice per quei sorrisi e quei volti pieni di animazione che venivano a rompere il silenzio dell'attesa. Lo splendore grasso dell'oro sulle uniformi si era appannato, quasi spento, un soffio di animosa sicurezza, l'alto di una forza viva toccò il cuore della madre, lo svegliò. Anche sui banchi dietro di lei, dove prima regnava una

attesa opprimente, correva ora un vivace mormorio.

— Vedi, non hanno paura!... — bisbigliò Sizov, e dalla parte opposta venne un lieve singhiozzo della madre di Samoilov.

— Silenzio! — gridò una voce severa.

— Vi avverto... — disse il vecchietto.

Pavel e Andrei si misero vicini, insieme a loro sulla prima panca si sedettero Mazin, Samoilov e i fratelli Gusiev. Andrei si era tagliato la barba, i baffi erano diventati più lunghi e gli scendevano ai lati della bocca facendo assomigliare la sua testa rotonda a quella di un gatto. Qualcosa di nuovo si notava nel suo volto, un che di aspro e amaro nelle pieghe della bocca, una luce cupa negli occhi. Sul labbro superiore di Mazin nereggiavano due striscette, il viso era diventato più pieno; Samoilov, con la sua testa ricciuta, era come sempre, e Ivan Gusiev sorrideva del suo solito sorriso aperto.

— Ah, Fedia, Fedia! — sussurrava Sizov abbassando la testa.

La madre tendeva l'orecchio ai suoni incomprensibili del vecchietto gallonato, vedeva come interrogava gli accusati senza guardarli e con la testa immobile sul bavero dell'uniforme, udiva le risposte brevi e calme del figlio. Le pareva che né il presidente né i suoi colleghi potessero essere uomini malvagi e crudeli. Osservando attentamente le facce dei giudici, cercava di indovinare qualcosa, mentre in lei nasceva una nuova segreta speranza.

L'uomo di porcellana leggeva impassibile una carta, la sua voce uguale riempiva la sala di noia e la gente sotto quel peso sedeva immobile, come intorpidita. Quattro avvocati parlavano sottovoce ma animatamente con gli imputati, avevano dei gesti rapidi e sicuri e facevano l'effetto di grandi uccelli neri.

La poltrona accanto al vecchietto era occupata dal corpo d'un grosso giudice con gli occhi piccoli, affogati nella faccia paffuta, all'altro lato c'era un giudice un po' curvo, coi baffi rossicci sulla faccia pallida. Con un atteggiamento stanco, la testa poggiata alla spalliera e gli occhi socchiusi, pensava a chissà cosa. Il procuratore aveva anche lui una faccia stanca, annoiata. Dietro ai giudici sedeva il sindaco della

città, grasso, imponente, che si accarezzava pensieroso una guancia con la mano, veniva poi il maresciallo della nobiltà, bianco di capelli, con una grande barba sulla faccia rossa e gli occhi grandi e buoni, quindi il prefetto, in un soprabito pieghettato alla vita e con una enorme pancia; la quale doveva dargli un certo imbarazzo, visto che cercava continuamente di coprirlo con la falda del soprabito e questa scivolava giù.

— Qui non ci sono delinquenti né giudici — risuonò la voce ferma di Pavel — qui ci sono soltanto prigionieri e vincitori.

Cadde il silenzio, e per qualche istante l'orecchio della madre non udì che lo scricchiolio sottile e frettoloso di una penna sulla carta e il battito del proprio cuore.

Anche il presidente sembrava tendere l'orecchio a qualche cosa, come sospeso. I suoi colleghi si mossero sulle poltrone. Allora egli disse:

— Ehm, già... passiamo ad Andrei Nakhodka! Vi riconoscete colpevole, voi?...

Andrei si alzò lentamente, si drizzò nella poltrona, e tirandosi i baffi guardò il vecchietto di sotto in su.

— Di che cosa devo riconoscermi colpevole? — cominciò piano e col suo solito tono cantante, stringendosi nelle spalle.

— Io non ho ucciso né rubato, solamente non approvo una organizzazione della vita per cui l'uomo è costretto a spogliare e uccidere il proprio simile...

— Siate più breve — disse il vecchietto, sforzandosi di farsi sentire.

Sulle panche, di dietro, la madre sentì animazione, la gente mormorava e si muoveva, come se si fosse liberata dalla ragnatela di parole grigie dell'uomo di porcellana.

— Senti che risposte? — le sussurrò Sizov.

— Fiodor Mazin, diteci voi...

— No, non voglio! — disse distintamente Fedia balzando in piedi. Il suo viso era rosso per l'animazione, gli occhi scintillavano ed egli nascose, chissà perché, le mani dietro la schiena.

Sizov repressi un'esclamazione di meraviglia, la madre spalancò gli occhi stupita.

— Io rinuncio al diritto di difendermi, non parlerò, non dirò nulla, perché considero illegale il vostro giudizio. Chi siete? E forse il popolo che vi ha dato il diritto di giudicarmi? No! Dunque non vi conosco!

Si sedette e nascose il viso infiammato dietro la spalla di Andrei.

Il giudice grasso chinò la testa verso il presidente e mormorò qualche cosa. Il giudice dalla faccia pallida alzò le palpebre e gettò un'occhiata di sbieco agli accusati, allungò la mano sul tavolo e tracciò qualcosa con la matita sopra un foglio che gli stava davanti. Il prefetto scosse la testa e dopo un acconcio movimento delle gambe collocò il ventre sulle ginocchia e se lo coprì con le mani. Il vecchietto, senza muovere la testa, si voltò con tutto il tronco verso il giudice rossiccio, gli parlò sottovoce e l'altro stette ad ascoltare con la testa china. Il maresciallo della nobiltà bisbigliava col procuratore e il sindaco li ascoltava accarezzandosi la guancia. Si udì di nuovo la voce smorta del presidente.

— Che risposta, eh? L'ha azzeccata meglio di tutti... davvero! — mormorava Sizov all'orecchio della madre.

La madre sorrideva sorpresa. Tutto quello che era avvenuto sul principio le era parso l'inutile e noioso preludio di qualche cosa di terribile che più tardi d'un tratto avrebbe agghiacciato tutti. Ma le parole di Pavel e Andrei erano risuonate così ferme e intrepide che pareva fossero state pronunciate non davanti al tribunale ma nella piccola casa del quartiere. La focosa uscita di Fedia l'aveva rianimata. Un che di ardito cresceva nella sala e la madre, dall'irrequietezza della gente che le stava dietro, capiva di non essere lei sola a sentire così.

— La vostra opinione? — domandò il vecchietto.

Il procuratore mezzo calvo si alzò e appoggiandosi con una mano al leggio, si mise a parlare rapidamente, citando molti numeri. Nella sua voce non c'era nulla che mettesse paura.

Ma nello stesso tempo una cenere secca e pungente si posava sul cuore della madre scavando una sottile angoscia: sentiva vagamente un qualcosa di nemico che non minacciava, non gridava, ma si sviluppava inosservato e inafferrabile, errando pigro e torpido intorno ai giudici, avvol-

gendoli quasi in una densa nube attraverso la quale non poteva giungere loro nulla dall'esterno. Lei guardava i giudici, ma questi le riuscivano incomprensibili. Non si mostravano irritati contro Pavel e Fedia, non li offendevano, e tutto quello che domandavano sembrava fosse per loro inutile, pareva anzi che interrogassero contro voglia, facendo uno sforzo per ascoltare le risposte, quasi le sapessero anticipatamente e non gliene importasse nulla.

Dinanzi a loro stava adesso un gendarme e affermava con voce profonda:

— Dicevano tutti che il promotore principale è stato Pavel Vlasov...

— E Nakhodka? — chiese svogliatamente e a bassa voce il giudice grasso.

— Anche lui...

Uno degli avvocati si alzò:

— Posso parlare?

Il vecchietto domandava intanto a qualcuno:

— Voi non avete niente in contrario?

Tutti i giudici sembravano alla madre gente malata. Una stanchezza morbosa si manifestava negli atteggiamenti e nelle voci, copriva i loro volti insieme a una noia grigia e opaca. Era chiaro che tutto riusciva loro pesante e fastidioso, le uniformi, la sala, i gendarmi, gli avvocati, l'obbligo di stare seduti nelle poltrone, di interrogare e di ascoltare.

Era ora davanti a loro il noto ufficiale dei gendarmi, quello dalla faccia gialla, e strisciando le parole in tono solenne raccontava a voce alta di Pavel e di Andrei. La madre, ascoltandolo, pensava involontariamente:

« Ne sai ben poco, caro mio... ».

E ormai guardava gli uomini dietro l'inferriata senza timore per la loro sorte, senza compassione. Non era cosa per loro la compassione, essi suscitavano in lei soltanto meraviglia e affetto, una calma meraviglia e un affetto pieno di calore, limpido di gioia. Giovani, forti, sedevano in disparte, sotto la parete, e quasi non si curavano del monotono dialogo fra testimoni e giudici, della discussione fra gli avvocati e il procuratore. A volte qualcuno di loro

sorrideva con disprezzo, diceva qualcosa ai compagni e sui loro volti passava un sorriso ironico. Pavel e Andrei parlavano sottovoce con uno dei difensori che la madre aveva visto il giorno prima in casa di Nikolai. Li ascoltava Mazin, più degli altri animato e irrequieto. Samoilov di tanto in tanto diceva qualcosa a Ivan Gusiev e la madre vedeva che ogni volta Ivan, respingendo appena il compagno col gomito, faceva grandi sforzi per trattenere il riso, diventava rosso, le guance gli si gonfiavano e abbassava la testa. Per ben due volte fu quasi per sbottare, e allora per qualche istante faceva una faccia compunta, cercando di mostrarsi più serio. In ognuno di loro, in un modo o nell'altro, si manifestava la gioventù, travolgendo facilmente tutto quello che si opponeva al suo vivo fervore.

Sizov toccò leggermente il gomito della donna, lei si voltò e vide che il suo viso era soddisfatto, ma un po' preoccupato. Egli sussurrò:

— Guarda un po' come si tengono su i nostri ragazzi! Sembrano tanti baroni...

Nella sala parlavano i testimoni, frettolosi, con voci sbiadite; i giudici li interrogavano di malavoglia e con indifferenza. Il giudice grasso sbadigliava coprendosi la bocca con la mano grassoccia, quello dai baffi rossi era diventato ancora più pallido, a volte alzava la mano e premendosi un dito sulla tempia fissava sul soffitto con aria di sofferenza gli occhi spalancati e senza sguardo. Il procuratore ogni tanto prendeva la matita e annotava qualcosa su di un foglio, poi tornava alla sua tacita conversazione col maresciallo della nobiltà e questi, lasciandosi la barba bianca, roteava i suoi grandi occhi e sorrideva, piegando il collo con aria di importanza. Il sindaco sedeva con le gambe accavallate e tamburellava sul ginocchio, osservando assorto il moto delle dita. Solo il prefetto, sistemata la pancia sulle ginocchia e reggendola accuratamente con le mani, se ne stava a testa bassa e sembrava fosse l'unico ad ascoltare il monotono mormorio delle voci, mentre il vecchietto, affondato nella poltrona, ne sporgeva immobile come una banderuola in un giorno senza vento: Tutto questo durò

per un pezzo e di nuovo sulla gente scese la noia seminando un cieco torpore.

— Dichiaro... — disse il vecchietto e, spiaccicate tra le labbra sottili le altre parole, si alzò.

Rumori, sospiri, esclamazioni sommesse, colpi di tosse e stropiccio di piedi riempirono la sala. Gli accusati vennero condotti via. Uscendo, salutavano sorridenti con cenni del capo i parenti e gli amici: Ivan Gusiev gridò piano a uno della folla:

— Stai tranquillo, legor!...

La madre e Sizov uscirono nel corridoio.

— Vieni all'osteria a prendere il tè? — le domandò premuroso il vecchio, che appariva preoccupato. — Abbiamo un'ora e mezza di tempo...

— Non ne ho voglia.

— Allora non ci vado neanche io... Però, che ragazzi, eh? Te li vedi là come se loro soli fossero dei veri uomini e tutti gli altri non contassero niente! E Fedia, hai visto, eh?

Si avvicinò loro il padre di Samoïlov col berretto in mano. Fece un cupo sorriso e disse:

— E il mio Grigori, avete visto? Ha rinunciato a farsi difendere e non vuole parlare. È stato lui il primo ad avere quest'idea, sapete? Il tuo, Pelagheïa, era per gli avvocati e il mio invece ha detto: non voglio! E allora altri quattro hanno deciso di rinunciare anche loro...

Accanto a lui stava la moglie. Battendo le palpebre, si asciugava il naso con un lembo del fazzoletto. Samoïlov si strinse la barba nel pugno e continuò, guardando a terra:

— Che roba, eh? Li guardi, quei diavoli, e dici: che bisogno avevano di tutto questo? Si rovinano per niente. Ma poi a un certo punto cominci a pensare: e se avessero ragione? E allora ti ricordi che in fabbrica continuano ad aumentare, li arrestano da tutte le parti, ma è inutile... sono come dei pesci che per quanto gli dà la caccia non finiscono mai. E allora ti viene da pensare: che abbiano anche la forza, dalla loro?

— È difficile per noi, Stepan Petrov, capire queste cose — disse Sizov.

— Sì, è difficile... — convenne Samoïlov.

La moglie, respirando forte col naso, osservò:

— Stanno tutti bene, quei dannati...

E, trattenendo a stento un sorriso sulla sua larga faccia, continuò:

— Senti, Nilovna, non essere arrabbiata con me. Poco fa me la sono presa con te, ti ho detto che era colpa di tuo figlio. E invece sa il diavolo chi di loro è più colpevole, questa è la verità! Vedi, per esempio, cosa hanno detto i gendarmi e le spie sul conto del nostro Grigori? Pure lui ha avuto la sua parte, quel demonio di pelo rosso!

Si vedeva che cominciava ad essere orgogliosa del figlio, forse senza neanche capire il perché, ma quel sentimento era ben noto alla madre che rispose alle sue parole con un sorriso dolce:

— Un cuore giovane è sempre più vicino alla verità...

Il corridoio era pieno di gente che passeggiava e si riuniva in gruppi, parlando ora animatamente, ora in tono grave e con aria pensosa, ma sempre a voce bassa. Non c'era quasi nessuno che si tenesse in disparte, su tutti i volti si vedeva il desiderio di parlare, di domandare, di ascoltare. Nello stretto passaggio tra le due bianche pareti, la folla si mescolava come sotto dei colpi di vento e sembrava che tutti cercassero di piantarsi coi piedi su qualche cosa di fermo e sicuro.

Il fratello maggiore di Bukin, alto e smunto anche lui, agitava le braccia voltandosi rapidamente da tutte le parti ed esclamava:

— Il prefetto, Kliepanov, non dovrebbe entrarci in questa faccenda...

— Taci, Konstantin! — gli consigliava il padre, un vecchietto piccolo piccolo, guardandosi attorno timoroso.

— No, voglio parlare! Si dice che l'anno scorso ha ucciso un suo commesso per prendergli la moglie. La moglie del commesso ora vive con lui, come si spiega questo fatto? Per giunta, tutti sanno che è un ladro...

— Oh, Dio mio, ma che dici, Konstantin?!...

— Ha ragione! — esclamò Samoïlov. — Sicuro! Il tribunale non è tanto regolare...

Bukin udì le sue parole, gli si avvicinò rapidamente trascinandosi dietro tutti; e agitando le braccia tutto rosso dall'animazione si mise a gridare:

— Sentite, per il furto e l'omicidio ci sono i giurati, e

i giurati sono uomini del popolo, contadini o borghesi. È vero? E invece, chi va contro il governo viene giudicato da quelli stessi del governo, vi pare giusto? Se tu mi offendi e io ti spacco la faccia e sarai tu stesso a farmi da giudice, naturalmente verrà fuori che il colpevole sono io. Ma chi è stato il primo a offendere? Sei stato tu!

L'usciera, un vecchio coi capelli bianchi, con un naso-adunco e delle medaglie sul petto, si aprì un varco tra la folla e disse a Bukin minacciandolo con un dito:

— Non gridare! Credi di essere all'osteria?

— Scusate, cavaliere, capisco!... Ma state a sentire, se io vi do un pugno e dopo sono io stesso a giudicarvi, vi pare questa una cosa...

— Ora ti faccio mettere fuori! — disse burbero l'usciera.

— Fuori... dove? E perché?

— In strada... così la smetti di gridare...

Bukin girò intorno lo sguardo e disse piano:

— Per loro la cosa principale è far star zitta la gente...

— E tu cosa credevi?! — gridò rudemente il vecchio.

Bukin allargò le braccia come rassegnato e cominciò a parlare più piano.

— Anche questo, per esempio... Perché non fanno entrare il pubblico nell'aula, ma soltanto i parenti? Quando uno giudica con giustizia lo fa davanti a tutti, non c'è ragione di temere...

Samoilov ripeté, ma a voce più alta:

— È vero, il processo non è regolare!...

La madre avrebbe voluto riferirgli quello che aveva detto Nikolai circa l'illegalità del processo, ma non aveva capito bene il ragionamento di Nikolai e in parte non ricordava le parole con le quali si era espresso. Cercando di ricordarle, si trasse in disparte e notò che un giovanotto coi baffi biondi la guardava. Teneva la mano destra infilata nella tasca dei calzoni, e forse per questo la spalla sinistra sembrava più bassa. Questa particolarità della sua figura non riuscì nuova alla madre. Ma quello le voltò subito le spalle e lei, tutta presa com'era dallo sforzo di ricordare, non badò più al giovanotto.

Dopo un istante, però, le giunse all'orecchio una domanda sommessa:

— Questa qui?

E un'altra voce più forte rispose allegra:

— Precisamente!

Si voltò. Il giovane dalle spalle oblique le stava di fianco e parlava col suo vicino, un giovanotto dalla barba nera che indossava un cappotto corto e stivali fino al ginocchio.

Nella memoria della donna passò di nuovo un lampo inquieto, ma non illuminò nessun ricordo distinto. Si faceva in lei sempre più forte il desiderio di parlare a quella gente della verità per la quale lottava il figlio, di sentire che cosa avrebbero detto contro quella verità, voleva indovinare dalle loro parole quale sarebbe stata la decisione del tribunale.

— E forse questo il modo di giudicare? — disse sottovoce, rivolgendosi cauta a Sizov. — Vogliono sapere chi ha fatto questo e chi ha fatto quello, ma di domandare perché l'hanno fatto non ci pensano neppure. E sono tutti vecchi... i giovani devono essere giudicati dai giovani...

— Già — disse Sizov, — è un po' difficile per noi vecchi capire queste cose... Sicuro, è difficile! — e scosse la testa pensieroso.

L'usciera aprì la porta della sala e gridò:

— Avanti i parenti! Mostrate i biglietti!

Una voce cupa disse lentamente:

— I biglietti... come al circo equestre!

In tutti si avvertiva una sorda irritazione, un tono come di sfida, avevano un contegno più ardito, facevano rumore, venivano a parole con gli uscieri.

XXV

Preso posto su di una panca, Sizov borbottò qualcosa.

— Cosa hai? — chiese la madre.

— Niente... Quegli scemi...

Squillò un campanello e una voce annunciò indifferente:

— Entra il tribunale...

Tutti si alzarono e di nuovo entrarono i giudici nello stesso ordine di prima e si sedettero ai loro posti. Vennero introdotti nella sala gli imputati.

— Attenta, adesso parlerà il procuratore — sussurrò Sizov. La madre tese il collo, si sporse tutta in avanti e rimase irrigidita in una nuova attesa piena di angoscia.

Con un gomito appoggiato sul leggio e la testa rivolta dalla parte dei giudici, il procuratore emise un sospiro, poi ad un tratto alzò in aria la mano destra e cominciò a parlare. Le prime parole la madre non riuscì ad afferrarle, la voce del procuratore era un liquido denso che scorreva disuguale, ora più lento, ora più veloce. Le parole si disponevano in lunghe file monotone come i punti di una cucitrice, poi d'improvviso si alzavano a volo frettolose, sciamavano come mosche nere sopra un pezzo di zucchero. Ma la madre non ci vedeva niente di terribile né di minaccioso. Freddo come neve e grigio come cenere, si spandevano tutt'intorno, riempiendo la sala di un non so che di fastidioso e irritante come un acre pulviscolo. Quel discorso, ricco di parole ma avaro di sentimenti, non giungeva probabilmente fino a Pavel e ai compagni, non li toccava minimamente, visto che tutti se ne stavano tranquilli e continuavano a parlare a bassa voce, sorridendo spesso e a volte corrugando le sopracciglia per nascondere il sorriso.

— Sta dicendo un sacco di bugie! — mormorava Sizov.

La madre non avrebbe saputo dire se era così. Ascoltava le parole del procuratore, capiva che accusava tutti, nessuno escluso; dopo aver parlato di Pavel passava a Fedja, ne faceva tutt'uno con Pavel, poi con insistenza accostava a loro Bukin, pareva che li mettesse tutti in un sacco, ammicchiandoli l'uno sull'altro. Ma le parole in se stesse la lasciavano indifferente, non la spaventavano, lei si aspettava tutt'altro, qualcosa di terribile, e lo cercava tenacemente dietro le parole, sulla faccia, negli occhi, nella voce del procuratore, nella sua mano bianca che si muoveva lentamente nell'aria. Qualcosa di terribile c'era, lo sentiva, ma era qualcosa di inafferrabile, di indefinibile, che di nuovo copriva il suo cuore di una cenere secca e pungente.

Guardava i giudici, non c'era dubbio che quel discorso li

annoiava. Le loro facce grigie e smorte non esprimevano nulla. Le parole del procuratore diffondevano nell'aria una nebbia impercettibile all'occhio, che sempre più cresceva e si addensava intorno ai giudici, avvolgendoli in una fitta nube d'indifferenza e di stanca attesa. Il presidente non si muoveva, era diventato come di legno nella sua posa diritta, le macchioline grigie dietro i vetri degli occhiali a volte svanivano, si fondevano col viso.

Vedendo quella mortale indifferenza, quelle facce assenti che non esprimevano neanche odio, la madre si domandava smarrita:

« Ed è così che giudicano? ».

Era una domanda che le attanagliava il cuore e, spremendone a poco a poco un pauroso presagio, le pungeva la gola con una acuta sensazione di offesa.

Il discorso del procuratore si interruppe quasi all'improvviso, come una cucitrice frettolosa egli mise ancora dei punti rapidi e fitti, poi si inchinò ai giudici e sedette stropicciandosi le mani. Il maresciallo della nobiltà gli fece dei cenni di consenso con la testa, sporgendo gli occhi, il sindaco gli tese la mano e il prefetto si guardò il ventre e sorrise.

Ma i giudici non si mossero, per loro quel discorso non doveva essere stato molto divertente.

— La parola — disse il vecchietto, portandosi sotto il viso una carta — al difensore degli imputati Fedoseiev, Markov e Zagarov.

Si alzò l'avvocato, quello che la madre aveva visto da Nikolai. Aveva una faccia larga e bonaria, i suoi occhietti sorridevano acuti, pareva che sotto alle sopracciglia rossicce sporgessero due punte e simili a un paio di forbici tagliassero qualcosa nell'aria. Cominciò a parlare lentamente, con voce chiara e sonora, ma la madre non riusciva a seguirlo con attenzione perché Sizov le sussurrava all'orecchio:

— Hai capito che cosa ha detto? Hai capito? Dice che sono degli squilibrati, dei pazzi. Di chi parla, di Fiodor?

Lei non rispondeva, oppressa da una grande delusione. Si sentiva sempre più offesa e avvilita e ne capiva chiaramente il perché. Si aspettava giustizia, credeva di dover assistere a un confronto serio e leale tra la verità del figlio e quella dei

giudici. Si immaginava che i giudici avrebbero interrogato Pavel a lungo, studiato attentamente e in ogni particolare tutta la vita del suo cuore, analizzato con sguardo acuto tutti i suoi pensieri e i suoi atti, tutti i giorni della sua esistenza. E che alla fine, dopo aver visto la verità, avrebbero dichiarato ad alta voce:

« Quest'uomo ha ragione! ».

Ma non accadeva niente di tutto questo. Pareva che gli accusati si trovassero a chissà quale distanza dai giudici e che quei giudici nella sala fossero di troppo. Stanca com'era, la madre aveva perso ogni interesse per il processo e, senza ascoltare, pensava con amarezza:

« E così che si giudica? ».

— Forza... Forza! — mormorò con tono di approvazione Sizov.

Parlava già un altro avvocato, piccolino, con una faccia pallida e affilata dall'espressione ironica, ma i giudici spesso lo interrompevano.

Saltò su il procuratore, disse poche parole rapide e concitate intorno alla procedura, poi intervenne il vecchietto con qualche frase di esortazione; e il difensore, dopo averli rispettosamente ascoltati a testa china, riprese nuovamente il discorso.

— Scava, bravo, scava!... — fece Sizov. — Fruga dentro!...

La sala ricominciava ad animarsi, sprizzavano le scintille di un umore battagliero, l'avvocato con le sue parole pungenti irritava la vecchia pelle dei giudici. Pareva che i giudici si fossero addossati gli uni agli altri, gonfiati e dilatati per opporre agli aspri e pungenti colpi delle parole tutta la massa dei loro corpi.

Ed ecco che si alzò Pavel e subito si fece un silenzio improvviso. La madre si sporse tutta in avanti. Pavel cominciò a parlare con calma:

— Sono un uomo di partito e non riconosco altro tribunale che quello del mio partito. Parlerò ora non a mia propria difesa ma per tentare di spiegarvi ciò che non avete capito, adempiendo così il desiderio di quei compagni che come me hanno rifiutato di difendersi. Alla nostra dimostrazione sotto la bandiera della socialdemocrazia il procuratore ha dato il

nome di rivolta contro l'autorità suprema, egli ci ha sempre considerati come ribelli allo zar. Io debbo dichiarare che lo zar, per noi, non è l'unica catena che pesa sulle membra del paese, ma è soltanto la prima e la più vicina tra le catene che abbiamo il dovere di strappare di dosso al popolo...

Il silenzio si faceva più profondo al suono della sua voce sicura, la sala pareva allargarsi. Pavel appariva come staccato dalla massa dei compagni, la sua figura risaltava su tutti gli altri.

I giudici si mossero gravi e inquieti sulle poltrone. Il maresciallo della nobiltà bisbigliò al giudice dalla faccia pigra, questi approvò con un cenno del capo e si rivolse al vecchietto, al quale nello stesso tempo, dall'altra parte, parlava all'orecchio il giudice malato. Dondolando sulla poltrona a destra e a sinistra il vecchietto disse qualcosa a Pavel, ma la sua voce naufragò nel calmo e largo fiume di parole di Vlasov.

— Noi siamo socialisti, cioè siamo nemici della proprietà privata, la quale divide gli uomini, li arma l'uno contro l'altro, crea un contrasto di interessi inconciliabile, ricorre alla menzogna per nascondere, o giustificare tale conflitto e corrompe tutti con la menzogna, con l'ipocrisia, con l'odio. Noi diciamo: una società che considera l'uomo come un semplice strumento per arricchirsi è contraria ai principi dell'umanità, è nostra nemica, e noi quindi non potremo mai adattarci alla sua morale menzognera, a questa morale a due facce. Il feroce cinismo del suo atteggiamento verso l'uomo ci ripugna, noi vogliamo lottare e lotteremo contro tutte le forme di asservimento fisico e morale cui questa società sottopone l'uomo, contro tutti i sistemi che tendono a stritolare l'uomo per amore del danaro. È con la nostra fatica, col lavoro di noi operai, che si crea tutto, dalle macchine gigantesche ai giocattoli per i bambini. E proprio a noi viene negato il diritto di lottare per la nostra dignità umana, chiunque può servirsi di noi come di uno strumento per raggiungere i propri scopi. Ora noi vogliamo ottenere tanta libertà che col tempo ci sia possibile conquistare tutto il potere. Le nostre rivendicazioni sono semplici: abbasso la proprietà privata, al popolo tutti i mezzi di produzione, al popolo tutto il potere, che il lavoro sia obbligatorio per tutti. Vedete che non siamo ribelli!

Pavel ebbe un sorriso pungente, si passò lentamente una mano sui capelli. Il fuoco dei suoi occhi azzurri divampò ancora più vivido.

— Vi prego di non divagare! — disse il presidente con voce alta e distinta. Si era rivolto verso Pavel con tutto il petto e lo guardava fisso, alla madre parve che nel cerchietto opaco del suo occhio sinistro si fosse acceso un fuoco avido, cattivo. Anche gli altri giudici guardavano il figlio in una maniera strana, con certi occhi che parevano appiccicarsi al suo viso, attaccarglisi al corpo e succhiarne il sangue per ristorare le proprie membra esauste. Ma lui, alto, diritto, fermo e saldo sulle gambe, con la mano protesa verso di loro diceva con voce chiara:

— Noi siamo rivoluzionari e sempre lo saremo finché per alcuni ci sarà soltanto il diritto di comandare e per gli altri solo il dovere di lavorare. Noi insorgiamo contro questa società che avete l'ordine di difendere, siamo nemici inconciliabili suoi e vostri, e ogni conciliazione tra noi sarà impossibile finché non avremo vinto. E la vittoria sarà nostra, degli operai! I vostri mandanti non sono così forti come credono. Quella stessa proprietà privata, per accumulare e conservare la quale essi sacrificano e asserviscono milioni di uomini, quella stessa forza che assicura loro il potere su di noi, suscita tra di loro conflitti ed attriti, li demolisce fisicamente e moralmente. La proprietà richiede troppi sforzi per essere difesa, sicché in sostanza tutti voi, i nostri padroni, siete più schiavi di noi, siete asserviti moralmente, mentre noi lo siamo solo materialmente. Voi non potete scuotere il giogo dei pregiudizi e delle abitudini, questo fardello che mortifica lo spirito, mentre a noi nessuno può impedire di essere internamente liberi, e i veleni con i quali ci intossicate sono molto più deboli degli antidoti che voi senza volerlo versate nella nostra coscienza. E questa coscienza cresce, si sviluppa senza sosta, si fa strada sempre più rapidamente e si trascina dietro quanto esiste di meglio, tutto ciò che è spiritualmente sano, persino nel vostro ambiente. Guardate: voi non avete più uomini che possano difendere con le idee il vostro potere, avete già speso tutti gli argomenti che possono proteggervi dall'irruzione della giustizia nella storia, non potete più creare nulla di nuovo nel campo

delle idee, perché da questo lato siete ormai sterili. Le nostre idee invece crescono, divampano con luce sempre più viva, abbracciano le masse popolari, organizzandole alla lotta per la libertà. La coscienza del grande compito delle forze del lavoro fonde tutti gli operai della terra in un'anima sola, e voi non potete arrestare questo processo di rinnovamento della vita se non con la crudeltà e il cinismo. Ma il cinismo dà troppo nell'occhio, la crudeltà irrita, semina l'indignazione. E le mani che oggi ci strangolano stringeranno tra non molto le nostre con un sentimento di fratellanza... La vostra energia è l'energia meccanica della moltiplicazione dell'oro, essa vi unisce in gruppi destinati a divorarsi l'un l'altro; la nostra energia è la forza viva che nasce dalla coscienza sempre più chiara della solidarietà di tutti gli operai. Tutto quello che voi fate è delittuoso perché mira ad asservire gli uomini, mentre il nostro lavoro vuol liberare il mondo dagli spettri e dai mostri generati dalla vostra menzogna, dall'odio e dall'avidità, vuole liberare il popolo da questo terrore. Avete staccato l'uomo dalla vita e l'avete distrutto; il socialismo ricompone il mondo da voi distrutto in un mondo nuovo. E così sarà!

Pavel si fermò un istante e ripeté più piano, ma in tono più fermo:

— Così sarà!

I giudici sussurravano fra loro facendo strane smorfie, senza staccare da Pavel gli occhi avidi; e la madre sentiva che quei loro sguardi insozzavano il suo corpo agile e forte, invidiandogli la salute, la forza, la freschezza. Gli imputati ascoltavano attenti il discorso del compagno, i loro volti erano impalliditi, gli occhi luccicavano di gioia. La madre beveva avida le parole del figlio, esse si incidavano nella sua memoria in file ben ordinate. Il vecchietto di tanto in tanto lo interrompeva, gli faceva qualche osservazione e una volta perfino sorrideva mestamente. Il giovane lo ascoltava in silenzio, poi ricominciava a parlare con crudezza, ma calmo, si faceva ascoltare, soggiogando alla propria volontà la volontà dei giudici. Ma alla fine il vecchietto si mise a gridare con la mano protesa verso di lui; gli rispose un po' ironica la voce del giovane:

— Ho finito. Non ho voluto offendervi personalmente, an-

zi, assistendo mio malgrado a questa commedia che voi chiamate processo, provo per voi un senso di pietà. Anche voi siete uomini e per noi è doloroso vedere degli uomini che, per quanto ostili alle nostre idee, si sono così vergognosamente degradati al servizio della violenza e hanno perduto fino a questo punto la coscienza della propria dignità umana...

Egli sedette senza guardare i giudici, la madre trattenendo il respiro li fissava e attendeva.

Andrei, tutto raggianti, strinse forte la mano a Pavel, e Samoilov, Mazin e tutti gli altri si protesero animatamente verso di lui. Egli sorrideva un po' confuso dall'effusione dei compagni, gettò uno sguardo dalla parte della madre e le fece un cenno con la testa come per domandare:

« Va bene così? ».

Lei gli rispose con un profondo sospiro di gioia, tutta avvolta da una calda onda di tenerezza.

— Ecco... ora si può dire che è cominciato veramente il processo! — mormorò Sizov. — Come li ha aggiustati, eh?

La donna assentiva in silenzio, contenta per il discorso audace del figlio, ma forse ancor più contenta perché aveva finito di parlare. Nel suo cervello batteva inquieta la domanda:

« Ebbene? E i giudici, adesso? ».

XXVI

Quello che aveva detto il figlio non le riusciva nuovo, lei conosceva quelle idee, ma fu in quest'aula, di fronte al tribunale, che sentì per la prima volta la forza di attrazione della sua fede. L'aveva colpita la calma di Pavel e dentro di lei il suo discorso si era condensato in un guscio luminoso, che racchiudeva la salda certezza della buona causa del figlio e del suo futuro trionfo. Aspettava ormai che i giudici cominciassero a discutere sul serio con lui, a replicare aspramente in sostegno della propria verità. Ma ecco che invece si alzò Andrei, si dondolò sulle gambe e, guardando i giudici con disprezzo, cominciò:

— Signori difensori...

— Davanti a voi stanno dei giudici e non dei difensori! — esclamò irritato il giudice dalla faccia malata. Dall'espressione del viso di Andrei, la madre capì che egli aveva voglia di scherzare, i baffi gli tremavano e negli occhi brillava quella carezza felina, piena di malizia, che lei ben conosceva. Egli si stropicciò forte la testa con la sua lunga mano e sospirò.

— Davvero? — disse tentennando il capo. — Io credo che voi non siate dei giudici, ma soltanto dei difensori...

— Vi prego di venire al fatto! — osservò seccamente il vecchietto.

— Il fatto? Bene! Io mi impegno a pensare che voi siate davvero dei giudici, degli uomini indipendenti, onesti...

— Il tribunale non ha bisogno del vostro attestato!

— Non ha bisogno?... Sarà... Comunque, andiamo avanti...

Voi siete dunque degli uomini imparziali, per voi non esistono né amici, né nemici. Ed ecco che davanti a voi si trovano due contendenti e uno dice: quello mi ha derubato e mi ha battuto. E l'altro risponde: ho il diritto di derubare e di battere perché ho il fucile...

— Avete da dire qualche cosa sui fatti del processo? — domandò il vecchietto alzando la voce. La mano gli tremava e la madre vedeva con piacere che egli si spazientiva. Ma la condotta di Andrei non le piaceva perché non armonizzava col discorso del figlio: lei avrebbe voluto una discussione seria e severa.

L'ucraino guardò il vecchietto in silenzio, poi si stropicciò la testa e disse in tono serio:

— Ma perché dovrei parlarvi dei fatti del processo? Tutto quello che dovevate sapere l'ha detto il mio compagno. Il resto lo finiranno di dire gli altri quando verrà il loro turno.

Il vecchietto si tirò su e dichiarò:

— Vi tolgo la parola! Grigori Samoilov, a voi!

Stringendo le labbra, l'ucraino si lasciò cadere con un sorriso sulla panca e accanto a lui si alzò Samoilov.

— Il procuratore ci ha chiamati selvaggi, nemici della civiltà...

— Dovete parlare soltanto di quello che riguarda voi personalmente!

— Me personalmente? Certo che mi riguarda! Non c'è

nulla che non tocchi da vicino gli uomini onesti. E vi prego di non interrompermi. Io vi domando: che cos'è la vostra civiltà?

— Non siamo qui per intavolare discussioni! Venite ai fatti! — disse il vecchietto scoprendo i denti.

Era chiaro che il contegno di Andrei aveva cambiato i giudici, le sue parole parevano aver cancellato qualcosa, sui loro volti grigi erano apparse delle macchie, negli occhi luccicavano fredde scintille verdi. Il discorso di Pavel li aveva irritati, ma aveva saputo contenere la loro irritazione con la propria forza, inculcando un involontario rispetto; poi l'ucraino aveva strappato loro quella maschera di compassato riserbo e aveva scoperto facilmente ciò che si nascondeva sotto. Ora si parlavano all'orecchio, sussurravano con strane smorfie e facevano dei movimenti troppo rapidi per loro.

— Voi educate delle spie, corrompete donne e fanciulle, mettete l'individuo in condizioni di diventare ladro e assassino, l'avvelenate con l'alcool... Il macello delle guerre tra i popoli, la menzogna universale, la corruzione e la barbarie, ecco la vostra civiltà! Sì, noi siamo nemici di una simile civiltà!

— Come?... Silenzio! — gridò il vecchietto facendo ballare il mento. Ma Samoilov, rosso in viso, con gli occhi che gli lampeggiavano, gridò anche lui:

— Noi invece rispettiamo e apprezziamo un'altra civiltà, quella civiltà i cui creatori fate marcire nelle prigioni, conducendoli alla pazzia...

— Vi tolgo la parola! E adesso... Fiodor Mazin!

Il piccolo Mazin spuntò fuori dal gruppo e disse con voce rotta:

— Io... io lo so... voi mi avete già condannato. Potrei giurarvi!

Soffocava, era impallidito, sulla faccia non gli rimanevano che gli occhi. Con la mano protesa gridò:

— Parola d'onore! Dovunque mi mandate io fuggirò, tornerò in mezzo alla gente per continuare il mio lavoro, lavorerò sempre, per tutta la vita. Parola d'onore!...

Sizov tossì forte, si agitò inquieto sulla panca. E tutto il pubblico, abbandonandosi all'onda dell'emozione, che si in-

grossava sempre più, mandava uno strano rumore sordo. Una donna piangeva, qualcuno tossiva convulsamente. I gendarmi guardavano gli accusati con ottuso stupore e la folla con rabbia. I giudici si dondolavano sulle poltrone, il vecchietto gridava con voce acuta:

— Ivan Gusiev!

— Mi rifiuto di parlare!

— Vasili Gusiev!

— Mi rifiuto!

— Fiodor Bukin!

Un giovanotto smunto, biondiccio, si alzò a fatica e, scuotendo la testa, disse lentamente:

— Vi dovrete vergognare! Io sono un ignorante, eppure capisco la giustizia! — Alzò la mano al di sopra della testa e tacque socchiudendo gli occhi come per fissare un punto lontano.

— Che cosa? — gridò il vecchio sorpreso e irritato, rovesciandosi sulla spalliera della poltrona...

— Che vi possano...

Bukin, cupo, si lasciò cadere sulla panca. C'era qualcosa di enorme e di grave nelle sue oscure parole, qualcosa come un triste rimprovero e un'ingenua accusa. Questo qualcosa fu avvertito da tutti e persino i giudici tesero l'orecchio, quasi aspettando che a quelle parole seguisse un'eco più comprensibile. Sulle panche del pubblico tutto taceva, solo un pianto sommesso era sospeso nell'aria. Poi il procuratore si strinse nelle spalle e sorrise con disprezzo, il maresciallo della nobiltà tossì sonoramente e di nuovo a poco a poco nacque il mormorio, serpeggiando vivace per la sala.

La madre si chinò verso Sizov e gli chiese:

— Parleranno i giudici?

— Tutto è finito... Non rimane che la sentenza...

— E niente più?

— Niente...

Lei non ci credette.

La Samoilova si muoveva irrequieta sulla panca, spingendo la madre con la spalla e col gomito, e diceva sottovoce al marito:

— Che vuol dire?... Ma è possibile?...

- Non vedi? È possibile!
- Che gli faranno a Grigori, ora?
- Lasciami stare...

In tutti si era smosso qualcosa, come rotto, spezzato, la gente guardava sgomenta, con gli occhi abbagliati, come se nella sala si fosse acceso qualcosa di luminoso, dalle linee ancora vaghe e di significato sconosciuto, ma che tuttavia attraeva con una forza irresistibile. E non riuscendo a capire quanto di grande si era bruscamente rivelato, si rifugiavano nel piccolo, spendevano in fretta quel sentimento per loro nuovo in osservazioni spicchiole intorno a cose evidenti e facili a capirsi. Il fratello maggiore di Bukin non temeva di dire ad alta voce:

— Ma scusate, perché non lo lasciano parlare? Il procuratore può parlare quanto vuole e finché vuole, e mio fratello invece...

Vicino alle panche stava in piedi un funzionario e facendo dei gesti verso il pubblico diceva a bassa voce:

— Piano! Non gridate...

Samoilov si nascose dietro le spalle della moglie e borbottò a scatti:

— Sicuro... mettiamo pure che siano colpevoli, ma lasciate che dicano le loro ragioni! Contro che cosa si sono messi? Voglio capire anch'io! Anche a me interessa...

— Silenzio! — esclamò il funzionario minacciandolo col dito.

Sizov scuoteva cupo la testa.

Ma la madre non staccava gli occhi dai giudici e li vedeva sempre più animati, tutti intenti a parlare tra loro con voci confuse. Il suono dei loro discorsi le toccava il viso come un brulichio freddo e viscido, le dava un tremito alle guance, un senso malsano di disgusto nella bocca. Alla madre, chissà perché, sembrava che tutti loro parlassero del corpo del figlio e dei compagni, delle membra di quei giovani, dei loro muscoli pieni di sangue ardente e di forza viva. Questo vigore giovanile faceva nascere nei giudici la squallida invidia dei mendicanti, una bavosa avidità di malati e di impotenti. Biascicavano rumorosamente con le labbra e si rodevano alla vista di quei corpi capaci di lavorare e produrre, di provare piacere

e di creare. E ora quei corpi si allontanavano dal ciclo produttivo della vita, rinunciavano alla vita attiva e insieme a loro spariva per altri uomini la possibilità di impadronirsene, di sfruttare la loro forza, di divorarla. E appunto per questo i giovani accusati facevano nascere nei vecchi giudici un desiderio di vendetta, l'irritazione e il rodimento della belva indebolita che vede davanti a sé una fresca preda ma non ha più la forza di ghermirla, ha perduto la capacità di saziarsi a spese degli altri e brontola, geme, si lamenta, vedendosi sfuggire la fonte della propria sazietà.

Questo pensiero strano, primitivo, acquistava una forma sempre più precisa quanto più attentamente lei osservava i giudici. Le pareva che essi non si curassero di nascondere la loro avida eccitazione, la rabbia impotente dell'affamato che un giorno ebbe la possibilità di mangiare a volontà.

Pavel guardava in viso la madre con occhio un po' stanco, ma calmo e amorevole. Di tanto in tanto le faceva dei cenni con la testa e sorrideva.

« Presto verrà la libertà! », diceva quel sorriso e pareva sfiorare il cuore della madre come una lieve carezza.

Ad un tratto i giudici si alzarono tutti insieme. La madre, senza volerlo, si alzò anche lei.

— Se ne vanno! — disse Sizov.

— Per decidere la condanna? — domandò la madre.

— Sì...

La sua tensione si dissipò immediatamente, cedette il posto a una stanchezza opprimente, le sopracciglia le tremavano e la fronte si copriva di sudore. Un senso amaro di delusione le invase il cuore e presto si trasformò in disprezzo per i giudici e per la giustizia. Sentendo gli occhi che le facevano male, si passò con forza la mano sulla fronte, si guardò intorno e vide che i parenti degli accusati si avvicinavano all'inferriata, mentre la sala si riempiva di un confuso brusio. Anch'essa si accostò a Pavel e stringendogli forte la mano scoppiò a piangere, piena di gioia e di amarezza, combattuta da sentimenti discordi. Il figlio le diceva parole affettuose, Andrei scherzava e rideva.

Tutte le donne piangevano, ma più per abitudine che per dolore. Non c'era quel dolore che stordisce come un colpo

improvviso sulla testa, c'era solo il triste pensiero di doversi separare dai propri figli, ma anche questo pensiero annegava e si dissolveva tra tutte le impressioni della giornata. I padri e le madri guardavano i figli con un sentimento confuso in cui la diffidenza per la gioventù e il solito senso di superiorità sui figli si fondevano stranamente con un altro sentimento che assomigliava al rispetto. E il triste, assillante pensiero — come faremo adesso a vivere? — si spegneva di fronte alla curiosità che quei giovani avevano risvegliato parlando audacemente della possibilità di una vita migliore. Esprimere questi sentimenti non era facile per quella gente, parlavano e parlavano, ma il discorso si aggirava sulle cose più semplici, sulla biancheria e sugli abiti, sulle raccomandazioni per la salute.

Bukin, agitando le braccia, cercava di persuadere il fratello minore:

— Cosa chiedete, in fondo? Giustizia! Giustizia e nient'altro!

Poco più in là Sizov teneva il nipote per la mano e diceva lentamente:

— E così, Fedia, ecco che te ne vai...

Fedia si chinò e gli mormorò qualche parola all'orecchio, sorridendo maliziosamente. Il soldato di guardia sorrise anche lui, ma subito fece la faccia severa e raschiò con la gola.

La madre, come tutti gli altri, parlava con Pavel degli stessi argomenti, dei vestiti, della salute, ma dentro di lei si scontravano cento domande: Sascia, lui, se stessa... E sotto a tutto questo c'era uno straripante amore per il figlio, un desiderio intenso di piacergli, di essere più vicina al suo cuore. L'attesa tormentosa di prima era svanita, lasciandosi dietro soltanto uno spiacevole brivido al ricordo dei giudici e, assopiti in un angolo, i cupi pensieri che la loro maniera di guardare Pavel aveva suscitato in lei. Sentiva nascere ora in se stessa una grande gioia luminosa, ma non riusciva a comprenderne il senso e questo la turbava. Vedendo che l'ucraïno, in mancanza di parenti propri, parlava con quelli degli altri e sapendo che lui più di Pavel aveva bisogno di qualche buona parola, gli si avvicinò e disse:

— Non mi è piaciuto il processo, il tribunale...

— Perché, cara? — le sorrise riconoscente l'ucraïno. — È un

vecchio mulino, ma fa ancora il suo lavoro...

— E ho visto che non fa neanche paura... Non solo, ma così la gente non riesce a capire chi ha ragione... — disse lei incerta.

— Oh! Cosa volevate? — esclamò Andrei. — Ma vi pare che qui sia in gioco la verità?...

Sospirando e sorridendo, lei disse:

— Lo so... Ma io, prima, mi immaginavo chissà cosa...

— Entra il tribunale! — esclamò una voce.

Tutti si precipitarono ai propri posti.

Appoggiandosi con una mano sul tavolo, il presidente cominciò a leggere un foglio che gli nascondeva la faccia. La sua voce era debole, pareva il ronzio d'un moscone.

Si fece silenzio. Tutti si alzarono guardando il vecchio. Piccolo, asciutto, diritto, aveva qualcosa di simile a un bastone che servisse d'appoggio a una mano invisibile. Anche i giudici stavano in piedi: il prefetto con la testa all'indietro e gli occhi fissi al soffitto, il sindaco con le braccia incrociate sul petto e il maresciallo della nobiltà lasciandosi la barba. Il giudice con la faccia da malato, il suo collega grasso e il procuratore guardavano dalla parte degli imputati. E dietro ai giudici, dal ritratto appeso alla parete, guardava lo zar in uniforme rossa, col volto bianco indifferente, sul quale passeggiava un insetto.

— Deportati! — disse Sizov con un sospiro di sollievo. — Be', è finita, grazie a Dio! Si parlava di lavori forzati, prima. Non è niente, comare, non è niente!...

— Sì, sì... Ma io lo sapevo — rispose la madre con voce stanca.

— Va bene, ma ora per lo meno è certo! Poteya essere anche peggio... — Si voltò verso i condannati che già venivano condotti via e disse forte:

— Arrivederci, Fedia! Arrivederci a tutti! Dio vi accompagni!

La madre in silenzio faceva cenni con la testa al figlio e a tutti gli altri. Avrebbe voluto piangere, ma si vergognava.

Quando fu fuori, vide con sorpresa che era già notte, nelle strade ardevano i lampioni e in cielo le stelle. Nei pressi del tribunale si affollavano gruppi di gente, nell'aria gelida scricchiolava la neve, risuonavano giovani voci incrociandosi fra loro. Un uomo con un cappuccio grigio sulla testa guardò Sizov in faccia e chiese in fretta:

- Che condanna hanno dato?
- La deportazione.
- Per tutti?
- Sì.
- Grazie!

E l'uomo s'allontanò.

— Vedi? — disse Sizov. — Si interessano, domandano...

A un tratto furono attornati da una decina di giovani e ragazze e presto dal gruppo partirono domande ed esclamazioni, al rumore delle voci accorreva altra gente. La madre e Sizov si fermarono. Tutti chiedevano della condanna, del contegno degli accusati, volevano sapere chi aveva preso la parola e che cosa aveva detto. In tutte le domande si sentiva la stessa nota di avida curiosità e quanto più la curiosità era calda e sincera, tanto più suscitava il desiderio di soddisfarla.

— Signori! Questa è la madre di Vlasov! — disse qualcuno, e subito tutti, uno dopo l'altro, tacquero.

— Permettetemi di stringervi la mano!

Una mano forte strinse le dita della madre e una voce disse commossa:

- Vostro figlio sarà un esempio di coraggio per tutti noi...
- Evviva l'operaio russo! — gridò una voce sonora.

Le grida crescevano, scoppiavano qua e là sempre più fitte, da ogni parte accorreva gente affollandosi intorno a Sizov e alla madre. Saltellavano nell'aria i fischi della polizia, ma non riuscivano a soffocare le voci. Il vecchio rideva e alla madre tutto ciò pareva un bel sogno. Lei sorrideva, stringeva le mani, salutava, lacrime di commozione le serravano la gola; le gambe le tremavano di stanchezza, ma il cuore, traboccante di gioia, assorbiva tutte le impressioni e le rifletteva come lo spec-

chio lucente d'un lago. Vicino a lei intanto una voce vibrata diceva nervosamente:

— Compagni! Il mostro che divora il popolo russo ha anche oggi ingoiato con le sue avidi insaziabili fauci...

— Be', andiamo adesso!... — disse Sizov alla madre.

Proprio in quell'istante comparve all'improvviso Sascia, prese la madre sotto braccio e se la trascinò rapidamente dall'altra parte della strada dicendo:

— Venite... qui c'è aria di bastonate, e forse anche di arresti... Deportazione? In Siberia?

— Sì, sì...

— E come ha parlato? Del resto me l'immagino... con più forza e semplicità di tutti... e anche come contegno sarà stato il più severo, naturalmente... È così sensibile, delicato, ma non vuole mostrarlo, si vergogna...

Il suo caldo sussurro, le parole amorevoli, calmavano la madre e le restituivano un po' di forza.

— E quando andrete da lui, in Siberia? — chiese piano e con dolcezza a Sascia, stringendosi al fianco della giovinetta. Guardando con fermezza davanti a sé, quella rispose:

— Appena avrò trovato qualcuno che possa assumersi il mio lavoro. Anch'io aspetto il processo, probabilmente manderanno anche me in Siberia e allora dichiarerò che voglio essere deportata nello stesso posto dove sta lui.

Dietro a loro si udì la voce di Sizov.

— Allora, salutatelo da parte mia! Sono Sizov, lui mi conosce, lo zio di Fiodor Mazin...

Sascia si fermò, si volse e gli tese la mano:

— Fedia lo conosco! Io mi chiamo Alexandra.

— Alexandra di?... Il nome di vostro padre, voglio dire...

Lei lo guardò e rispose:

— Io non ho padre.

— Allora è morto...

— No, è vivo — rispose la ragazza vivacemente, e un certo che di ostinato e fermo risuonò nella sua voce, si rifletté sul suo volto. — È un proprietario e sfrutta i contadini...

— Ah! — fece Sizov come oppresso, e continuò a camminare a fianco della ragazza guardandola di tanto in tanto obliquamente, in silenzio. Poi, a un tratto, disse alla madre:

— Be', arrivederci! Devo andare da quella parte. Arrivederci, signorina, siete un po' severa con vostro padre... Del resto, sono affari vostri...

— Ma se vostro figlio fosse un cattivo elemento, uno che fa del male e si fa odiare persino da voi, che cosa fareste? — chiese con forza la fanciulla.

— Be'... sarei anch'io severo — rispose, ma non subito, il vecchio.

— E allora vuol dire che la giustizia vi sta a cuore più del figlio, come a me è più cara del padre...

Sizov sorrise scuotendo il capo, poi disse con un sospiro:

— Non c'è che dire! Siete gente in gamba! Se continuerete così per un pezzo, avrete la meglio sui vecchi... Eh, sì, spingete forte, voi!... Be', addio, vi auguro ogni bene. E siate un po' più buona con gli uomini, eh? Addio, Nilovna! Se vedi Pavel, digli che ho sentito il suo discorso... Non tutto mi è riuscito chiaro, c'è anzi qualche cosa che mi ha messo paura, ma in fondo ha detto cose vere!

Sollevò appena il berretto e svoltò lentamente l'angolo della strada.

— Dev'essere un buon uomo... — osservò Sascia accompagnandolo con un sorriso dei suoi grandi occhi.

Alla madre parve che il volto della fanciulla non fosse mai stato come ora così dolce e pieno di bontà.

A casa si sedettero sul divano, strette l'una all'altra, e la madre, in quella quiete riposante, ricominciò a parlare del viaggio di Sascia per raggiungere Pavel. Con le sopracciglia appena sollevate la fanciulla fissava lontano i grandi occhi sognanti, il suo pallido viso era assorto in una calma contemplazione.

— Poi, quando avrete bambini, verrò a raggiungervi io per badare a loro. E là, più o meno, potremo vivere come qui. Pavel troverà da lavorare, ha le mani d'oro quel ragazzo...

Fissando sulla madre uno sguardo scrutatore, Sascia domandò:

— Ma... non avete intenzione di raggiungerlo subito?

— A cosa gli servirebbe? Gli sarei solo di peso nel caso di una fuga. E lui neanche vorrebbe...

Sascia convenne con la testa.

— Sì, non vorrà...

— E poi, qui, ho da fare — aggiunse la madre con un certo orgoglio.

— Già... — fece Sascia pensierosa — meglio così.

E ad un tratto, scuotendosi come per liberarsi di qualche cosa, disse piano e con semplicità:

— Lui non vorrà vivere laggiù... Certamente se ne andrà...

— E come farete voi allora?... E il bambino, se ci sarà?...

— Non so... si vedrà poi. Lui deve fare come se io non ci fossi, ed io non gli sarò di ostacolo. Certo per me sarà doloroso staccarmi da lui, ma naturalmente mi saprò dominare. Non gli sarò di ostacolo, ne sono sicura.

La madre sentì che Sascia era capace di fare quello che diceva e sentì una profonda tenerezza per lei. Abbracciandola, le disse:

— Mia cara!... Sarà duro per voi...

Sascia sorrise dolcemente, stringendosi a lei.

Tornò a casa Nikolai, stanco, e spogliandosi disse in fretta:

— Presto, Sascenka, mettetevi in salvo finché c'è tempo! Da stamane mi girano intorno due spie, e in una maniera così aperta che la faccenda puzza di arresto. Dev'essere accaduto qualcosa di grave, ho questo presentimento... A proposito, ho qui il discorso di Pavel, abbiamo deciso di diffonderlo. Portatelo a Liudmila e ditele di stamparlo al più presto. Pavel ha parlato proprio bene, Nilovna!... Attenta alle spie, Sascia!...

Mentre parlava, si stropicciava forte le mani intrizzite; avvicinosi poi allo scrittoio, si mise ad aprire i cassetti, esaminando in fretta le carte che c'erano là dentro: alcune le strapava, altre le metteva da parte. Era preoccupato e arruffato.

— È così poco che ho fatto pulizia e già si è ammucchiata tutta questa roba, diavolo! Vedete, Nilovna, forse sarebbe meglio anche per voi non dormire qui... Assistere a questa musica non è molto divertente, e possono arrestare anche voi... mentre invece è necessario che andiate un po' in giro a distribuire il discorso di Pavel...

— Ma cosa se ne fanno di me? — disse la madre.

Nikolai, agitando una mano davanti a sé come per respingere quest'osservazione, disse convinto:

— Io ho un certo fiuto, sapete... E poi potreste aiutare Liudmila, no? Andate via finché c'è tempo...

Il pensiero di aiutare a stampare il discorso del figlio le riusciva gradito, quindi rispose:

— Quand'è così... vado.

E, sorpresa essa stessa, disse sicura, ma piano:

— Ora, grazie a Dio, non ho più paura di nulla!

— Molto bene! — esclamò Nikolai senza guardarla. — E adesso ditemi un po', dov'è la mia valigia e la biancheria?... Mi avete sequestrato tutto, ho perduto ogni possibilità di disporre liberamente della mia proprietà personale.

Sascia in silenzio bruciava nella stufa le carte stracciate e appena finivano di ardere, mescolava accuratamente nella cenere i residui carbonizzati.

— Voi, Sascia, andatevene! — disse Nikolai tendendole la mano. — Arrivederci! Non dimenticate di farmi avere i libri se uscirà qualcosa di interessante. Arrivederci, cara, siate prudente...

— Pensate che ne avrete per molto?

— E chi diavolo può saperlo? Probabilmente hanno in mano qualche prova contro di me. Nilovna, andate con lei, eh? Pedinare due persone è più difficile...

— Va bene, vado — rispose la madre. — Mi vesto subito...

Osservava attentamente Nikolai, ma, al di fuori della preoccupazione che velava la solita espressione dolce e buona del volto, non vedeva nient'altro. Nella sua fretta non c'era niente di precipitoso, né si notava il minimo indizio d'inquietudine in quell'uomo a lei così caro. Ugualmente attento e amabile con tutti, sempre tranquillo e solitario, rimaneva per tutti lo stesso di prima, un uomo che viveva dentro di sé una propria vita intima e fuori di sé in un posto di punta rispetto agli altri. Ma la madre sapeva che egli si era avvicinato a lei più che a qualsiasi altra persona e gli voleva un bene trepido, cauto, che quasi non credeva a se stesso. Ora sentiva per lui come uno struggimento, ma si dominava, non voleva che Nikolai se ne accorgesse, perché si sarebbe smarrito, confuso, e sarebbe apparso un po' ridicolo, e non voleva vederlo così.

Rientrò nella stanza mentre lui, stringendo la mano a Sascia, le diceva:

— Benissimo! Sono certo che sarà un gran bene per voi e per lui. Un po' di felicità non fa male... Siete pronta, Nilovna?

Egli le si avvicinò sorridendo e aggiustandosi gli occhiali.

— E così, arrivederci! Voglio sperare che fra tre, quattro, sei mesi al massimo ci rivedremo! Sei mesi sono parecchio, una bella porzione di vita... Riguardatevi, vi prego... E ora, su, abbracciamoci...

Magro e snello egli le cinse il collo con le sue braccia robuste, la guardò negli occhi e rise:

— Si direbbe che mi sono innamorato di voi... non mi stanco di abbracciarvi!

Lei taceva, baciandogli le guance e la fronte, ma le sue mani tremavano. Perché lui non potesse accorgersene, si sciolse dall'abbraccio.

— Mi raccomando, state attenta domani! Fate così: mandate qui domattina un ragazzo, Liudmila ne ha uno, e lui vi dirà se c'è qualche spia. Be', arrivederci, compagne! Tutto va bene!...

Per la strada Sascia disse piano alla madre:

— Con la stessa semplicità andrà incontro alla morte se ce ne sarà bisogno, magari affrettando un po' il passo come ora. E quando la morte lo guarderà in faccia, lui si aggiusterà gli occhiali e dirà: benissimo! E morirà.

— Gli voglio bene — mormorò la madre.

— Io lo ammiro, lo stimo molto, ma non potrei dire che sento affetto per lui. È un po' arido, anche se buono e magari a volte affettuoso, ma tutto ciò non è abbastanza umano... Credo che qualcuno ci segue! Separiamoci. E non entrate da Liudmila se vi sembrerà di vedere delle spie.

— Lo so! — disse la madre.

Ma Sascia insisté:

— Non entrate... magari venite da me... Arrivederci, intanto!

E, giratasi rapidamente, prese la direzione opposta.

XXVIII

Pochi minuti dopo, la madre era seduta davanti alla stufa nella piccola stanza di Liudmila. Vestita di un abito nero stretto alla vita da una cintura di cuoio, Liudmila passeggiava per

la stanza riempiendola di fruscii e del suono della sua voce forte.

Nella stufa scricchiolava e gemeva il fuoco, aspirando aria dalla stanza. Il discorso della donna scorreva calmo e uguale.

— Gli uomini sono più stupidi che malvagi. Sanno vedere solo quello che è a portata di mano, quello che si può prendere subito. Ma di solito ciò che è vicino vale poco, mentre ciò che vale davvero sta lontano. Certo, a tutti piacerebbe e converrebbe che la vita cambiasse, diventasse più facile. Ma per questo bisogna muoversi, scomodarsi subito...

Arrestandosi a un tratto di fronte alla madre, disse più piano e quasi scusandosi:

— Vedò poca gente e quando viene qualcuno mi metto subito a parlare. Vi sembra buffo?

— E perché? — fece la madre. Cercava intanto di indovinare dove mai quella donna stampava i volantini, ma non riusciva a scorgere niente di insolito. Nella stanza, le cui tre finestre davano sulla strada, c'era un divano e un armadio per i libri, un tavolo, qualche sedia, un letto vicino alla parete e accanto, in un angolo, il lavabo, nell'angolo opposto la stufa e ai muri fotografie di quadri. Tutto era nuovo, pulito, dall'apparenza solida, e su ogni cosa la figura monacale di Liudmila gettava un'ombra fredda. In quella stanza si sentiva qualche cosa di occulto, segreto, ma era impossibile indovinare dove precisamente si nascondesse. La madre esaminò le porte: da una di esse era entrata nella stanza passando per una stretta anticamera, presso la stufa c'era un'altra porta, alta e stretta.

— Vengo da voi per il lavoro... — disse confusa, avendo notato che Liudmila la osservava.

— Lo so! Da me non si viene per altro...

Nella voce di Liudmila la madre sentì qualcosa di strano e la guardò in faccia: essa sorrideva con gli angoli delle labbra sottili, dietro le lenti degli occhiali brillavano gli occhi un po' velati. Voltando altrove lo sguardo, la madre le porse il discorso di Pavel.

— Ecco, vi pregano di stamparlo quanto prima potete...

E cominciò a raccontare come Nikolai si preparava per l'arresto.

Liudmila nascose in silenzio i foglietti sotto la cintura e sedette, sulle lenti si riflesse il fuoco della stufa e i caldi sorrisi della fiamma scherzarono sul suo volto immobile.

— Quando verranno da me, sparero! — disse piano ma con fermezza, dopo aver udito il racconto della madre. — Io ho il diritto di difendermi dalla violenza e ho il dovere di lottare contro di essa, dal momento che incito gli altri a lottare.

I riflessi della fiamma scivolarono giù dal suo volto, che riprese un'espressione dura, quasi altera.

« Non è allegra la tua vita! », pensò a un tratto la madre commossa.

Liudmila cominciò a leggere il discorso di Pavel di malavoglia, poi si chinò sempre più sullo scritto, mettendo via rapidamente i foglietti come li leggeva, e quando ebbe finito si alzò, si tese nella persona e disse alla madre:

— Questo sì che va bene!

Abbassò la testa come per riflettere, poi aggiunse:

— Non avrei voluto parlare con voi di vostro figlio... non ho mai avuto occasione di vederlo e poi non mi piace parlare di cose tristi. Io lo so cosa vuol dire quando una persona cara viene deportata! Ma vorrei soltanto domandarvi: è bello avere un figlio così?...

— Sì, è bello! — disse la madre.

— E... fa anche paura, non è vero?

Con un calmo sorriso la madre rispose:

— Ormai non fa più paura...

Aggiustandosi con la mano bruna i capelli lisci, Liudmila si girò verso la finestra: un'ombra leggera le tremava sulle guance, forse l'ombra d'un sorriso trattenuto. Tirò fuori i foglietti del discorso.

— Vado a comporlo, non ci metterò molto — disse. — Voi coricatevi, avete avuto una giornata difficile, siete stanca. Mettetevi qua, sul letto. Io non dormo e stanotte forse vi sveglierò per farmi aiutare... Dopo esservi coricata, spegnete la lampada.

Aggiunse nella stufa due pezzi di legno, si alzò e uscì dalla porta stretta, chiudendola con cura dietro di sé. La madre cominciò a spogliarsi e intanto pensava a Liudmila:

« Ha una spina nel cuore... ».

La stanchezza le faceva girare la testa, ma nell'anima c'era

una strana calma, e davanti ai suoi occhi tutto si illuminava di una luce dolce e tenera. Conosceva già questa calma: veniva sempre dopo grandi emozioni e una volta persino l'inquietava: ora invece le allargava l'anima, le dava un grande senso di forza. Spense la lampada, si coricò nel letto freddo e, raggomitolata sotto la coperta, presto si addormentò di un sonno profondo...

Quando aprì gli occhi, la stanza era piena della luce bianca e fredda di un chiaro mattino invernale, Liudmila era sdraiata sul divano con un libro in mano e la guardava con un sorriso che non pareva suo.

— Dio mio! — esclamò la madre confusa. — Quanto ho dormito!... È tardi, no?

— Buon giorno! — disse Liudmila. — Sono quasi le dieci. Alzatevi, prenderemo il tè.

— Ma perché non mi avete svegliata?

— Volevo svegliarvi, mi sono avvicinata, ma avevate nel sonno un così bel sorriso...

Con un agile movimento di tutta la persona Liudmila si alzò dal divano, si avvicinò al letto, si chinò sul viso della madre e questa vide nei suoi occhi velati un'espressione come di una persona cara, della quale si capiscono i pensieri.

— Non ho osato disturbarvi, forse in quel momento facevate un sogno felice...

— Ma io non ho sognato affatto!

— Non importa... Fatto sta che il vostro sorriso mi è piaciuto, così calmo, buono... un bel sorriso!

Liudmila rise, ma pianò, con un suono vellutato.

— E allora ho pensato a voi... È dura la vostra vita!

La madre taceva assorta.

— Sì, è una vita dura! — ripeté Liudmila.

— Non so... — disse cauta la madre. — A volte sembra di sì. Ma poi succedono tante cose, e tutte così serie, sorprendenti, una dietro l'altra, con una tale rapidità...

Cresceva dentro di lei l'onda vivace dell'emozione e come al solito le riempiva il cuore di immagini e di pensieri. Seduta sul letto, rivestiva di parole i suoi pensieri.

— E tutto cammina... tutto verso lo stesso punto... Troppe cose tristi ci sono, sapete! La gente soffre, viene offesa, bat-

tuta... colpiti senza pietà... e tante gioie sono negate... È duro da sopportare!

Liudmila alzò la testa di scatto, avvolse la madre in uno sguardo simile a un abbraccio e disse:

— Ma voi non parlate mica di voi stessa!

La madre la guardò, si alzò dal letto e vestendosi disse:

— Già... ma come si fa a tirarsi da parte quando si vuol bene a questo e a quello, quando si ha paura per tutti, compassione, e tutto questo si mescola nel cuore? Come si fa allora a tirarsi da parte?

Vestita a metà, in piedi in mezzo alla stanza, rimase per un momento pensierosa. Le pareva che la donna che aveva vissuto di ansie e di paura per la sorte del figlio, di preoccupazioni per la sua salvezza, non esistesse più, fosse sparita, come consumata dal fuoco di tanti affanni, e questa sensazione le dava sollievo, le rinfrescava l'anima e ringiovaniva il cuore come una sorgente di nuova energia. Tendeva l'orecchio alla voce del proprio cuore provando il desiderio di guardarvi dentro e temendo nello stesso tempo di vedervi i vecchi tormenti.

— A cosa pensate? — chiese dolcemente Liudmila, avvicinandosi.

— Non so — rispose la madre.

Tacquero entrambe, guardandosi, e si scambiarono un sorriso. Poi Liudmila uscì dalla stanza dicendo:

— Cosa farà il mio samovar?

La madre guardò dalla finestra, di fuori splendeva una giornata fredda, di un freddo robusto, anche nel suo cuore c'era luce, ma una luce piena di calore. Avrebbe voluto parlare di tutto, parlare molto, con gioia, e si sentiva confusamente grata verso qualcuno, non sapeva lei stessa verso chi, per tutto quello che era sceso nella sua anima accendendovi le luci di un rosso tramonto. Sorgeva in lei un commosso desiderio di preghiera, quale da tanto tempo non provava. Ricordò un volto giovane e sconosciuto, una voce sonora gridava nella sua memoria: « È la madre di Pavel Vlasov!... ». Brillarono teneri e lieti gli occhi di Sascia, si levò la figura cupa di Rybin, sorrideva il volto fermo, bronzco, del figlio, batteva le palpebre confuso Nikolai e a un tratto tutto ondeggiò come

ad un lieve soffio e si unì, si confuse in una nuvola multicolore e trasparente che avvolse tutti i pensieri in un senso di calma.

— Nikolai aveva ragione! — disse Liudmila entrando. — L'hanno arrestato. Ho mandato là il ragazzo, come mi avevate detto. Dice che fuori ci sono dei poliziotti e ne ha visto uno che si nascondeva nel portone. E davanti alla casa girano le spie, il ragazzo le conosce.

— Eh, sì... — disse la madre scuotendo il capo. — Poveretto...

E sospirò, ma senza dolore; e di questo si stupì.

— In questi ultimi mesi ha tenuto molte conferenze tra gli operai... insomma era tempo che gli capitasse qualcosa! — osservò calma e cupa Liudmila. — I compagni gli dicevano: parti! Ma lui non li ascoltava! Secondo me, in questi casi, non basta persuadere, bisogna costringere...

Sulla soglia della stanza comparve un ragazzo dai capelli neri e dal volto colorito, il naso aquilino e un bel paio di occhi azzurri.

— Devo portare il samovar? — chiese con voce sonora.

— Sì, ti prego, Serghei!... È il mio allievo.

Alla madre, ora, Liudmila sembrava un'altra, più semplice e a lei più vicina. Nei movimenti agili della sua figura slanciata c'era tanta forza e bellezza che l'espressione severa del volto pallido si addolciva. Durante la notte i cerchi sotto gli occhi si erano ingranditi. E in lei si avvertiva uno sforzo intenso, come se nella sua anima ci fosse una corda tesa all'estremo.

Il ragazzo entrò col samovar.

— Sai, Serghei, questa è Pelagheia Nilovna, la madre dell'operaio che è stato condannato ieri.

Serghei s'inclinò in silenzio, strinse la mano alla madre, uscì un istante e ritornò con i panini, quindi si sedette a tavola. Liudmila, mentre versava il tè, cercava di persuadere la madre a non tornare a casa finché non si fosse chiarito chi era la persona che la polizia stava ad aspettare giù al portone.

— Non è escluso che cerchino voi... forse vorranno interrogarvi...

— Facciano pure! — disse la madre. — Anche se mi arre-

stano, poco male. Prima però vorrei distribuire il discorso di Pavel.

— E già composto. Domani saranno pronte le copie per la città e per il sobborgo... Conoscete Natascia?

— Certo!

— Le porterete da lei.

Il ragazzo leggeva il giornale e pareva non udisse nulla, ma a volte i suoi occhi fissavano la madre al di sopra del foglio e, quando lei incontrava il suo sguardo vivo, sorrideva di compiacimento. Liudmila tornò a parlare di Nikolai, senza mostrare dolore per il suo arresto, e alla madre quel tono sembrava del tutto naturale. Il tempo passava più presto del solito e quando ebbero finito di prendere il tè era già quasi mezzo-giorno.

— Caspita! — esclamò Liudmila.

In quello stesso istante si udì bussare in fretta. Il ragazzo si alzò e diede uno sguardo interrogativo a Liudmila, socchiudendo gli occhi.

— Apri, Serghei. Chi può essere?

E con un movimento calmo infilò la mano nella tasca della gonna, dicendo alla madre:

— Se sono i gendarmi, voi, Pelagheia, mettetevi qui, in quest'angolo. E tu, Serghei...

— Lo so — rispose piano il ragazzo, e scomparve.

La madre sorrise. Questi preparativi non l'inquietavano, non aveva il presentimento di una sventura.

Entrò il piccolo dottore e disse in fretta:

— Prima di tutto, Nikolai è stato arrestato. Ah, siete qui, Nilovna? Non eravate da lui al momento dell'arresto?

— No, mi ha mandata qui.

— Ehm... non credo che questo vi giovi!... In secondo luogo, stanotte, dei giovani hanno stampato cinquecento copie del discorso. Le ho viste. Sono fatte abbastanza bene, chiare e nitide. Vogliono diffonderle stasera per la città. Io sono contrario, per la città sono più adatti i volantini a stampa, quelli invece bisognerebbe mandarli altrove.

— Dateli a me, li porto io a Natascia! — esclamò pronta la madre.

Aveva un desiderio terribile di diffondere subito il discorso

di Pavel, di seminare le sue parole per tutta la terra e guardava il dottore con occhi che imploravano una risposta.

— Forse per voi non è il momento adatto per occuparvi di questa faccenda... chi diavolo può saperlo?... — disse il dottore indeciso, e tirò fuori l'orologio. — Sono le 11.45, il treno parte alle 14.05 e arriva là alle 17.15. Sarà già sera, ma neanche troppo tardi. Comunque, non è questo che conta...

— Non è questo? — ripeté Liudmila accigliandosi.

— E cos'è? — chiese la madre avvicinandosi a lui. — Se si tratta di saper fare...

Liudmila la fissò un istante e stropicciandosi la fronte osservò:

— Per voi è pericoloso...

— Perché? — esclamò la madre con calore e in tono esigente.

— Ecco perché — disse in fretta il dottore, parlando a scatti. — Voi siete sparita di casa un'ora prima dell'arresto di Nikolai, andate in una fabbrica dove siete conosciuta come zia di Natascia, della maestra. Dopo il vostro arrivo ecco che compaiono i manifestini col discorso. Tutte queste circostanze, messe insieme, si stringono come una corda intorno al vostro collo.

— Ma lì non si accorgeranno di me! — cercava di convincerlo la madre accalorandosi. — E anche se al ritorno mi arrestano e mi domandano dove sono stata... ebbene, io so cosa dire... Dalla fabbrica andrò subito al quartiere, là ho un conoscente che si chiama Sizov. Dirò che dal tribunale sono andata direttamente da lui, perché lui può capire il mio dolore. Anche lui soffre, gli hanno condannato il nipote. Così, quando lo interrogheranno lui dirà che è tutto vero. Vedete?

Sentendo che avrebbero finito col cedere alla forza del suo desiderio, per affrettare la resa continuava a parlare con sempre maggiore insistenza. E quelli infine cedettero.

— Se è così, andateci... — acconsentì suo malgrado il dottore.

Liudmila taceva, passeggiando preoccupata per la stanza. Il suo volto si era incupito, incavato, la testa appesantita le ricadeva involontariamente sul petto e solo con un visibile sforzo dei muscoli del collo essa riusciva a tenerla diritta.

La madre notò tutto questo.

— Cercate sempre di risparmiarmi — disse sorridendo. — E di voi stessi, invece, non vi curate...

— Non è vero! — rispose il dottore. — Di noi ci curiamo, è un nostro preciso dovere! E non siamo affatto teneri con coloro che sprecano inutilmente le loro forze. Sicuro! E ora, sentite, i manifestini del discorso li avrete alla stazione...

Egli le spiegò come questo sarebbe avvenuto, poi la guardò in viso e disse:

— Be', vi auguro buona fortuna!

E se ne andò, ma con un'aria scontenta. Quando la porta si chiuse dietro di lui, Liudmila si avvicinò alla madre ridendo sommessamente.

— Vi capisco benissimo...

La prese a braccetto e insieme a lei ricominciò a passeggiare lentamente per la stanza.

— Anch'io ho un figlio. Ha già tredici anni, ma sta col padre. Mio marito è sostituto procuratore... e il ragazzo sta con lui. Che cosa ne verrà fuori? Spesso io penso...

La sua voce morbida ebbe un tremito, poi il discorso riprese lento.

— Capite, lo educa un convinto avversario degli uomini che io considero i migliori della terra. Da mio figlio può venir fuori un mio nemico. Con me non può stare, io porto un falso nome. Sono otto anni che non lo vedo. E molto, sapete, otto anni!

Fermandosi davanti alla finestra e guardando il cielo pallido e vuoto, proseguì:

— Se stesse con me sarei più forte, non avrei nel cuore questa ferita che mi duole sempre. E persino se morisse... sì, forse sarei meno infelice...

— Cara, cara! — disse sommessamente la madre, sentendosi stringere il cuore di compassione.

— Beata voi! — fece Liudmila con un sorriso triste. — Che cosa grande una madre e il figlio a fianco... È una cosa rara!

Sorpresa essa stessa, la madre esclamò:

— Sì, è bello! — E come se svelasse un segreto, abbassando la voce, aggiunse: — Ma tutti voi, Nikolai e tutti gli altri che amano la verità, non siete anche voi vicini, uno a fianco del-

l'altro? Questi uomini sono ormai fratelli!... E io li capisco tutti. Non capisco le parole, ma tutto il resto sì... tutto!

— Proprio così!... — fece Liudmila.

La madre le appoggiò una mano sul petto e premendovela dolcemente parlava come in un sussurro, e pareva vedesse con gli occhi e contemplasse assorta le cose che diceva.

— Sono un mondo intero i nostri figli, un mondo in cammino! Da ogni angolo della terra, per tutte le strade, camminano verso un solo punto! E sono i migliori, uomini di cuore e che ragionano onestamente, marciano instancabili contro il male, ovunque si trovi, schiacciano con piede sicuro la menzogna. Giovani, sani, portano le loro forze immense a una sola grande impresa, alla lotta per la giustizia. Vogliono vincere il dolore umano, distruggere tutti i mali della terra, spazzar via le brutture della vita... e ci riusciranno! Accenderemo un nuovo sole, mi diceva uno di loro... e lo accenderanno! Uniremo tutti i cuori spezzati in un nuovo grande cuore, diceva, e anche questo faranno!

Le tornavano alla mente certe parole di preghiere dimenticate e infiammandosi alla nuova fede, sprizzavano dal suo cuore come scintille.

— Portano l'amore i nostri figli, lo portano dappertutto e per ogni cosa, nel loro cammino sulla via della verità e della ragione. Su ogni angolo della terra distendono nuovi cieli, accendono il fuoco che viene dall'anima, un fuoco che non si spegne. Nascerà una vita nuova dall'amore che i nostri figli nutrono per il mondo intero. E chi potrà spegnere quest'amore, chi? Esiste una forza più forte di questa? L'ha generata la terra, la forza dell'amore, ed è la vita stessa che vuole la sua vittoria, tutta la vita!

Vinta dall'emozione, si scostò da Liudmila e si sedette, respirando affannosamente. Si allontanò anche Liudmila, cauta, senza rumore, come se temesse di rompere qualcosa. Si muoveva agilmente per la stanza, guardando davanti a sé con i suoi profondi occhi velati e pareva diventata ancora più alta, più diritta e sottile. Il suo volto magro e severo appariva tutto concentrato e le labbra erano strette in una piega nervosa. Presto, di fronte alla quiete che regnava nella stanza,

la madre si calmò e, accortasi dello stato d'animo di Liudmila, le disse in tono di scusa:

— Forse ho detto qualche cosa che non va...

Liudmila si voltò rapidamente, la guardò quasi spaventata e stendendo le braccia verso di lei come per prevenire qualcosa, disse in fretta:

— No, no, va bene, tutto bene, quello che avete detto! Ma non ne parliamo più, che resti così... — E aggiunse in tono più calmo: — Dovete affrettarvi... è lontano!

— Sì, vado subito. Come sono contenta, se sapeste! Porterò con me la parola di mio figlio... È come un pezzo della mia anima!

Lei sorrideva, ma il volto di Liudmila rispondeva appena al sorriso. La madre sentiva che Liudmila raffreddava la sua gioia con quel suo contegno pieno di riserbo e fu presa a un tratto da un desiderio ostinato di trasferire il proprio fuoco in quell'anima severa, di infiammarla, perché fosse all'unisono col suo cuore pieno di gioia. Prese le mani di Liudmila e le strinse forte dicendo:

— Mia cara! Com'è bello quando si sa che c'è già nella vita una luce per tutti gli uomini e che verrà il giorno che tutti la vedranno, l'abbracceranno con l'anima...

La sua grossa faccia dall'espressione buona aveva un tremito, gli occhi sorridevano luminosi sotto le sopracciglia palpitanti, che quasi accentuavano il loro splendore. Era inebriata di grandi pensieri, nei quali metteva tutto quello che le faceva ardere il cuore, tutte le impressioni e le esperienze della sua vita, e questi pensieri li condensava in parole limpide e piene come grossi cristalli. Sbocciavano sempre più vigorosi i pensieri nel suo cuore autunnale, illuminato dalla forza creatrice di un sole di primavera, fiorivano e splendevano sempre più vivi in quel sole.

— E come se un nuovo dio fosse nato per gli uomini! Ognuno per tutti, e tutti per una cosa sola. E così che vi vedo, tutti fratelli, compagni, figli di una sola madre, della verità!

Di nuovo sopraffatta dall'ondata della propria emozione si fermò, riprese fiato, e aprendo le braccia in un largo gesto, come per abbracciare qualcosa, aggiunse:

— E quando dico tra me questa parola, quando vi chiamo

compagni, vi sento camminare, andare avanti, lo sento nel cuore!

Aveva ottenuto quel che voleva: il volto di Liudmila era come trasfigurato, le labbra le tremavano, dagli occhi le scendevano grosse lacrime trasparenti.

La madre l'abbracciò forte, rise in silenzio, con una lieve punta d'orgoglio per la vittoria riportata dal proprio cuore.

Quando si separarono, Liudmila la guardò in viso e disse piano:

— Sapete che con voi si sta bene?

XXIX

Nella via l'aria gelata avvolse brusca e prepotente la donna, penetrò nella gola, pizzicò il naso, e per un istante le mozzò il respiro. Fermatasi, la madre si guardò intorno: a pochi passi da lei, sull'angolo della strada, stava un vetturino con un berretto di pelo, più lontano camminava un uomo piegato in avanti, con la testa insaccata nelle spalle, e davanti a quello correva saltelloni un soldato strofinandosi le orecchie.

« Andrà in qualche negozio a fare delle spese... » pensò, e si rimise in cammino, ascoltando con piacere lo scricchiolio gaio e vivace della neve sotto i piedi. Giunse alla stazione troppo presto, il suo treno non era ancora pronto, ma nella sala d'aspetto di terza classe, sudicia e annerita dal fumo, si era già radunata molta gente: il freddo aveva spinto là dentro gli operai della linea, erano venuti a scaldarsi alcuni vetturini e degli uomini vestiti miseramente, gente senza tetto. C'erano anche dei viaggiatori: parecchi contadini, un grasso mercante impellicciato, un prete con una ragazza dalla faccia butterata — doveva essere la figlia — cinque soldati e alcuni piccolo-borghesi irrequieti e affaccendati. La gente fumava, parlava, beveva tè e vodka. Dal banco del ristorante venivano scrosci di risa, ondate di fumo passavano sopra le teste. Una porta si aprì cigolando e si richiuse con un fracasso di vetri. Si sentiva un forte odore di tabacco e di pesce salato.

La madre si sedette vicino alla porta d'ingresso, bene in

vista, e rimase in attesa. Quando si apriva la porta, l'investiva una folata d'aria fredda che le faceva piacere e che lei aspirava a pieni polmoni. Entravano uomini carichi di fagotti, tutti imbacuccati; carichi e ingombranti urtavano contro le porte, lanciavano qualche bestemmia e, buttato a terra o su di una panca il bagaglio, si scuotevano la neve dai baveri e dalle maniche dei cappotti, si pulivano con le mani la barba e i baffi, sbuffavano e tossivano.

Entrò un giovane con in mano una valigia gialla, si guardò rapidamente intorno e andò diritto verso la madre.

— Andate a Mosca? — le chiese piano.

— Sì, da Tania.

Egli posò la valigia accanto a lei sulla panca, tirò fuori di tasca una sigaretta, l'accese e sollevato un po' il berretto sulla fronte, se ne andò in silenzio, uscendo dalla porta opposta. La madre accarezzò con la mano il cuoio freddo della valigia, vi si appoggiò sopra col braccio e soddisfatta cominciò ad osservare la gente. Dopo qualche istante si alzò e andò a sedersi su di un'altra panca più vicina alla porta che dava sulla banchina. La valigia non era grande e lei la portava agevolmente, camminando a testa alta e osservando le facce che le passavano davanti agli occhi.

Un giovanotto con un corto soprabito e il bavero alzato la incrociò e si scostò bruscamente, portando la mano al cappello. Le parve un tipo noto, si voltò e vide un occhio attento che la guardava al di sopra del bavero. Questo sguardo attento le diede una fitta, la mano che portava la valigia ebbe un sussulto e il fardello ad un tratto si appesantì.

« Devo averlo visto in qualche posto » pensava, soffocando con questo pensiero una vaga e sgradevole sensazione e impedendo a se stessa di esprimere con altre parole il sentimento che piano piano, ma implacabilmente, le stringeva dolorosamente il cuore. E quel sentimento cresceva e saliva alla gola, le asciugava la bocca spargendovi un sapore amaro. Non poté resistere al desiderio di voltarsi, di guardare ancora una volta: l'uomo stava sempre lì, appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro, pareva volesse fare qualcosa e fosse indeciso. La mano destra era infilata tra i bottoni del soprabito, l'altra in tasca, e perciò la spalla destra sembrava più alta della sinistra.

Senza fretta la donna si avvicinò alla panca e vi si sedette piano piano, con cautela, come temendo di rompere qualcosa dentro di sé. La memoria, stimolata dall'acuto presentimento di una sciagura, le restituì l'immagine di quell'individuo in due differenti incontri: una volta nel prato fuori città dopo la fuga di Rybin, e l'altra al tribunale durante il processo. Là al tribunale gli stava accanto quel poliziotto al quale lei aveva dato false indicazioni sulla direzione verso la quale Rybin era fuggito. Era evidente che la conoscevano e la spiavano.

« Che sia caduta in trappola? » si domandò. E, lì per lì, con un brivido, rispose a se stessa:

« Forse ancora no... ».

Ma subito dopo, facendo uno sforzo per dominarsi, concluse:

« Ci siamo, non c'è dubbio! ».

Si guardava intorno senza vedere nulla e, uno dopo l'altro, come scintille, si accendevano e spegnevano nel suo cervello i pensieri.

« Lasciare la valigia?... Andarsene?... ».

Ma sopravvenne più vivida un'altra scintilla:

« Nella valigia c'è la parola di mio figlio! Abbandonarla in quelle mani?... ».

Si strinse alla valigia.

« E se fuggissi con la valigia? ».

Le parevano quasi i pensieri di un altro, come se qualcuno da fuori glieli cacciasse dentro a forza. Erano pensieri che la bruciavano, le pungevano dolorosamente il cervello e le frustavano il cuore come fili infuocati. Esasperata, la donna si estraniava da se stessa, da Pavel e da tutto quello che ormai formava una cosa sola col suo cuore. Sentiva che una forza ostile la stringeva sempre più da vicino, le pesava sulle spalle e sul petto, l'avviliva, immergendola in una mortale paura; sulle tempie le battevano forte le vene, e sentì caldo alla radice dei capelli.

Allora, con un violento sforzo del cuore che parve scuoterla da capo a piedi, spense tutte le pallide e insidiose fiammelle della paura dicendo imperiosamente a se stessa:

« Vergognati! ».

Si sentì già meglio ma recuperò in pieno la sua forza quando aggiunse:

« Pensa a non disonorare tuo figlio! Lui e gli altri non hanno paura ».

I suoi occhi incontrarono lo sguardo timido e triste di qualcuno. Poi le affiorò alla memoria il volto di Rybin. Qualche attimo di incertezza parve rinsaldare in lei ogni cosa. Il cuore prese a battere più calmo.

« Che accadrà ora? » pensava, osservando attentamente.

La spia chiamò con un cenno un vigile ferroviario e si mise a sussurrargli qualcosa all'orecchio, indicando la donna con gli occhi. Il vigile la guardava e si tirava indietro. Si avvicinò un altro vigile, tese l'orecchio a quello che stavano dicendo e corrugò la fronte. Era un vecchio alto e robusto, con la barba e i capelli grigi. Fece alla spia un cenno di assicurazione con la testa e si diresse verso la panca dove sedeva la madre, mentre la spia scompariva rapidamente.

Il vecchio avanzava senza fretta, scrutando attentamente il volto della donna con uno sguardo aggressivo. Lei si spinse più indietro sulla panca.

« Basta che non mi picchino!... ».

Quello si fermò davanti a lei, rimase un istante in silenzio, poi in tono duro, ma senza alzare la voce, chiese:

— Che hai da guardare?

— Niente...

— Ah, ti ho pescato, ladra! Sei vecchia e ti ci metti anche tu!...

Queste parole le fecero l'effetto di uno schiaffo: malvagie, rauche, facevano male come se strappassero le guance, sferzassero gli occhi...

— Io?! Io non sono una ladra, tu menti! — gridò forte, e tutto davanti a lei girò vorticosamente, dentro il turbine di sdegno e di rivolta che le irrompeva dal cuore pieno di amarezza. Diede uno strappo alla valigia e quella si aprì.

— Guarda! Guardate tutti! — gridò balzando in piedi e agitando in aria un fascio di manifestini presi alla rinfusa. Attraverso il rumore che le riempiva le orecchie, lei udiva le esclamazioni della gente accorsa, vedeva che altri accorrevano in fretta da ogni parte.

— Che succede?

— Ecco, c'è uno della polizia...

— Che vuole?

— Dice che ha rubato...

— Sembra una brava donna... Ahì, ahì!

— Io non sono una ladra! — diceva forte la madre calmandosi un poco alla vista della gente che la premeva da ogni lato. — Ieri hanno processato dei detenuti politici, c'era tra loro mio figlio, Vlasov, e ha fatto un discorso... Eccolo! Io lo porto con me perché tutti lo leggano e pensino alla verità...

Qualcuno tentò cautamente di prenderle i fogli di mano, ma lei li agitò in aria e li lanciò alla folla.

— E credi di far bene, ora? — disse una voce spaurita.

La madre vedeva che la gente raccoglieva i fogli, se li nascondeva sotto i cappotti, nelle tasche; ciò le diede nuovo vigore. Più calma e più forte, tendendosi tutta e sentendo crescere dentro di sé l'orgoglio, ormai ridesto, riaccendersi la gioia, parlava alla folla prendendo dalla valigia fasci di manifestini e gettandoli a destra e a sinistra, cacciandoli nelle mani che si tendevano avido e pronte.

— Sapete perché hanno condannato mio figlio e tutti quelli che erano con lui... lo sapete? Ve lo dirò io, e crederete al cuore di una madre e ai suoi capelli bianchi. Ieri hanno condannato quegli uomini perché portano a tutti voi la verità! Ieri ho visto che questa verità... nessuno la può fermare, nessuno!

La folla taceva e aumentava, si faceva sempre più fitta, circondando la donna come un anello vivo e palpitante.

— Miseria, fame, malattie, ecco che cosa ricaviamo dal nostro lavoro. Tutto è contro di noi, ci ammazziamo di lavoro per tutta la vita, sempre in mezzo alla sporcizia, all'inganno, e il frutto delle nostre fatiche se lo godono gli altri, ci si ingrassano, e a noi altri ci tengono come cani alla catena, nell'ignoranza e nella paura: non sappiamo nulla e abbiamo paura di tutto... La nostra vita è una notte, una notte oscura!

— È vero! — si udì una voce sorda.

— Chiudetele la bocca! — gridò un'altra voce.

Dietro la folla la madre vide la spia e due gendarmi e si affrettò a distribuire gli ultimi fasci di manifestini, ma quando

la sua mano scese nella valigia v'incontrò altre mani.

— Prendete, prendete tutto! — disse lei chinandosi.

— Via, via di qui! — gridavano i gendarmi facendosi largo tra la gente. Ma gli uomini cedevano di malavoglia alle loro spinte, li stringevano con tutta la loro massa, impedivano loro di avanzare, forse senza neanche volerlo. Il fatto è che si sentivano potentemente attratti da questa donna con i capelli bianchi e i grandi occhi sinceri sul volto pieno di bontà. Divisi e lontani per opera della vita, strappati l'uno all'altro, si fondevano ora in una cosa sola, riscaldata dal fuoco della parola, di una parola che forse molti cuori offesi dalle ingiustizie cercavano e bramavano da tanto tempo. I più vicini stavano in silenzio e la madre vedeva i loro occhi avidi e attenti e sentiva sul proprio viso il loro alito caldo.

— Fila via, vecchia!

— Sbrigati, se no ti prendono!...

— Ci vuole un bel coraggio!...

— Via! Fate largo! — gridavano sempre più da vicino i gendarmi. Quelli della folla che stavano davanti alla donna barcollavano sotto le spinte e si aggrappavano l'uno all'altro.

Alla madre pareva che tutti fossero pronti a capirla, a crederle, voleva spiegare, si affrettava a dire a quegli uomini tutto quello che sapeva, tutti i pensieri di cui più sentiva la forza. Affioravano lievi dal fondo della sua anima e si componevano armoniosi come in un canto, ma lei si accorgeva con rammarico che la voce le veniva meno, si faceva rauca, tremava e si spegneva.

— Questa è la parola di mio figlio, la parola onesta di un operaio! E l'onestà si riconosce dal coraggio!

I giovani occhi di qualcuno la guardavano con entusiasmo e con sgomento.

Le diedero una spinta nel petto, lei barcollò e si sedette sulla panca. Al di sopra delle teste mulinavano le braccia dei gendarmi, afferravano gli uomini per il bavero e per le spalle, li scaraventavano qua e là, strappavano i berretti e li buttavano lontano. Tutto si oscurò e vacillò agli occhi della madre, ma lei, vincendo la stanchezza, gridava ancora con gli ultimi residui di voce:

— Unisci, popolo, tutte le tue forze in una forza sola!

Un grosso gendarme, con la sua mano rossa, l'afferrò per il bavero, la scosse.

— Taci!

Lei batté con la nuca contro la parete, il suo cuore si coprì per un istante di un fumo acre di paura, poi, disperso il fumo, tornò ad accendersi di una fiamma viva.

— Cammina! — disse il gendarme.

— Non abbiate paura! Nessun martirio è peggiore di quello che soffrire ogni giorno della vostra vita...

— Silenzio, ti dico! — E il gendarme la prese sotto il braccio e la tirò su bruscamente. Un altro la prese per l'altro braccio, e camminando in fretta la portavano via.

— ... cosa avete da temere? Non c'è pena più amara di quella che giorno per giorno vi rode il cuore, vi succhia l'anima!

La spia le corse davanti e minacciandola col pugno le gridò in faccia con voce stridula:

— Zitta, canaglia!

Gli occhi della donna si dilatarono, lampeggiarono, le tremò il mento. Puntando i piedi sulle mattonelle scivolose del pavimento gridò:

— Un'anima risorta non si può uccidere!

— Ah, carogna!

E la spia la colpì al viso con una breve mossa della mano.

— Se lo merita, vecchia strega! — gridò uno con gioia maligna. Qualcosa come una macchia tra rossa e nera accecò per un istante la madre, un sapore salato di sangue le riempì la bocca.

Un'esplosione fitta, squillante, di grida la rianimò:

— Non toccarla!

— Su, ragazzi!

— Mascalzone!

— Vigliacco, vigliacco!

— Vogliono uccidere la ragione, affogarla nel sangue... Non ci riusciranno!

I poliziotti la spingevano nel collo, nella schiena, la colpivano sulle spalle e alla testa, tutto si confuse in un oscuro turbine di grida, urli, fischi, un frotto denso e assordante le riempiva le orecchie, rifuiva nella gola, la soffocava; il pavimento le mancava sotto i piedi, le gambe le si piegavano, il corpo

sussultava alle fitte del dolore, si faceva più pesante e vacillava sfinito. Ma gli occhi non si spegnevano e vedevano in molti altri occhi una luce a lei nota, quella luce ardita e pungente così cara al suo cuore.

La spinsero verso una porta.

Con uno strappo liberò un braccio e si afferrò allo stipite.

— Anche con fiumi di sangue non riusciranno a spegnere la verità... Non fate che accumulare odio! Ricadrà su voi stessi, sciagurati!

I lavoratori le fecero eco con un grido di ribellione.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1971
dalla Teograf - Milano